URANIA

RIBELLE GENETICO

1425

C.J. CHERRYH

6.900
21 10 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

C. J. CHERRYH

RIBELLE GENETICO

Tanto per cominciare pensate a un'intera rete di stelle. Immaginatevi che si estenda sempre di più.

Con astronavi che ci fanno dentro la spola e un flusso continuo di informazioni.

Nel suo centro mettete una stella, il suo cuore e la sua mente.

E il Commonwealth.

Immaginatevi poi un solo piccolo gruppo di stelle in una gigantesca oscurità, un invitante sentiero lontano dalla rete, percorribile dalle navi.

In fondo giace un tesoro, un laghetto di soli G5, un cerchio quasi perfetto di stelle che si equilibrano tra di loro.

Di qua, dice il piccolo gruppo. Dopo un viaggio così duro, ecco la ricompensa. Ricchezza. Risorse.

Ma dalla rete di stelle risponde un sospiro, un fantasma di sospiro, un'illusione di sospiro.

La rete di stelle ha già udito altre volte simili inviti. C'erano altri là fuori, molto lontani, quasi impercettibili, irrilevanti per i nostri affari.

Avremmo dovuto ascoltarli?

Il Libro dello Sbarco

1

Nel Lakht, la sterminata landa rossastra della Prima Discesa dove secondo la leggenda le navi sarebbero atterrate da principio, la distanza ingannava l'occhio.

A mezzogiorno, quando il sole veniva riflesso da tutta la pianura, nella foschia galleggiava la chimera di una città. Si trattava di una linea di luce appena sotto la rossa catena frastagliata del Qarain, quella formazione che divideva il Lakht dall'Anlakht, la vera terra della morte.

La città era assieme miraggio e verità: appariva sempre un giorno prima di quella reale. Marak lo sapeva, mentre camminava senza fine a fianco delle beshti, gli animali su cui cavalcavano le guardie.

Quelle bestie dalle lunghe zampe non si lasciavano ingannare e non aumentavano il passo. Allo stesso modo le guardie non dimostravano nessuna fretta.

— La città santa! — gridò qualche dannato, parte per il sollievo, parte per il terrore, ben conscio che significava sia la fine del loro tormento che della loro vita. — Oburan e la corte della Ila!

— Muoversi, muoversi... —li spronavano pigramente le guardie, dominando dall'alto la colonna. Le pesanti bestie dal collo ricurvo che le portavano si trascinavano a un ritmo immutato. Erano creature pazienti, dagli ampi piedi a spatola, che torreggiavano sulla maggior parte dei predatori del Lakht, resistendo per il lungo viaggio tra un pozzo e l'altro con cibo scarso e senz'acqua. Una lunghissima fila di questi animali si snodava più dietro, portando le tende e l'attrezzatura necessaria per il viaggio.

— Oburan! — gridavano ancora gli stolti. — La torre, la torre!

— Di corsa! Correte! — li incoraggiavano le guardie più giovani. — Sarete là prima di notte, e potrete mangiare e bere a volontà.

Era una menzogna, qualcuno lo sapeva e avvisò gli altri. Quando cominciò a

correre la voce che quella era solo una visione e che la fine del viaggio era ancora lontana un giorno e più, la moglie di un agricoltore della pianura, che camminava in mezzo a loro, cominciò a gemere.

— Non può essere! — urlava. — È là! La vedo! Non la vedete anche voi?

Ma gli altri avevano quasi perso l'entusiasmo e camminavano verso il sole sorgente con lo stesso passo strascicato di prima.

Marak era diverso dagli altri. Portava sul cuore il tatuaggio degli abjori, i guerrieri dei monti. I suoi indumenti, la lunga camicia, i pantaloni, l'aifad avvolto in testa per proteggersi dal bagliore infernale, tutti fatti a mano da sua madre, erano della trama e del colore di Kais Tain. Sarebbe bastato questo a condannarlo, quando c'era la guerra. I tatuaggi sui dorso delle dita, sei, indicavano il numero delle guardie della Ila che lui aveva spedito personalmente nel regno delle ombre. Gli uomini della Ila lo sapevano e lo tenevano d'occhio pronti a sedai'e ogni accenno di ribellione. Nella pianura e nello stesso Lakht aveva la reputazione di essere un guerriero elusivo come un miraggio e veloce come il vento dell'alba.

Aveva già cavalcato per quella pianura con suo padre e per tre anni aveva visto le mura della città santa. Insieme al genitore aveva elaborato piani grandiosi per porre fine al regno della Ila. Avevano combattuto e conseguito le loro vittorie.

Ora inciampava dentro i resti di stivali fatti solo per cavalcare.

Aveva trenta estati ed era improbabile che la sua vita sarebbe stata più lunga. A consegnarlo agli uomini della Ila era stato proprio suo padre.

— La vedo, la città! — gridava agli altri la donna. Era una moglie, una moglie onorevole, ed era stata tra gli ultimi a essere unita al gruppo. — Non la vedete? Non vedete come sale, sale sempre di più? Siamo arrivati alla fine!

Si chiamava Norit, e si velava per proteggere dal sole la sua pelle delicata, ma era pazza come il resto di quelli che camminavano con passo strascicato in quella fila. Come la maggior parte di loro, aveva mascherato la sua follia, l'aveva tenuta nascosta per anni, finché le visioni non erano sopravvenute

(orti e rapide. Forse si era rivolta ai preti e questi l'avevano terrorizzata fino a farla ammettere la pazzia. O forse le visioni erano diventate troppo l'orti, e non era più riuscita a tenerle nascoste. Quando gli uomini della Ha erano venuti a chiedere dei folli, lei aveva confessato in lacrime e suo marito aveva tentato di ucciderla: ma gli uomini della Ila glielo avevano proibito. Veniva dal villaggio di Tarsa, all'estremità occidentale del Lakht.

Ora le visioni crescevano sempre di più e la sopraffacevano, mentre nelle pause di lucidità si dondolava e rimpiangeva tra i lamenti la sua vita precedente, vomitando in continuazione la sua storia. Continuava a parlare di suo marito, che era l'uomo più ricco di Tarsa e che l'aveva sposata quando lei aveva tredici anni. Sperperava tutta la sua forza nel pianto, e intanto il deserto le mangiava tutta la vitalità per il dolore e tutta l'acqua per le lacrime. Era probabile che dandola via il marito avesse provato sollievo.

Dopo di lei, nella fila, veniva un vecchio, ingobbito da un'antica ferita.

Aveva lasciato a Modi una vecchia che probabilmente avrebbe vissuto della carità dei figli come ospite indesiderata. Il vecchio parlava agli spiriti e non ricordava nemmeno il nome della moglie. Si disperava per questo e chiedeva agli altri se lo sapessero. — Magin—rispondevano disgustati, ma nel giro di qualche ora lo aveva dimenticato e lo chiedeva ancora. La sua era la pazzia più completa. A volte dimenticava perfino perché stessero camminando. Ma anche gli altri erano così. La marcia era durata tanto a lungo da diventare un'abitudine, uno stato esistenziale.

Il ragazzo, Pogi, si dondolava parlando da solo ogni volta che si fermavano... A Tijanan era stato lo zimbello dell'intero villaggio. Tutti lo consideravano innocuo, ma con quello che avevano detto loro gli uomini della Ila, erano stati presi dall'ansia e l'avevano consegnato nelle loro mani, tirandogli sassate mentre cercava di tornare. Non era figlio di nessuno. Gli abitanti del villaggio se l'erano trovato una mattina presso il pozzo, il che, dissero poi, era già sufficiente motivo di sospetto. Poteva essere stato un diavolo a metterlo lì. Così almeno pensarono, dopo che gli uomini della Ila si presentarono a esigere il pazzo: lui era l'unico possibile candidato.

Tutti avevano la loro storia. La carovana era piena di maledetti, di rovinati, di reietti. I villaggi li avevano tollerati finché avevano osato farlo.

Molto tempo prima, dieci anni, a Kais Tain, Tain aveva ordinato un pogrom per ripulire la provincia da pazzi; ma il dio l'aveva deriso. Ora era suo figlio a essere marchiato di pazzia. Tain di Kais Tain si era ribellato con successo contro la Ila e il Lakht per dieci anni, e aveva tutto l'occidente in mano sua.

Ma suo figlio Marak aveva un segreto, e si tradiva con crescenti silenzi, con l'aria lontana, piangendo nel sonno. Era sempre stato pazzo. Forse Tain aveva cominciato anni prima a sospettarlo, negandolo; ma poi, reduci dalla guerra, le voci erano diventate troppo ostinate, troppo corrosive per poter mantenere ancora il segreto.

E quando poco dopo Tain aveva sentito che erano in cerca dei folli, aveva mandato Marak dagli uomini della Ila... Si era arreso, la sua sfida alle leggi della Ila era stata vinta dalla verità.

Suo figlio, suo figlio, ripeteva all'infinito Tain. Aveva dato la colpa alla moglie e si era seduto nel salone, cupo e furioso, un signore della guerra che alla fine cercava la pace.

Per il resto della sua vita, aveva sancito Tain nel documento che aveva firmato, non avrebbe più fatto la guerra. Lo aveva detto ad alta voce agli uomini della Ila firmando il loro libro, e loro gli avevano concesso l'amnistia in cambio del suo unico figlio. Ecco perché molti sani di mente temevano la follia che, come si diceva in giro, proliferava in modo blasfemo: i pazzi apparivano in tutto il paese, di più, sempre di più, una peste in mezzo ai sani e i sani cominciavano a temere che fosse contagiosa.

— Marak! — gli aveva gridato dietro sua madre, mentre lo portavano via, *Marak!* come le voci che gli risuonavano in testa. "Marak! Marak!" Ma sua sorella Patya, l'anima di ogni festa, si era coperta la faccia con l'aifad ridotto a strisce, gettandosi sabbia in testa, come se lui fosse già morto. La vedeva ancora là, seduta in mezzo a una strada di Kais Tain, un mucchietto di abiti vivaci e di dolore.

In sogno vedeva sua madre, che aveva versato lacrime per giorni interi prima della sua partenza, aveva camminato di fianco alla carovana, mentre questa sfilava fuori di Kais Tain, e gli era stata al fianco fino al tramonto.

Poi aveva accettato di tornare al villaggio, a un destino di cui lui non era sicuro. Non sapeva se fosse tornata a Kais Tain. Era una Haga, delle tribù di pianura, e forse aveva svoltato perseguire i sentieri che gli Haga conoscevano, in cerca dei pozzi noti solo a loro.

— Viene dal tuo sangue, il marchio della pazzia — le aveva gridato suo padre quando aveva saputo la verità, ma non l'aveva colpita. Se l'avesse fatto, Marak l'avrebbe aggredito. Ma poi suo padre l'aveva guardato per fargli quella dannata domanda: — Quando ti è successo?

— Non ricordo — aveva dovuto confessare lui di fronte alla forte faccia piena di cicatrici de! genitore. — Da quando ero piccolo.

Suo padre aveva girato la testa e non aveva detto più nulla. Così la follia era tornata indietro a macchiare tutto quello che avevano fatto insieme.

Tutta la fiducia che avevano avuto l'uno per l'altro era stata una menzogna.

Quella era stata l'ultima volta in cui si erano guardati negli occhi.

Il sole raggiunse lo zenit. La carovana spiegò le sue tele a difesa della luce; il miraggio della città era sparito e la donna di Tarsa, che ancora parlava da sola, dai singulti scivolò pian piano nel sonno.

Gli altri si strinsero tra di loro, distogliendo gli occhi dal sole fuori dalla loro piccola zona d'ombra, mentre il ragazzo si dondolava parlando tra sé e sé. L'uomo dalla barba rossa, un conciatore di mezza età, con le spalle che gli si scottavano anche senza il sole, stava seduto sulla sabbia bollente, si dondolava e pregava dèi che mai avrebbero ascoltato un folle.

Marak non faceva niente di tutto questo. Si limitava a stare seduto fissando l'orizzonte, sotto l'ombra di una tenda aperta a metà, sicuro come le sue guardie e il capocarovana che l'indomani, al massimo la sera dopo, avrebbero raggiunto la fine del viaggio.

Nessuno degli altri folli aveva mai fatto prima quella peregrinazione attraverso il Lakht. Nessun altro dei prigionieri farneticanti aveva mai cavalcato in guerra contro il durevole potere della Ila e contribuito a sparare

su quelle torri la ferocissima pioggia del fuoco abjori.

Nessun altro era salito così in alto con una menzogna.

Nessun altro era stato l'erede di Kais Tain né l'unica speranza dell'ambizione di Tain.

In quei giorni i suoi sogni erano stati segreti, relegati nella notte. Un giovane guerriero destinato a seguire la strada di un padre come il suo poteva mantenere il segreto, anche se doveva mordersi a sangue le labbra, anche se le voci lo distraevano a tavola o lo accecavano mentre galoppava a rotta di collo giù per una duna.

Ma la loro guerra era tallita prima del loro affetto.

Dal tempo della ritirata dalla città santa erano passati tre anni. E nell'ultimo anno i segreti si erano moltiplicati in visioni, che avevano acquistato voce. Le visioni giungevano come filamenti e barre di fuoco che s'intrecciavano sempre più strette, finché senza preavviso le immagini che evocavano andavano a sostituire quelle della vista.

"Vieni a noi" dicevano le voci interiori, sempre più insistenti. "Vieni a noi. Ascoltaci." A volte tutto il mondo si metteva a oscillare, ripetutamente, violentemente, come se i demoni che aveva dietro gli occhi stessero tentando di fargli dondolare il corpo a destra e a sinistra. Quando giungeva lo strattone, era difficile resistergli. Era cosa comune che i pazzi, al culmine del loro male, si dondolassero e si divincolassero.

Probabilmente c'erano case che non avevano consegnato figli pazzi.

C'erano case, magari interi villaggi, che forse avevano ceduto completamente alla pazzia, mantenendo il segreto sulla loro vergogna.

Altre case, altri villaggi, potevano aver ucciso in segreto i contagiati, in modo da non avere più folli da consegnare alla Ila. La carovana dei dannati si era fermata in villaggi dove nessuno aveva confessato.

Al culmine delle sue visioni la donna di Tarsa gemeva e pregava. —

Guardate! — gridava. — La città santa è lì! — E altre volte: — Dio benedica la Ila — convinta che, pregando per la tiranna, i soldati avrebbero avuto pietà di lei.

— Il diavolo è a oriente! — strillava il conciatore, e questo stimolò il vecchio, che si mise a chiedere di sua moglie e gridava di aver cresciuto diavoli che l'avevano tradito.

Il sudore rigava il volto di Marak, gli scendeva lungo il collo e fluiva dalle ascelle per andare ad asciugargli sulle costole. In quel calore il corpo lo tradiva, pronto a restituire tutta l'acqua. Col dolore si arrendeva anche di più.

Lassù nel cielo, da qualche parte, era esistita una terra ricca di vita, dove erano nati tutti gli uomini.

Lassù, dietro il blu fiammante, c'era stato un paradiso di acqua, una distesa che non cessava mai di fluire.

Quel posto avrebbe potuto essere in cielo, come dicevano i preti, ma per tutta quella marcia i cieli non avevano mostrato traccia di paradiso, soltanto la fredda luce delle stelle di notte e l'occhio bruciante del sole di giorno.

I preti dicevano che quando era avvenuta la Prima Discesa nel Lakht, la Ila, immortale ed eterna, aveva diviso gli uomini dalle bestie e le bestie dagli insetti nocivi: dopo, il mondo e il suo ordine erano stati governati dal dio, il solo dio, e amministrati dalla Ila e dai suoi preti.

Come suo padre, come la maggior parte dell'occidente, Marak aveva respinto quella credenza. Non c'era aiuto dai cieli, nessuna dipendenza dai preti della Terra, né dalla vicaria del dio. Ma dopo aver combattuto quell'autorità per tutto quel tempo, non gli rimaneva nulla da fare della propria esistenza se non, forse, metterle fine, trasudando come acqua la vita che aveva, finché il deserto non lo avesse prosciugato completamente, finché un nugolo di insetti non gli si fosse condensato addosso. Quel giorno era morto un uomo e al tramonto di lui non erano rimaste che le ossa.

Tuttavia Marak aveva deciso di vedere ancora una volta la città santa.

Mancava solo un giorno di cammino. Era arrivato fino a quel punto per pura ostinazione, sapendo che non aveva più nulla da fare se non morire, e che quindi, qualsiasi cosa il giorno successivo avesse recato, sarebbe sempre stato meglio che nulla.

Ora con l'illusione della città negli occhi, ricordò che non solo avrebbe visto la città vera, ma che la Ila in persona aveva espresso il desiderio di vedere il folle. E con questo pensiero in mente, previde che avrebbe potuto vivere ancora il tempo sufficiente a raggiungere la gola della Ila con le sue mani. Quella sì che era un'ambizione!

Era l'unico modo di guadagnarsi la gratitudine di suo padre, per dimostrargli che suo figlio era sì pazzo e reietto, ma non inerme.

A oriente il mondo s'inclinò. S'inclinava e dondolava come una bussola nel suo contenitore.

Tutta la pianura saliva e scendeva e i folli stendevano le braccia cercando di non cadere.

Ma improvvisamente la donna si alzò con un balzo, si mise a strillare e cominciò a correre. — La città! — gridava. — Oburan! Ila, salvaci!

Due uomini della Ila scoppiarono a ridere, poi si alzarono per inseguirla, mentre i folli si drizzavano a guardare e il religioso blaterava di diavoli.

— I diavoli sono nella corte della Ila! — lo schernivano gli altri, che erano dell'occidente, ancora abjori in fondo al cuore. — E la Ila è il loro capo!

— C'è l'acqua! — gridò la donna. — Acqua buona da bere!

Qualche folle si alzò a incitarla o a condannare la bestemmia, ma le guardie li fecero sedere con qualche sberla. Nessun altro si mosse, con quel caldo. Marak guardava la donna allontanarsi di corsa, con i piedi che sollevavano nuvolette nella sottile sabbia rossa.

Ce l'avrebbe fatta a scappare? si chiedeva con un poco di curiosità, seduto quietamente in attesa. Tra le dune c'erano collinette e scarpate.

Si sarebbe rotta il collo e fatto scoppiare il cuore? Allora ci sarebbero stati altri a trovare il coraggio di fare un tentativo. Interrogò la sua mente e trovò quei coraggio dentro di sé. Ma ora che aveva pensato, ora che la città era vicina, il pensiero della gola dell'arcana lo mandava in estasi.

Gli uomini della Ila si erano messi a correre più veloci. Il risultato della gara era predestinato e quasi tutta la carovana perse ogni interesse. La maggior parte dei folli si distese sulla sabbia a riposare, alcuni con un forte mal di lesta. Ma Marak continuava a guardare, curioso di vedere se la donna sarebbe riuscita a ingannare gli inseguitori.

Aveva intelligenza. E risolutezza.

Rimase un poco deluso quando poco dopo le guardie superarono la donna dalla pelle morbida e la fecero cadere sulla sabbia, agitata e urlante.

Già altre volte aveva visto nei folli quell'ultima esplosione di vita, per poi discendere lentamente nella disperazione, nell'apatia e infine nella morte.

Le guardie avvolsero la donna nel suo aifad, usandolo come una corda, per poi riportarla indietro, malgrado il suo gridare e divincolarsi. Nella furia, le sue trecce frustavano la sabbia lasciando solchi profondi. Le gambe nude si agitavano in aria. Quasi la lasciarono cadere. Aveva più coraggio della maggior parte degli altri, quella donna di Tarsa, e una determinazione sorprendente.

"A oriente" ripeterono i demoni. "A oriente, oriente, oriente."

Ma un uomo seduto poteva resistere alla parola accucciandosi sempre più. Questo l'aveva imparato.

— Lelie! — gridò la donna. Era un nome femminile. Avrebbe potuto essere una sorella o una figlia, o la madre. Marak non ne aveva idea.

Avvolsero la donna con corde più solide, la legarono a uno dei due robusti pali della tenda di Marak e la lasciarono lì a farfugliare e a strillare:

— Lelie! Lelie!

Tra il disinteresse delle guardie, il divincolarsi della donna stremata diminuì, anche se a intervalli lei si rimetteva a urlare, finché la voce non le si spezzò in un suono rauco. La sua lotta durò fino a ridursi a qualche brivido sotto le corde, con il volto devastato dalle lacrime.

Un vasaio della pianura dichiarò a gran voce di vedere un angelo sul dirupo, anche se in vista non c'erano dirupi.

Il ragazzo di Tijanan, all'estremità dell'ombra, si dondolò ossessivamente per un'ora, battendo la testa insanguinata contro la sabbia pietrosa.

Verso il pomeriggio il capocarovana e i suoi uomini distribuirono razioni fredde; la donna di Tarsa e il ragazzo erano troppo sconvolti per mangiare, ma il capocarovana li picchiò con il frustino e il ragazzo mangiò.

La donna fu costretta a bere, dalle guardie che le tenevano chiuso il naso finché non inghiottiva e dopo un po', con i carovanieri che la sorreggevano per le braccia, si decise a inghiottire l'acqua spontaneamente. Era una specie di gentilezza da parte loro. Avrebbero potuto lasciarla camminare m preda alla sete, sapendo che avrebbero lo stesso fatto in tempo a consegnarla alla città nel pomeriggio del giorno dopo. Tuttavia per quelli che non bevevano il malessere giungeva rapidamente. Il loro corpo secerneva sempre meno umidità e morivano, defraudando la Ila di qualunque cosa avesse voluto. Così le guardie si premunivano assicurando di non aver nessuna colpa in materia.

Marak non si ribellava affatto. Accettò un po' d'acqua, ruppe con le mani libere le focacce e mangiò, lentamente, osservando il decrescere della lotta tra le guardie e la donna e chiedendosi se lei sarebbe morta prima di raggiungere Oburan. Finalmente libera.

Erano trentanni che la follia proliferava in occidente, nelle colline, e ora correva voce che la Ha aveva fatto un sogno e voleva purificare il paese dalla sua piaga una volta per tutte.

Marak temeva che suo padre non avrebbe più potuto governare, e non solo per la vergogna e il disappunto che lui gli aveva provocato. Gli uomini non avrebbero seguito un (olle e, a causa sua, nemmeno il marchio d'infamia ricaduto sulla sua casata. Trasferire la vergogna sulla donna che l'aveva dato

alla luce era l'unica salvezza per suo padre davanti ai suoi uomini, e questo Marak lo capiva, ma equivaleva alla rovina di sua madre e non ci sarebbe stato rifugio per lei, se non fosse ritornata dagli Haga.

Forse se n'era già andata. Forse aveva trovato qualche pozzo e continuato, limitandosi a dire ad Haga di aver divorziato dal marito. Una moglie Haga aveva quel diritto,

assoluto e indiscutibile. E magari sarebbe riuscita anche a dimenticare suo figlio.

Ma ne dubitava. Era cocciuta, Kaptai; era orgogliosa; ed era una madre devota. Come avrebbe potuto mentire, a proposito di suo figlio? Come avrebbe potuto abbandonare sua figlia, dopo aver permesso che portassero via suo figlio con vergogna?

Restava solo una cosa che lui poteva fare, l'unica che avrebbe messo fine alle domande, e che avrebbe potuto riscattare il suo disonore: uccidere la Ila.

L'unica azione che avrebbe portato suo padre a perdonare sua madre, che avrebbe fatto riacquistare a sua sorella l'onore, la vita, la possibilità di essere felice, di sposarsi e avere dei bambini.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci. La follia che affliggeva gli altri tormentava lui con visioni di una torre, di una caverna di soli. Ogni pensiero tendeva a slittare in un'indolente direzione sbagliata.

Forse le focacce, con cui venivano nutriti, contenevano qualche droga che annebbiava i sensi e la volontà. Ogni tanto lo pensava. Perlomeno contenevano un'ortica che rendeva la lingua insensibile: di questo si lamentava il vasaio. Se fosse stato vero, se avessero davvero annebbiato le visioni e ridotto al silenzio le voci, Marak avrebbe accolto con sollievo l'intorpidimento, non avrebbe messo in discussione il cibo né si sarebbe rifiutato di mangiarlo, come aveva fatto la donna.

E quando le visioni lo abbandonarono, quando fu libero di dormire tranquillo facendo sogni banali, questi riguardarono le terre basse occidentali e le toni di pietra di Kais Tain, con gli uomini di guardia rivolti al tramonto e la casa di

suo padre tra due alte toni. Era una casa dalle spesse mura che si stagliava contro il sole, ben. impiantata nella fredda sabbia, separata dal villaggio dal giardino coperto di reti e dallo stagno.

Il sogno cambiò. Vide sua madre che stava vicino al dorato ciglio polveroso della strada, avvolta in panni neri, velata come l'aveva vista l'ultima volta, un enigma.

Suo padre Tain, l'uomo bellicoso, il ribelle, il tenibile, si era limitato ad accettare tutte le condizioni, l'aveva dato via come uno zerbino scambiato, firmando un armistizio definitivo con gli uomini della Ila. Era stato soltanto alla sua famiglia e ai suoi ufficiali che Tain Trin Tain aveva rivelato la sua rabbia e il suo affronto. Prima che tutta l'assemblea desse della puttana alla madre dei suoi figli.

Sua madre, essendo una Maga, non aveva detto una parola in sua difesa, limitandosi a tirare la tunica sulla faccia mentre usciva e rifiutandosi d'incontrare lo sguardo dei suoi schiavi.

Essendo una Maga, non aveva detto nulla delle sue intenzioni. Rifiutava la discussione, e non tentava nemmeno di resistere a quello a cui non poteva opporsi.

Ma il deserto non le faceva paura. Nulla al mondo avrebbe potuto farle paura, dopo suo marito.

L'oscillazione crebbe per poi fermarsi come faceva sempre, senza preavviso.

Marak fissava il vuoto, muto, guardando il mondo da lontano, da molto lontano. Vedeva false oasi disintegrarsi e il sole trasformare la sabbia in foschia bronzea.

Un uccello volava basso, ombra breve, un esploratore della città santa, dove gli uccelli si ingrassavano sui rifiuti. Gl'i uccelli, come gli altri predatori, erano pronti a divorare i cadaveri dei folli, se fossero morti; ma quel giorno di morti non ce n'erano. Questo volò via deluso.

Nel tardo pomeriggio venne finalmente l'ordine del capocarovana di togliere

le tende.

— Alé-op! — gridò l'uomo. Lui, la sua famiglia e i suoi schiavi se la cavavano agitando le braccia e urlando quel *Yop-op-op* che usavano con le bestie. *Op-op-op* per gli uomini della Ila. *Op-op-op* anche per i pazzi. La donna, ora esausta, non riusciva a scuotersi dal suo letargo, e quando la slegarono dal palo si lasciò andare sulla sabbia, farfugliando di fuoco, di luce, di morte.

Nessuno le badava, nemmeno gli altri pazzi, intenti a raggruppare le tende.

Gli uomini della Ila la trascinarono fuori dalla tenda prima che questa le cadesse addosso. Il ragazzo di Tijanan cadde in ginocchio e si mise a picchiare per terra la fronte piena di croste, parlando a qualcosa di invisibile. La sabbia gli si attaccava alla pelle, diventando man mano rossa di sangue.

Quel giorno era stata la donna a ribellarsi. Il giorno prima era stato il vasaio e gli avevano dato una battuta. Colpirono la donna solo finché lei non alzò le mani a coprirsi il volto. Allora seppero che avrebbe smesso di lottare.

Op, fu la parola, quando le tende furono tutte abbattute e le bestie riposate vennero caricate di nuovo. *Op*, e misero la donna su una delle bestie, la più piccola, la stivarono e legarono come un carico qualsiasi, perché non si facesse male. Un soldato poteva anche camminare: la donna valeva una taglia.

Op, e le bestie color della sabbia si alzarono sulle lunghe gambe, scossero il collo altezzoso e cominciarono a muoversi, con il vecchio brizzolato a capofila, le palpebre degli occhi a mezz'asta, come se deprecassero la follia del mondo e la debolezza degli uomini.

Gli uomini della Ila guidavano le loro bestie camminando, come Marak.

Il sano faceva da pastore al folle.

Il Lakht si estendeva all'infinito, mascherando le sue trappole e con l'illusione, il luccicare di falsa acqua e il movimento di insetti fantasma.

Con il passare delle ore, sotto il cielo che cominciava a svanire, Marak ebbe di nuovo le visioni. Torri che si autocostruivano nel fuoco e s'intrecciavano in simboli. Una caverna spalancata che brillava di soli geometricamente spaziati, in questa marcia interminabile.

Lui ignorava le visioni sforzandosi di vedere la sabbia. Guardava l'orizzonte, dove il sole stava affondando, dove la vera città santa sarebbe sorta il giorno dopo.

"Marak" dicevano i demoni, che avevano imparato il suo nome tanto tempo prima. "Marak, Marak, Marak."

Le voci dei demoni a volte erano femminili, altre volte maschili. Lui le ignorava, come aveva imparato a fare nell'arco dei suoi trentanni, e prestava tutta la sua attenzione al suono degli uomini e delle bestie che gli stavano intorno.

Sopra a tutto giungeva il sottile lamento della donna di Tarsa.

— Dannati — gridava quella alla notte che cominciava ad addensarsi.

— Dannati, dannati, dannati, la Ila ci salverà tutti! Siamo tutti dannati!

Il sole tramontava in fiamme diffondendo sul paesaggio un ultimo illusorio bagliore, come un'acqua dorata.

— Non sono pazza! — gridava la donna mentre cavalcavano. — Non sono pazza!

E quando la notte cadde, raffreddando l'aria del Lakht in un gentile tepore, si mise a cantare una canzone al marito che non la voleva più. — Amiamoci — diceva. — Guardiamo le lune perla luce e costruiamoci una casa di pietra. Scaviamo un pozzo per la nostra vita e piantiamo vili e meloni. Facciamo un figlio e danziamo con i figli dei nostri figli. Andiamo a letto e dormiamo un lungo sonno e sogniamo lunghi sogni. Amiamoci.

E poi la canzone ricominciava, e poi ancora, una litania, mentre i piedi si ferivano e le gambe venivano assalite dai crampi.

—Amiamoci —gridava al cielo il vasaio. — Amiamoci, amiamoci. Oh, madre, madre, madre! Dove mia madre?

E un altro, un coltivatore di frutta: — Non hai mai avuto una madre!

Piantala!

Il ragazzo di Tijanan non udiva nulla. Camminava con le braccia avvolte intorno al corpo, stendendole ogni tanto per schiaffeggiarsi e farfugliando di fuochi accesi.

Marak non diceva nulla. Le voci cantavano anche nella sua testa, ma non di amore, di danze o di fuochi. Le voci gli dicevano delle parole, con la pelle che gli diventava alternativamente calda e fredda, mentre linee di fuoco creavano immagini nella notte.

Vedeva un faro nel cielo, un'illusione come il resto. Sapeva che si trattava di un'illusione, ma era facile che le visioni diventassero più reali delle stelle sopra di loro.

Luci rosse e verdi tremolavano alternativamente, accecandolo. A un certo punto non potè più vedere né camminare, e cadde con i pantaloni lacerati alle ginocchia.

Sopravvenne il dolore. Lo fece cadere, cieco, mentre le dita annaspavano sulle pietre levigate dal vento.

Dimenticò dove si trovava. Era caduto. Era sul Lakht. Ma sarebbe potuto essere alla testa dei suoi uomini. Sarebbe potuto essere in guerra.

Forse avevano razziato una carovana e lui non riusciva a ricordare.

Una mano s'inserì nel suo colletto e lo sollevò in piedi, dopodiché gli venne passato qualcosa sul collo, un collare, una fune, riuscì a capire, una di quelle che venivano usate per guidare il folle.

Lo tirarono e lui camminò, cieco, del tutto cieco. Udì la voce di suo padre che diceva a sua madre di non parlare al morto.

Udì suo padre dirle che doveva essere andata con un impuro: lui, Marak, non poteva essere figlio di Tain. Sua madre era chiaramente una puttana.

Il dolore alle ginocchia divenne debole e distante. Gli strattoni della fune, che gli facevano quasi perdere l'equilibrio, lo aiutavano a svoltare a destra o a sinistra. Probabilmente non era in grado di camminare a fianco della colonna. Però per lui era importante restare nella carovana, rimanere quieto e cooperare. Aveva ancora una cosa da fare, una ragione per continuare a camminare.

Dopo un po', si fermarono a riposare. Lui era cieco e gli diedero da bere un poco di birra amara, la prima birra nel corso di tutta quella sfiancante camminata. Evocava le serate al tempo del raccolto, la paglia gialla, le risate nei campi. Evocava i fuochi nei campi e la campagna e un uomo che giaceva bendato e moriva per le ferite. Tre anni prima avevano bevuto una birra simile, nel Lakht. Avevano catturato un carico di birra e si erano comportati da ragazzini.

"Eccoci qua" avevano detto ridendo "dove sono scese le navi. Andiamo a cercare le navi nel deserto"?

"Eccoci qua!" Avevano gridato bestemmiando verso il cielo e avevano agitato le braccia come per invitare gli osservatori celesti.

Sfortunatamente erano incappati in una banda di uomini della Ila e avevano dovuto combattere, ubriachi com'erano. Quando l'aveva saputo, suo padre l'aveva picchiato, ma non si era molto arrabbiato, visto che nessuno di loro era morto e che avevano ucciso invece tutti gli uomini della Ila.

— *Op-op-op* — venne l'ordine.

Ora, dopo aver avuto una doppia razione di birra, la donna era ottusamente arrendevole e la rimisero in piedi per farla camminare.

Anche lui ubriaco, il vasaio chiedeva di sua madre. — Sta' fermo — gli gridarono. Alcuni uomini della Ila risero e gli si accostarono sulle bestie, lo presero per le braccia e lo portarono in cima alla colonna, dove lo lasciarono andare.

Il vasaio rimase seduto finché la colonna non l'ebbe oltrepassato, poi lo tirarono allegramente in piedi. Quando la città era così vicina, gli uomini della Ila si esaltavano. Davano volutamente ai prigionieri la loro birra invece dell'acqua, per ottenere un miglior ingresso in città.

Poco prima dell'alba, il vecchio cadde a terra e morì, o almeno così sembrava. Nessuno provò a toccarlo. Gli uomini della Ila discussero tra di loro e decisero di portarsi dietro il corpo. Poteva attirare i predatori, e questo era un pericolo. Avevano abbandonato gli altri morti. Ma la Ila pagava una taglia per ogni folle e, contrattando, le guardie avrebbero potuto ricavare un poco d'oro perfino dal cadavere, provando che di quella specie al mondo ce n'era uno di meno. La città era prossima. La taglia anche.

All'alba, Marak mangiò e bevve quello che gli veniva dato. Con il mattino il sole scivolò verso l'alto da dietro la catena frastagliata dei Qarain, i suoi raggi simili a rosse dita che incidevano la sabbia polverosa, e la città che si estese come una vena di luce non era un miraggio. Molti folli si misero a gridare, ma alcuni, quelli che si erano già ingannati, rimasero in silenzio increduli.

Nella luce falsa del paesaggio Marak camminava ininterrottamente. Per tutto il giorno la città continuò a crescere, senza che il Lakht sembrasse più angusto né la città più vicina. Il sole picchiava accecante e ora, dopo essere stati generosi, gli uomini della Ila cominciarono a spazientirsi. A mezzogiorno non fecero il campo, ma si spinsero verso il sole ardente.

Il ragazzo di Tijanan, che aveva la vista più debole, fu l'ultimo a scorgere la città, che gli altri vedevano ormai da ore. — La città santa! — gridò, cominciando a danzare e agitando le braccia, ma le guardie, ormai di cattivo umore, lo colpirono spingendolo avanti.

Il ragazzo, Pogi, si rimise a camminare, picchiandosi la testa con i pugni.

Anche Marak trovava ispirazione nelle mura della città, per quanto lontane. Non si trascinava più ciecamente. Camminava come un uomo che va a incontrare il nemico di tutta una vita, pieno di giusta rabbia.

— Guardatelo — disse uno degli uomini della Ila. — Ma lo sa dove va?

È pazzo come il ragazzo.

Quando il mondo cominciò a oscillare, il ragazzo continuò il suo cammino. Il ragazzo non percepiva le visioni che agitavano gli altri. La sua follia era di un genere diverso. Se la pazzia era un crimine, lui era innocente.

Marak sentì il mondo muoversi, ma non vi badò. Guardava le mura, ignorando il beccheggio.

Raggiunsero la strada pavimentata di pietra. Ora non c'era più via di fuga, ammesso che ci fosse mai stata. Ma Marak sapeva e si confortava all'idea che ci sarebbe stato un motivo per morire. C'era anche della soddisfazione, quando fosse sparito ogni altro scopo.

"Vedi, Padre? Non sono quel tipo di folle. Non sono così inutile. Ho mentito. Tutta la mia vita è stata una menzogna, ma era una menzogna razionale.

"Che scuse hanno i sani?

"Che cosa fingevi, madre, sapendo fin dalla mia nascita che io non ero come il resto di voi?

"E che cosa fingevi a le stesso anche tu, Tain Trin Tain, quando credevi alle mie menzogne, una dopo l'altra? Continuavi a far domande, ma accettavi le mie risposte. Perché ora sei tanto furioso?"

Il sole tramontò mentre camminavano ancora. Le mura della città santa, inclinate e tempestate di frammenti di vetro incastonati, catturavano la luce del sole e la riflettevano accecante, come se fossero recintate di fuoco divino. La cupola della Beykaskh, la cupola di Sua Grazia la Ila, era completamente fatta di vetro e risplendeva come il sole stesso, Per un uomo, guardarla a mezzogiorno equivaleva guardare l'Occhio del Cielo.

Folli e guardie cominciarono a camminare a testa bassa, non per la vergogna, ma per proteggere gli occhi dalla gloria della città.

Vicino alle mura volavano uccelli, punti neri nello splendore. Le mura sud erano quelle dove stavano i patiboli: la città dava agli uccelli gli

indesiderabili, i malfattori, la spazzatura.

Nella sua ricchezza, gettava via in un giorno, dicevano gli uomini, quello che tutti i villaggi potevano raccogliere in un anno. Vicino alle porte c'era una grande vasca d'acqua, incorniciata di pietra, che traboccava in più punti nella sabbia: e fuori nella sabbia, su un letto di arenaria, uno stagno incornicialo di verde era sempre pieno.

All'acqua giungevano predatori di ogni sorta, facendo da bersaglio per gli arcieri e i fucilieri della Ila. Quelle pozze erano il peggiore sperpero e consumo possibile. I folli se ne meravigliavano e chiamavano miraggio la vasca.

Mentre i villaggi misuravano e vendevano a caro prezzo ogni goccia d'acqua, arrivando a condensare l'umidità anche dalla minima spazzatura per distillarla in enormi alambicchi, a Oburan le cose andavano diversamente. Tramite una conduttura sotterranea, l'acqua veniva mandala alla vasca, ad attirare i predatori.

E quando i folli giunsero all'ombra delle mura, trovarono quella favoleggiata meraviglia molto più grande della cupola risplendente e delle mura costellate di vetro. Al di là della porta la fontana nota come Pietà della Ila sgorgava da bocche scolpite nella pietra e scorreva tanto eccessivamente da traboccare dalla vasca nei canaletti fino alle pietre della strada ed essere calpestata dai passanti.

I viaggiatori e i mercanti erano liberi di bere, mentre l'acqua in eccesso continuava a traboccare e correre in canaletti tra le mattonelle fino a raggiungere, come Marak sapeva, la vasca orlata di canne.

Erano dieci giorni che le bestie non bevevano. Perciò, lungo i canaletti, si affollavano una sull'altra, spingendo e scattando, cercando di farsi valere, mentre alla vasca superiore gli uomini della Ila si lavavano mani e faccia, attingendo tutta l'acqua che volevano. Poi bevvero i carovanieri e infine, cercando affannosamente di servirsi due volte, gomito a gomito e frenetici di avidità, fretta e timore, bevvero anche i folli.

Marak si riempì le mani a coppa e bevve l'acqua dai canaletti usati dalle

bestie, senza disgusto per qualche sputo di besha. In più, mentre gli altri sgomitavano e si preoccupavano della loro parte di quello che in quel luogo era senza limite, lui si riempiva entrambe le mani, prima trasformando in fango lo strato di polvere sul volto e sul collo, poi sciacquandosi, con l'acqua fredda che gli correva dentro la camicia.

Lui non era il tipico folle, pronto a sgomitare per bere. Lì in basso aveva tutto per sé. Vide la donna di Tarsa spinta a terra dal vasaio e acchiappò l'uomo per il colletto tenendolo fermo finché lei non si rimise in piedi, tutta scorticata.

— Non c'è scarsità — disse al vasaio. — Sei un uomo o no?

La risposta blasfema del vasaio provò che era perlomeno un idiota e Marak mostrò il suo disdegno per l'acqua della Pietà della Ila spingendolo nel canaletto delle bestie, e facendogli fare forse il primo bagno d'acqua che avesse mai fatto in vita sua. Le guardie risero: erano di umore migliore con il ventre pieno d'acqua, e nessuno lo rimproverò per il gesto.

In qualche modo con quell'azione aveva risvegliato la droga che gli avevano messo nel cibo. Sentiva battere il cuore e il sangue pulsargli nelle vene. Al di là dell'immediato rumore delle bestie, avvertiva il brusio dei cittadini curiosi e dei passanti, udiva le parole di scherno della folla che si raccoglieva a guardare il vasaio che usciva da tutta quell'acqua, sgocciolando sulla pavimentazione. Marak udiva strillare voci infantili quando una besha scattò contro un bambino che lo tormentava, e udiva il tintinnio e il rumore dei finimenti a sonagli e tutti i rumori tipici di una carovana. Gli astanti ridevano, raccolti a guardare il bagno del vasaio, e forse non avevano idea di essere divertiti da un folle.

Marak raddrizzò la schiena per poi inarcarla a guardare sempre più su la minaccia delle mura, l'alta barricata che aveva ostacolato la ribellione di Tain, dopo tutti i loro piani e le loro ambizioni.

Da quel favorevole punto di osservazione vedeva le difese oriate di vetro in cui lui e Tain avevano una volta cercato di far breccia e con l'occhio freddo del soldato osservava le cicatrici che lui e suo padre avevano lasciato sui muri di roccia calcarea della città santa, il gioiello del Lakht. Su questa città c'erano non poche cicatrici, e durevoli, ma non ferite mortali, nemmeno una.

Allora non sapevano dei fucili e dei lancieri.

Immaginò di non essere ancora a conoscenza della maggior parte delle cose della città. Il vero motivo di quella cattura era uno solo.

Possibile che Ila potesse permettersi ancora di mandare a cercare i folli per un semplice capriccio senza badare alla guerra che si combatteva fuori dall'occidente?

I dannati e i folli erano stati imprigionati su richiesta della Ila, per vivere o morire, e fra gli altri anche il figlio del nemico dell'arcana, uno fra tanti, eppure non sconosciuto, ne era sicuro. Il suo nome era stato registrato dalle guardie, e lui era certo che qualcuno ne avrebbe informato la Ila. Si chiese se le guardie lo avrebbero isolato prima che la Ila fosse arrivata o se avessero fatto sapere il suo nome nelle strade. E si chiese che cosa avrebbe fatto in questo caso la gente, che aveva vissuto anni di assedio.

Si sarebbe risentita contro di lui?

Lo avrebbe aggredito, se lui avesse gridato: — Sono Marak Trin Tain?

Fu tentato di farlo, solo per morire con un nome e creare il maggior danno possibile con la sua morte. Ma aveva un altro compito da portare a termine.

Le guardie fecero muovere i prigionieri e lui chinò il capo come gli altri avanzando tra di loro, condotti come bestie.

— Camminate! — gridavano gli uomini della Ila. Perla prima volta durante quel giorno usavano i frustini, mentre si spostavano tra i pazzi per incanalarli verso le porte.

Il viaggio era finito. I capicarovana sarebbero andati a cercare il compenso per il loro servizio, come in ogni città, quando il carico fosse stato tutto scaricato. Ora tutto il comando l'avevano assunto gli uomini della Ila: si erano lasciati dietro tutte le bestie e i loro padroni, tranne quella che portava il vecchio. Il ragazzo, Pogi, si era fermato a guardare la separazione, ma le guardie l'avevano fatto ripartire a frustate.

Un uomo prudente era sempre pronto per qualunque capriccio potesse muovere la Ila, e il sergente in servizio alla carovana era prudente sopra ogni cosa. Si mise a gridare imprecazioni agli uomini che frustavano troppo pesantemente il ragazzo e incitamenti ai folli per farli camminare: — Non manca molto, ormai — diceva. — Là potrete sedervi! Muoversi!

Marak camminava dietro la bestia che portava il morto, la parte inferiore del corpo penzoloni, mentre la strada lastricata saliva sempre di più per gli ampi contrafforti della città, in mezzo a facciate di botteghe artigiane, magazzini e belle abitazioni.

Ancora una volta il sole impallidì nel crepuscolo, sbiadendo i colori.

Anche quel giorno era finito. Marak rimase sulla scia della bestia che, piena d'acqua, si fermò un momento a fare quello che raramente le beshti facevano, per poi ripartire. Era un presagio di guai ulteriori.

Nella loro guerra, nella guerra di suo padre, non solo non erano mai riusciti a far breccia in quelle mura, ma non si erano nemmeno immaginati la massa brulicante di gente che viveva nella città santa.

Ora lui camminava all'ombra di alte costruzioni e del crepuscolo, in mezzo al puzzo di fumo, di marcio e di orina. Percepiva la leggera frescura della pietra costantemente all'ombra assieme al rinfrescarsi dell'aria che seguiva la discesa del sole. Era difficile che il mezzogiorno raggiungesse quella zona. Lui non aveva apprezzato l'ultima veduta del sole, là fuori. Se l'avesse visto sorgere ancora, sicuramente sarebbe stata una grande sfortuna per lui.

In alto, sempre più in alto, passarono per i tornanti della strada, tra l'indifferenza generale, finché non corse la voce. Allora gli abitanti della città santa vennero a schernire i folli e a tirar loro della frutta marcia...

Doveva esserci un lusso incredibile nella città santa, se si poteva gettare via del cibo, e i depositi dei rifiuti erano più ricchi di villaggi interi. Ai lati delle strade correva la preziosa umidità del marciume e la polpa di frutta macchiava le pietre sotto i piedi.

Il ragazzo raccolse un frutto mezzo marcio e se lo mangiò. La donna cadde,

insudiciandosi le ginocchia nella polpa fangosa. Marak l'aiutò a rialzarsi: quello non era un posto per morire, in mezzo al sudiciume, dopo aver penato tanto per giungere fin lì. Mentre avanzavano, lei si rimise a cantare da sola, con l'acqua che correva tra le pietre, e il cibo migliore di quello che molti villaggi avessero mai conosciuto tirato come un rifiuto qualsiasi.

— Scenderanno i diavoli! — gridava il vasaio ai suoi persecutori. — I diavoli vivono in cima alla collina, nella torre, e scenderanno a danzare ai vostri funerali!

A quella sfida, la folla si mise a lanciare proiettili più seri. Marak parò un coccio con un braccio, ma uno degli uomini cadde: era un barbiere, e un mezzo mattone l'aveva colpito alla testa, facendolo cadere nel suo sangue. .

A quel punto gli uomini della Ila si misero a spintonare la folla e arrestarono chi l'aveva tirato, aggiungendolo alla fila e picchiandolo con i bastoni.

Marak taceva da scudo alla donna di Tarsa contro i lanci più accurati di sassi. — Dov'è il mio amore? — cantava debolmente lei mentre salivano.

— Dov'è l'ombra nel deserto? Dove andato il mio amore?

Infine passarono per una porta che dava su una grande piazza, davanti a gente che gettava occhiate, invece di sassi; era un comportamento migliore, ma più raggelante.

Oltrepassarono un'altra porta, nell'ombra di mura interne e nella puzza di asfalto e olio, fra nuvole roteanti di vapore. Dunque le voci erano vere.

Questa era la vera ricchezza della città santa, carburante da sperperare nelle fornaci e portali mossi dal vapore e non dalla forza di uomini e bestie.

Marak l'aveva sentito dire, ma non l'aveva mai visto.

Sorresse la donna, che gli barcollava addosso. — Vi prego — diceva lei.

— Fatemi riposare. Fatemi riposare.

— Presto — la rassicurò lui. Desiderava che morisse in pace, come aveva

fatto il vecchio. Era un'anima gentile. Non sarebbe nemmeno riuscita a immaginare le possibilità di quel posto.

— Che cos'è questo suono? — chiese lei quando le porte gemettero, emettendo il rumore torturato del ferro contro il ferro.

— Macchine — rispose. — Macchine della Beykaskh. Sembrava che lei non capisse. Forse non aveva mai sentito parlare di come la Beykaskh facesse porte di ferro e bollisse l'acqua per farle muovere, o di come la Ila, scontenta, destinasse i ministri deposti a lavorare a quelle macchine. La donna di Tarsa barcollava sui suoi passi e sembrava intorpidita, mentre passavano le ultime porte attraverso il cuore dei macchinari.

Erano entrati nel luogo sacro, il cuore della città santa. Marak era giunto dove gli eserciti di suo padre avevano solo sperato di arrivare.

— E questo qua — disse a un tratto il capitano degli uomini della Ila, prendendolo per un braccio e trascinandolo fuori dalla fila insieme alla donna.

La donna cadde in ginocchio e invocò piangendo aiuto e qualcuno che si chiamava Lelie. Non la notò nessuno. Giaceva sul selciato e la besha che portava il morto passò pacatamente vicino al suo braccio indifeso, scavalcandola e mancandola di poco. Marak lo vide e trattenne il fiato, ma si mosse obbediente nella direzione in cui gli uomini gli dicevano di andare.

"È questo qua" avevano detto di lui, ma nemmeno ora non lo consideravano una minaccia.

E lui non avrebbe rischiato la sua sola possibilità per amore di una bravata. Si era fissato sull'unica azione pazzesca che avrebbe avuto qualche valore per suo padre, in modo che suo padre e i villaggi potessero dire:

"Forse era davvero figlio di Tain, dopotutto".

Se era figlio di Tain, allora sua madre non era una puttana e l'onore di sua sorella sarebbe stato salvo.

Aveva una sola possibilità. Una sola. Doveva essere mite e tollerare tutto finché non l'avesse trovata.

Poi il pazzo avrebbe avuto un nome, per tutto il tempo che sarebbe stata raccontata la storia. E suo padre avrebbe detto: "Non era così pazzo come il resto, no?".

A ogni buon uomo la Ila diede la natura degli uomini, e a ogni buona bestia quella delle bestie. La Ila diede loro un nome e li divise uno dall'altro.

Stabilì il loro uso e la loro vita sotto il sole.

Ma persino alle bestie del deserto la Pietà della Ila versa continuamente la sua abbondanza.

Perfino i distruttori la Ila ha fatto a suo uso.

I l Libro dei Sacerdoti

2

— Qua dentro — dissero gli uomini della Ila facendo curvare Marak a proteggere la fronte da un basso ingresso. I capelli gli ricaddero sul volto riempiendogli gli occhi di pulviscolo, impregnati com'erano della sporcizia che aderiva su tutti loro, sulla pelle, sugli abiti.

Strizzando gli occhi tra le lacrime, si preparò a essere trattato pesantemente dai soldati, ma vide che non c'era nessuna autorità ad aspettarlo, soltanto quattro schiavi, che immobili gli porgevano degli asciugamani, e una piccola lontana nel cortile immerso nella fioca penombra del tramonto.

— La Ila non vuole essere offesa — disse una delle guardie.

Così la Ila aveva veramente sentito la notizia della sfortuna di Tain per colpa del figlio ed era diventata curiosa, come lui aveva sperato. Non avrebbe dovuto nemmeno fare la fatica di procurarsi un'udienza.

I soldati della casa, armati e sul chi vive, gli stavano fuori portata, ma lui, mostrando la solita plumbea arrendevolezza, cominciò a togliersi gli stivali rovinati, che si trascinavano dietro frammenti di vecchia pelle bianca. Nuova pelle era ricresciuta giorno dopo giorno, per staccarsi poi in vesciche: faceva parte della sua natura. Come di quella di tutti i folli, aveva imparato: tutti cicatrizzavano con facilità. Soltanto grosse ferite, come quelle del ragazzo, potevano sopraffare le difese del loro corpo.

Gli schiavi gli tolsero disgustati gli stracci sudici. Senza parlare, gli indicarono di mettersi sotto un congegno che versava l'acqua e tirarono una catena. Un getto violento lo investì dall'alto, una fiumana gelida che gli fece contrarre la carne. Dopo essergli passata sul corpo, l'acqua non ristagnava ai suoi piedi, ma fluiva rapidamente nello scarico.

Forse quell'acqua scorreva sotto le mura e forse fluiva sotto le strade a portare via lo sporco della città santa, o magari, ripensandoci, passava nelle condutture di terracotta andando a unirsi alla Pietà della Ila, bevanda di passanti ignari.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le sue voci, rimproverandolo... O

chiamandolo alla follia: non l'aveva mai capito.

Intanto gli schiavi gli stavano lavando il corpo con panni morbidi; nella loro ignoranza, gli sfregavano i tatuaggi, il blu emblema abjori sui cuore, strofinando i simboli delle uccisioni sul retro delle mani.

— Quelli non vengono via — disse loro, dopo aver sopportato per un poco. Forse gli schiavi non erano mai usciti dalla Beykaskh... Ma comunque smisero. Gli sciolsero i capelli, glieli spazzolarono e glieli pettinarono con dita gentili. Il crepuscolo stava terminando. Uno schiavo portò delle lampade che appese all'aperto nel cortile, fornendo una luce dorata.

Poi lo costrinsero a sedersi e gli raserò con cura il volto, un lusso che non aveva potuto concedersi durante tutta la lunga marcia. Usavano un rasoio a mano libera, che sarebbe stata un'arnia tenibile nelle sue mani. Ma aspettava. Erano abili e veloci e completarono l'opera addirittura con erbe emollienti, mentre lui sedeva con le mani sulle ginocchia, oggetto dello sguardo indolente delle guardie.

Non aveva motivo di vergognarsi. La lunga marcia l'aveva stremato, ma ormai stava bene. Era più magro di quanto non fosse mai stato, però era ancora forte. Era sempre il figlio di Tain, indipendentemente dal fatto che suo padre l'avesse ripudiato.

Aspettava degli abiti puliti. Avrebbe avuto poco senso sprecare tanta acqua per poi rivestirlo di abiti disgustosi pieni di rifiuti. E infatti gli schiavi dispiegarono abiti che tenevano avvolti in spessi tovaglioli. Gli diedero una camicia di stoffa bella come la gonna di una sposa, camicia e pantaloni che sentì stranamente vecchi e logori nella loro comodità mentre gli scivolavano sulla pelle. C'era anche una cintura, cosa stupida da dare a un prigioniero. Gli pettinarono i capelli con cura e glieli legarono con un cinturino di pelle. Al posto della fastidiosa corda intorno al collo volevano applicargli una catenella a maglie decorate, di ottone, come quella che portava la gente comune. Fu l'unica cosa che rifiutò, non voleva al collo una catena lakhtani, anche se era di moda.

— Ne vuole una d'oro — disse agli schiavi, schernendolo, il capo delle guardie, e aggiunse: — Così sia. Non è cosa importante.

Invece era importante. Ma non per le guardie e lui non disse nulla.

Era sicuro che tutto quel cerimoniale aveva lo scopo di prepararlo per entrare nel cuore della Beykaskh e vicino alla Ila. Ormai l'oscurità era scesa, rotta solo dalla loro lampada. Gli schiavi gli portarono degli stivali che calzarono sorprendentemente bene... Dovevano aver misurato i suoi, scucendoli e tutto il resto. Dove mai uno avrebbe potuto trovare un assortimento di stivali semplicemente aspettando?

Avrebbe visto la Ila quella sera stessa? O avrebbe dovuto aspettare?

"Marak, Marak" dicevano le voci, dannatamente intempestive.

Chiuse gli occhi facendo finta di essere esausto per nascondere la sua distrazione. Però, anche peggio delle voci, era quello sconvolgimento che poteva compromettere l'equilibrio.

— Andiamo — dissero le guardie. "Marak" dicevano le voci. "Marak.

Alzati. Cammina."

Compì la solita lotta contro quella sensazione di moto alternativo e riguadagnò l'equilibrio. Non voleva restrizioni né impedimenti all'unica possibilità che avrebbe mai potuto avere con la Ila e non aveva bisogno di fingere incapacità per compiacere le guardie. Le strutture di fuoco lo accecavano e il mondo oscillava con violenza, sempre verso oriente.

Tenendolo per le braccia e lasciando il cortile, il capitano e le guardie lo condussero nell'atrio.

Là erano di servizio altre guardie, uomini vestiti con l'uniforme dal taglio dorato dell'elite della Ila. Ormai era sicuro. Gli sudavano i palmi e il cuore gli batteva forte. "State zitte!" impose alle voci, cercando di governarle, cosa che di rado gli riusciva.

Ebbe successo. Arrivato di fronte alle scale, le salì tenacemente, agli ordini

delle guardie. Sapeva come voleva morire.

La Ila discese nel Lakht e creò il centro della terra.

Fuori c'era solo terra desolata. Fino a quel momento non c'erano villaggi da nessuna parte e nemmeno campi coltivati.

La Ila creò la città santa e da quella ebbero origine autorità nominate a creare altri centri nel paese, a estendere le terre abitabili, a ricacciare i predatori e ad arricchire la terra di giardini.

I l Libro di Oburan, c1, v.1

3

Sperava che sarebbero stati da soli. Nelle sue speranze più selvagge aveva desiderato di essere molto vicino alla Ila, senza la presenza delle guardie.

Ma con suo grande disappunto, non era solo. Nel salone esterno superiore, davanti a una fila di porte massicce, si era raccolto un gruppo eterogeneo di uomini e donne di tutte le età, vestiti con l'abito bianco e marrone della città santa. Avevano tutti la faccia tirata. Alcuni mostravano ferite recenti. Erano forse il locale raccolto delle strade? si chiese Marak.

Ma tra di loro, sul bordo, vide la donna di Tarsa, il vasaio, il barbiere, insomma tutti quelli che erano venuti con lui. Così seppe che in quella udienza non era il solo, ma soltanto il meglio vestito.

Dovevano essere tutti pazzi, e non solo quelli dei villaggi occidentali, ma di tutto il paese. Erano talmente tanti che riempivano il salone fin dietro l'angolo.

Le porte metalliche si aprirono sospirando leggermente, senza che nessuno le toccasse.

Al di là, Marak vide un lungo salone pieno di colonne, un palco sullo sfondo con un alto sedile e sul sedile una figura ammantata di rosso.

La Ila. La sorgente di ogni autorità... Immortale, così dicevano alcuni.

Una divinità in terra, sostenevano i preti, e la Ila non rifiutava la loro adorazione.

Marak aveva in mente di scoprire se lei fosse davvero un dio. Sotto sotto, la testa chinata in mezzo al branco, misurava la distanza che doveva percorrere per raggiungere quella figura. S'immaginava di mettere a segno un unico, bellissimo colpo, su quel collo dall'aria fragile, prima che lo abbattessero.

Ci furono dei gesti, il sollevarsi della mano della Ila, un segno di permesso, e le guardie pollarono tutto il gruppo davanti a lei.

A Marak batteva forte il cuore. Aveva visto uomini e bestie continuare a correre anche con una pallottola nel cuore. Forse avrebbe potuto raggiungerla prima ancora che le guardie potessero reagire.

Ma per il momento si comportava in modo ubbidiente come il resto dei folli.

"Marak" dissero improvvisamente le voci, e i folli si contorsero, girarono, piroettarono per il divertimento della Ha. Lui invece si trattenne disperatamente dal muoversi sotto quell'impulso: era l'unica cosa che lo distingueva dagli altri, l'unica indegnità che aveva rifiutato tutta la vita.

Intorno a loro c'erano lame sguainate, guardie che stazionavano tra le colonne. Osservando i folli, gli uomini della Ila erano giustamente pieni d'ansia. Aspettavano che i malati facessero qualche stravaganza per provare la loro follia, perciò un soldato gli diede un colpetto su un fianco, curioso per questa sua diversità.

L'orgoglio non gli permetteva di farlo. Da ragazzo aveva corso nel deserto. Aveva nascosto i suoi attacchi nei depositi, in privato, in lunghe cavalcate solitarie. Aveva imparato che gli attacchi avevano un ritmo: arrivavano in certe ore del giorno, in certi momenti della notte, regolari come il calendario, come le lune nelle loro fasi. Aveva imparalo a convivere con loro, a recitare, a nascondere i tic e gli impulsi.

Ma di recente gli attacchi avevano cambiato ritmo, erano usciti dai soliti binali.

Anche quella manifestazione era fuori ritmo, come se fosse stata proprio la presenza della Ha a provocarla.

"Marak" diceva la voce. "Girati. Cammina. Vieni." E quietamente, mordendosi le labbra a sangue, lui si opponeva.

I folli cominciarono ad agitarsi. La Ila li osservava seduta. Vicino sedeva un'au'it che scriveva senza fermarsi. Le registrazioni venivano fatte una dietro l'altra, con le guardie che uno alla volta separavano dalla folla un pazzo perché Fault registrasse i suoi dati e il suo comportamento, facendolo poi girare e rientrare nel gruppo. La Ila sembrava annoiata, impaziente.

Poi ci fu un segnale, un movimento della sua mano, e le guardie si bloccarono con il pazzo che avevano appena estratto dal branco.

— Il figlio di Tain — disse la Ila, e le guardie, lasciando andare quello, diedero invece un colpetto a Marak che si mosse in avanti.

Era arrivato il momento, pensò Marak, prevedendo i pochi istanti successivi, e divenne pronto e vigile come ogni cacciatore. L'odio gli accresceva la pazienza. Il desiderio gli teneva bassa la testa e gli conferiva un'andatura tranquilla. Avrebbe fatto di tutto pur di arrivare vicino alla Ila.

Lo fermarono appena poco più lontano del necessario. Le guardie portarono delle catene e gliele misero alle mani. Marak accettò anche questo quieto: le catene erano un'arma, erano fatte di ottone, solide e in grado di proteggere un pugno, circondare una gola, o fracassare un cranio.

Poi fecero passare una lancia attraverso l'anello che le univa e la fecero tenere da due uomini, ma neanche quello bastava. Anche la lancia era un'arma alla sua portata.

Dopo aver preso tutte queste precauzioni, lo condussero davanti al trono della Ila.

In lui subentrò una grande calma, perfino un senso di divertimento che gli permise di soddisfare la sua curiosità prima di afferrare la sua ultima occasione. Alzò gli occhi a guardare la Ila, la tiranna, la sovrana del mondo.

— Marak Trin — disse il capitano, e l'au'it scrisse.

Poi nella sua testa le voci traditrici cominciarono a gridare chiassose:

"Marak Trin, Marak Trin, Marak Trin", una stupida eco idiota, che gli impediva ogni pensiero chiaro.

Nel deserto, nelle sterminate pianure del Lakht, in costante compagnia con i folli, le voci si erano fatte più forti e più insistenti ma lui le aveva represse. Alzò lo sguardo verso la tunica rosso sangue, verso il volto della Ila, e decise che quello era il momento adatto per morire, prima che le voci lo

pervadessero completamente. Ma non l'aveva mai vista prima.

Bianca, pelle bianca, mani guantate e piedi calzati. Nei Lakht apprezzavano la pelle bianca, pelle che il sole non aveva mai toccato, al punto da imbiancare con creme la pelle delle spose e degli sposi.

Apprezzavano corpi slanciati che chiaramente non avessero mai sollevato pesi o portato acqua, o provato la vita grama del deserto.

Tutte questi canoni di bellezza la Ila li possedeva. Portava un aderente berretto di seta rossa, e i vestiti avevano la tonalità della fiamma. Emanava ricchezza e potere e, qualcuno diceva, santità.

Eppure sembrava fragile, di dimensioni e di forza, come la sua sorellina, tanto che Marak ne fu disorientato.

— Sei davvero pazzo? — gli chiese direttamente lei, come avrebbe potuto fare sua sorella, con un'impegolante trappola di domanda che gli occupò mente e cuore. Aveva ucciso nemici. Non aveva mai ucciso una donna.

Però non aveva mai fallito un obiettivo, dopo che aveva deciso. Voleva; non voleva; per la disperazione balzò sugli scalini, trascinandosi dietro le guardie. Diede uno strattone alle catene e tre uomini gli caddero tra i piedi.

Afferrò la lancia e sollevò le mani, mirando a quella gracile figura.

Un fulmine lo colpì, gli sfrigolò per le ossa e il sistema nervoso per poi buttarlo a scivoloni giù per le scale. Le guardie lo coprirono con i loro corpi, lo strattonarono con le catene e lo picchiarono, ma quei colpi sulla carne e sulle ossa erano nulla, in confronto al fulmine.

— No, no, no — disse la Ila, una voce lieve come lontani rintocchi. — Non fategli del male. Lo sapevate che il figlio di Tain ci avrebbe provato.

Marak non riusciva a respirare né a muovere il petto sotto il peso vivente delle guardie che lo schiacciava. Giaceva mezzo sepolto, contro gli spigoli degli scalini, oggetto di tutti gli sguardi, ed ebbe il tempo di rendersi conto del suo fallimento, della vergogna di suo padre e di sapere che aveva perduto

una volta per tutte la vita di sua madre.

Gli dei colpivano la mano che toccava la Ila. Non aveva udito per tutta la vita quell'avvertimento? Lui non aveva dei e neppure il Tain... Ma aveva incontrovertibilmente incontrato un muro di forza, che gli aveva tolto il respiro, scosso il cuore nel petto, stirato le membra. A peggiorare le cose le voci gli ruggivano nelle orecchie, come lo scrosciare assordante di una cascata.

Le guardie lo sollevarono fino a metterlo in ginocchio. Non riuscì nemmeno a controllare quella posizione e non appena rilasciato ricadde a faccia in giù sul pavimento, sotto io sguardo curioso dei folli, malgrado gli uomini della Ila.

— Marak Trin— disse la Ila.

Marak riuscì a sollevare il capo quel tanto da incontrare il suo sguardo.

Mosse un braccio e cercò di tirarlo fuori da sotto il corpo. Si spostò.

Trascinò prima un ginocchio, poi l'altro lungo il pavimento di pietra lucida e si risollevò, in modo ridicolo come le bestie, prima il posteriore, poi gli avambracci. Le mani non volevano ancora muoversi. Ai piedi non avvertiva altro che un formicolio.

— Marak Trin Tain.

Nelle sue orecchie il ruggito proseguiva, un tormento di per se stesso, rendendo distante la voce della Ila. Riuscì soltanto a inginocchiarsi ai piedi della tiranna. C'erano state tante morti, nella città santa. Uomini erano stati impalati con ganci e scagliati giù dalle mura o, appesi vivi erano stati lasciati ai predatori dell'aria. Si chiese quale sarebbe stata la sua morte o se sarebbe stato sufficiente a bruciarlo il fulmine delle dita di lei.

— Sei pazzo? — chiese la Ila. La stanza roteava seguendo la direzione delle voci. Il dolore gli si annidava nelle ossa senza lasciargli un attimo di tregua e al perdurare del suo silenzio una guardia furiosa lo frustò con la catena dietro la schiena. — Sei davvero pazzo? — chiese ancora la Ila con quella voce morbida. — O si tratta di uno dei trucchi di tuo padre?

— Sono pazzo come loro — rispose lui. Fu costernato nello scoprire in se stesso l'improvvisa codardia di temere un altro di quei colpi e si disprezzò perché la sua bocca aveva pensato che fosse meglio rispondere.

Non sapeva più che cosa sperare. Si disse che doveva rialzarsi in piedi e riprovare, ma le sue membra non volevano, non potevano, e il suo cuore aveva scoperto una paura che eguagliava il terrore di suo padre. — Pazzo come tutto il resto — borbottò.

— E tuo padre ti ha consegnato.

Marak non rispose. La catena gli piovve un'altra volta sulla schiena.

— Sì — disse.

— E quando ti sei accorto della tua follia?

— Anni fa.

— Da ragazzo?

Marak ebbe un momento di panico. Quella domanda aveva aperto la porta di casa di suo padre, della vergogna di sua madre, di suo padre che lo disconosceva dopo tanti anni. Non avrebbe detto nulla, pur sapendo che sarebbe giunta la frustata della catena. "Maledetti" pensò, scoprendo così i limiti della sua paura, proprio al confine di un pazzo orgoglio ostinato.

La catena gli ricadde sulla schiena.

Tuttavia il sollevarsi di una mano guantata limitò la forza del colpo e ne prevenne altri.

— Tain lo sapeva? — chiese la Ila. — O anche lui è pazzo?

— No — rispose Marak. — No a tutte e due le domande.

— Quanti altri pazzi avete in famiglia?

— Nessuno, che io sappia. — Era una domanda che la Ila aveva fatto anche

agli altri. Era incominciata la rassicurante litania delle domande di rito e lui ora poteva lasciar andare il respiro e smettere di aspettarsi altri colpi.

Poteva raccogliere le forze.

— Come è successo?

— Come delle luci. Come delle voci. — L'au'it togata di rosso scriveva ogni risposta, seduta sui gradini ai piedi della Ila, col librone in grembo e la penna che si spostava laboriosamente e alternativamente tra calamaio e pagina.

— E Ta in non se n'era mai accorto.

— No — disse Marak. — Solo alla fine. Lo tenevo segreto.

— E che cosa ti ha tradito? — la Ila si mosse, un sospiro di seta come lo strisciare di un serpente mentre appoggiava il pallido mento a un pugno guantato di rosso e ingioiellato. — Ti è venuto un attacco?

— Sì — convenne. Arrossì per la vergogna. Era caduto ai piedi di suo padre, davanti a tutti i capi. Si risparmiò dal confessare quella parte, quel momento, tutte le facce attonite.

— Che cosa ha fatto tuo padre?

— Mi ha chiesto di dire la verità e io ho smesso di mentire. — Il silenzio era totale. Volle continuare. — Aveva sentito che i tuoi uomini raccoglievano i folli. Li ha mandati a chiamare.

— Ed è stato felice di lasciarti andare.

— Se felice è il termine adatto — rispose lui. La vita di suo padre aveva perso il filo logico, da quel momento, si era ritratta in se stessa: nessun erede, niente moglie, e una reputazione diminuita, fosse per scherno o pietà.

Era stata una felicità per Tain Trin Tain? Aveva provato del sollievo firmando un armistizio con la Ila?

Marak pensava di no. Ma pensava ben poco d'altro. Il dolore del corpo stava

diminuendo, ma il ruggito nelle orecchie aveva raggiunto un tono assordante e continuava, come se tutte le voci fossero imbottigliate dentro cercando di trovare espressione. Cominciò ancora a sembrargli desiderabile la morte. Si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il cervello cedesse, prima che dovesse mettersi a urlare. Si morse ancora le labbra insanguinate.

— Vedi delle luci e senti delle voci? — chiese la Ila.

— Sì.

— E che cosa dicono queste voci?

— Nulla che abbia senso. — Sarebbe potuto *essere* peggio? Dubitava di potersi tenere ancora in piedi, se fossero aumentate.

— E le immagini? Le figure? Le visioni?

Marak concentrò la vista sul volto della Ila, l'unico punto stabile in un mondo che oscillava, roteava, e si bloccava, e si fermava e ancora e ancora da capo. — Palazzi — disse. — Palazzi. Una torre.

— Questa torre? La Beykaskh?

Mara scosse il capo per snebbiarsi. Lei avrebbe potuto interpretare quel gesto come un no, ed era la verità. Concentrò lo sguardo su di lei, solo su di lei. A parte il pallore, aveva la classica faccia lakhtaniana, sottile e con il naso spiovente. Le labbra erano orlate di nero. L'iride scura. Gli occhi erano fosse entro cui la ragione avrebbe potuto perdersi. No, non era una bambina: bastavano gli occhi a dire che non era una bambina.

Si alzò un dito guantato, minaccioso, per poi piegarsi sulle labbra a riposare comodamente. — Il figlio del mio nemico. Quello che brucia le mie toni, che ruba dal mio tesoro, che rapina le mie carovane, che mi spoglia i preti. Che debbo fare di te?

Dalle articolazioni il dolore si era spostato in zone più morbide. Il rumore nelle orecchie ruggiva e rendeva distante la voce di lei.

— Tain ha dato via suo figlio—lo prese in giro lei. — Così me lo sono preso

io. Che cosa farò di te, Marak Trin Tain? Che nome ti darò, invece?

Non avrebbe sopportato lo scherno. — Generale delle tue armate — le disse, corteggiando la sua violenza. — Capitano della tua guardia.

Lei si appoggiò allo schienale e sollevò una mano, forse per prevenire i soldati. L'au'it, che fino a quel momento aveva continuato a scrivere, rimase con la penna sospesa sulla pagina del registro.

La mano della Ila descrisse un cerchio in aria. L'au'it chiuse il libro e ripose la penna.

— Ora, senza registrazioni — disse la Ila — ti chiedo: dov'è questa follia?

— A oriente — rispose lui senza pensare, per poi stupirsene. Era a oriente. Tutto era a oriente. Non aveva motivo di esserci, ma sapeva che era là e che lo turbava in fondo al cuore.

— Volevi essere un capitano della mia guardia — continuò lei. — Quello che ho è sufficiente. Ma forse potresti essere capitano di esploratori, come era d'uso una volta, prima che ci fossero le tribù. E sia. Ti nomino perché tu vada a mio nome in cerca delle sorgenti della follia. Ti nomino perché tu vada dove vanno i pazzi, quando si mettono a vagare, e a scoprire perché si rivolgono a oriente. Ti nomino perché tu ritorni da me a riferirmi quello che avrai scoperto. E *se* tornerai da me e mi dirai la verità, ti farò un regalo. Sarai *tu* a governare Kais Tain.

Un'agitazione di profondo sgomento percorse i capitani.

Nemmeno lui credeva alle sue orecchie.

— Ho messo il mio sigillo su Kais Tain — proseguì lei. — E tutta la gente che vi abita sta sotto quel sigillo. Scrivilo! — L'au'it bagnò la penna e scrisse. — Essa vivrà o morirà a seconda di come mi compiacerai e dopo che avrai fatto la mia volontà, vivrà o morirà a seconda di come compiacerà te. Che altra ricompensa vuoi per i tuoi servizi?

Non stava per morire? Marak cercò ogni possibile crepa in quella

dichiarazione assoluta, sforzandosi di dare un senso a quello che aveva udito.

Non stava per morire? Forse la Ila gli stava facendo uno scherzo atroce e l'aveva fatto scrivere all'au'it nel libro come se fosse verità e legge?

Il dolore gli rendeva difficile pensare. Lo scroscio delle voci gli rendeva difficile udire qualcosa di sensato.

— Ti basta? — chiese la Ila, come se stesse contrattando al mercato. — Accetti le mie condizioni?

Così in ginocchio non riusciva a pensare. Si rimise in piedi a fatica. Il fuoco gli percorreva le ossa. Sfidandolo, lui raddrizzò la schiena e il fuoco corse anche là.

— Mia madre — disse. — Subito. Mia sorella. Le voglio salve da Tain.

La Ila spostò verticalmente un dito alle labbra e lo fissò pensierosa.

— Ce una controversia nella casa di Tain?

— Lui le ha minacciate. Mettile al sicuro. Provvedi a loro. E io ti procurerò la tua risposta.

— Io non mercanteggio.

— Io sì — la sua sfrontatezza punse le guardie sul vivo. Cominciarono a muoversi; gli misero le mani addosso, ma poi si fermarono, forse per paura del fulmine.

— Provvedere a tutto quello di cui hai bisogno — disse quietamente la Ila. — Ti nominerò capitano, come chiedi, e ti darò tutte le risorse di cui avrai bisogno. Ed estenderò il mio sigillo su tua madre e tua sorella, così loro saranno al sicuro. D'accordo?

Non poteva essere che una trappola, un trucco, una presa in giro. Ma l'esplosione continua ruggiva come una cascata nelle sue orecchie e i pazzi roteavano e si contorcevano tutti insieme, alcuni addirittura cadevano a terra.

— Andate — disse la Ila indicando la porta. — E portateli fuori! — Puntò il dito su Marak: — *Tu resta!*

Lentamente le guardie, voltandosi a dare occhiate dietro di sé, raccolsero i folli e vuotarono la sala, loro compresi. L'au'it esitava, ma la Ila fece segno anche a lei, così raccolse inchiostro e libro pei' poi dileguarsi per una porta dietro le colonne.

Allora la Ila si alzò dal trono e discese tre scalini, tra un fruscio di seta, incerta nei movimenti come una persona di età avanzata.

Sedette a metà della scalinata, come una donna del mercato. Era sufficientemente vicina e fragile come la porcellana del tempio. Ma il dolore trafiggeva le giunture di Marak con tante lame, ricordandogli a ogni respiro che cosa sapessero fare quelle mani guantate.

Quelle dita si congiunsero a formare un ponte davanti alle labbra. Le donne di alto lignaggio erano solite imbiancarsi il volto con cosmetici per mostrare la loro mancanza di esposizione al sole e uscire di casa soltanto di notte. La sua pelle invece non lasciava segni sui guanti. Era translucida, bianca, viva. Gli occhi erano profondi come pozzi.

— In tutto questo vorrei la tua lealtà — disse. — L'avrò?

Lui si chiese quale altra scelta avesse, paragonata alla vita e alla possibilità di salvare le uniche due persone al mondo che amasse. L'opposto era implicito nel regalo della Ila: tutti quelli che amava sarebbero tornati sotto il suo sigillo.

— Non vedo modo di rifiutare — rispose. — Non ho scelta.

— Quando ho sentito che tra i pazzi che avevo raccolto c'eri anche tu, ho capito subito di avere una risorsa in più. Che premio pretenderai, Marak Trin? Una provincia? Una grande casa?

Lo prendeva in giro. E lui, frugando nella sua anima scopri con angoscia che oltre a quello che lei gli offriva era interessato alla vita di per se stessa, alla proposta di per se stessa. Per tutta la strada fino alla città santa aveva

convissuto con la morte. Quella donna invece gli offriva un domani e insieme a questo la vita di sua madre e di sua sorella. Tutti i suoi principi stavano svanendo come la forza delle sue membra.

La Ila si era seduta come una donna del mercato. Sprezzando deliberatamente la paura in cui lui sentiva di essere affondato, se ne stava lì con le gambe incrociate, in contatto con la dura pietra. Quello che gli aveva offerto poteva essere una menzogna, ma lui non aveva altra scelta che rispondere e ascoltare, conquistato e corrotto dall'idea di lei. Tutto in lui chiedeva risposte, raziocinio, uno scopo, una qualche logica nella sua vita.

— E se lo faccio? — chiese. — Che cosa ti aspetti che trovi laggiù?

— Se lo sapessi — disse lei — manderei forse qualcuno?

— Ma se fossi veramente un pazzo, come farei a ricordarmi di tornare indietro?

— Se tu fossi veramente un pazzo, t'importerebbe? E se non lo fossi, serviresti alle mie necessità? Secondo me, no. Secondo me solo un pazzo può trovare questa risposta.

— Può essere — convenne lui.

— Hai attaccato la mia città.

— È vero.

— E fallito.

— E fallito — le fece eco Marak.

— Perché? — chiese lei, come se non ne avesse affatto idea. — Per prenderla? O per distruggerla?

Una domanda saggia, incisiva. In una parola inglobava tutti i suoi desideri.

A proposito di questi, Marak fece un gesto, pensando alle macchine. — Se le macchine lavorassero per noi — affermò — sarei molto felice di sedere in

questa sala.

— E agiresti meglio di me, seduto qui?

— Non sprecherei l'acqua nel deserto. — Il ricordo di quello spreco gli dava ancora ai nervi. — Costruirei una cisterna di pietra vicino alle mura e permetterei a chiunque lo volesse di sistemarsici vicino a coltivare frutta.

Dal punto di vista della città santa la risposta poteva essere stupida. La Ila ascoltava, ascoltava con molta gravità. — Tu pensi che la sciupiamo.

— Che altro potrei pensare, dal momento che la spargete sotto il sole?

Nutrite i predatori. Là fuori si moltiplicano.

Le labbra di lei si arricciarono. Poteva anche essere un sorriso. — Ci avreste trasformato in un villaggio.

— È improbabile — obiettò lui.

— Improbabile la cattura di Oburan? No. Più che improbabile. Era più che improbabile che tu e tuo padre saliste a governare il Lakht. Certo lo sapevate.

Lui scrollò le spalle, non avendo nessuna voglia di discutere i piani di suo padre né la loro malaccorta strategia, né gli obiettivi falliti di trentanni di vita. Il mondo continuava ugualmente e intanto lui era vivo, aveva ancora gli occhi e aveva visto l'interno del palazzo. No, era improbabile che lui o suo padre si sarebbero seduti in quella sala a governare il mondo, ma la sua fortuna era mutata. Con il volere di lei stava cambiando: non era ancora morto. Marak non osava guardarla negli occhi. Si chiese perché si preoccupasse del suo rispetto e che cosa dovesse temere da quel dialogo.

Ci credeva in quella proposta? Non ne era sicuro, ecco il problema. E le voci gridavano ancora, strillavano, ruggivano, confondendo le loro parole nelle profondità del suo udito.

— Non hai mai rinunciato alle tue ambizioni — lo accusò lei.

Marak scrollò le spalle e alzò lo sguardo, attaccato per il momento alla verità.

— No — rispose.

— Le voci ti hanno parlato sempre?

— Importa?

— Stai per investigare, Marak Trin. Diventerai i miei occhi e le mie orecchie. Io faccio domande e tu mi hai promesso risposte. Da quanto tempo le voci ti parlano?

— Da quando avevo sei anni.

— E le visioni?

— Ci sono sempre state.

— Era venuto uno straniero a Kais Tain, quando eri bambino?

— Non ho modo di saperlo. Perché me lo chiedi?

— Succede sempre. Uno straniero misterioso. Una visita. Un bambino che impazzisce.

Marak trovò quell'idea incredibilmente sinistra. Per quel che ne sapeva nessuno straniero l'aveva mai toccato, ma che fosse accaduto o meno, sua madre non gliene aveva mai parlato.

— Non sarebbe stato facile entrare in casa nostra.

— Dai signori di Kais Tain? Forse no. Ma sarebbe stato facile nella maggior parte delle case dei contadini.

Forse questo spiegherebbe perché la pazzia è così rara tra i signori e così comune tra gli agricoltori. In genere gli agricoltori sono più ospitali.

— Non ne so niente. — Sedevano insieme con disinvoltura, così pazzamente pieni di collaborazione. — Chi sono questi stranieri? Che cosa fanno e perché?

— Qualche idea ce l'avrei. Per esempio, so che la follia che ti affligge è di un tipo particolare e che tutti quelli che ce l'hanno sono sotto i trentanni.

Tu quanti anni hai?

— Trenta. — Marak pensò al vecchio e dubitò di quello che lei diceva.

Ma era stato lo stesso tipo di follia? Ce n'era più di un tipo?

— Senti le voci, in questo momento?

— Sento uno scroscio. — Lei gli stava chiedendo una confessione intima, che lui non aveva mai fatto a nessuno, se si eccettuavano suo padre e sua madre. — Qualche volta sento il mio nome.

— Questa è una cosa comune — commentò lei, piegandosi verso di lui come se stessero chiacchierando fra vecchi amici. —Che altro senti?

Marak scosse la testa. — Nulla.

— Eppure sai che la cosa è a oriente.

— Sono le parole a spingermi verso quella direzione.

— Davvero?

— Succede la mattina e la sera, regolare come piace a te. Guarda i pazzi.

La maggior parte cade a terra.

Lei non rise, né s'irritò. — Se avessi le tue orecchie e i tuoi occhi, ora potrei sapere quello che desidero conoscere. Se avessi la tua forza potrei andare a oriente a scoprire quello che mi preme. Non avendoli, forza, orecchie, occhi, li acquisto. Acquisto *te.* Va bene il prezzo?

— Non sono i grado di contrattare.

— Ah, ma certo che puoi. Chiedimi.

— Non ho niente da chiedere.

Se mi tradisci, ti assicuro che Kais Tain brucerà per giorni e che tua madre e tua sorella moriranno in modo molto infelice. Questo solleva il tuo interesse? Credo di sì. Ti do quest'anno di salvezza per loro e tutte le risorse di cui pensi di aver bisogno, anche un reggimento delle mie guardie, se Io vuoi. Oro? Per me vale come la sabbia sotto i miei piedi. Ma la conoscenza? Quella puoi procurarmela. Poi Ila e io parleremo ancora.

Dimmi quello che ti serve per conseguire il tuo scopo.

Marak capì che era sincera. — Non mi serve, il tuo reggimento — disse.

— Dammi la libertà. La salvezza della mia casa e dei suoi villaggi per quest'anno. E la vita di mio padre, anche se ha offeso i tuoi ufficiali.

— Che t'importa di lui?

— E mio padre. Ha firmato l'armistizio con voi.

— Concesso. Che altro?

Che altro c'era? Era l'ultima possibilità di migliorare l'accordo. — Dammi i pazzi — disse. Non avrebbero avuto alcuna possibilità di salvezza nella città santa, dove sarebbero morti, impiccati o lapidati, fato comune per ogni pazzo, quando veniva scoperto. Avevano marciato insieme, lui e la donna di Tarsa, e il vasaio, e non poteva andarsene vivo, dimenticando il loro destino. — Se è vero quello che dici, a te non servono, mentre io potrei imparare qualcosa da loro.

Una mano guantata di rosso ondeggiò a indicare la scarsa importanza della cosa. — Prendili. Fa' di loro quello che ti pare. Una carovana e il suo noleggio. Bestie da cavalcare.

— Armi. — Le sue non le aveva più. — Tende per tutti noi.

La Ila scoppiò in una risata infantile, come se loro, lei sui gradini e lui per terra, fossero due bambini che progettassero una burla deliziosa. — E un'au'it che registri le cose.

— Io so scrivere — esclamò Marak con orgoglio offeso.

— Anch'io — un gesto ondeggiante della mano. — Ma lo trovo noioso.

Un'au'it, ho detto.

— E se l'au'it impazzisce? Darai la colpa a me?

— Non ti verrà data la colpa. — Le mani guantate di rosso afferrarono le ginocchia coperte di seta. Gli occhi profondi come pozzi lo fissavano. — L'oriente e pieno delle cose più strane. Come il Lakht. Prendi un reggimento.

— Non mi serve. Ho cavalcato per tutte le colline qua intorno e i tuoi reggimenti non mi hanno mai trovato. Per me la sabbia e le pietre non sono una minaccia.

— Ci sono i predatori. I banditi.

— Solo quando li nutrì di cadaveri **e** di ricche carovane! La loro sorgente di cibo è la città santa. Butta via l'acqua e predatori **e** banditi combatteranno tra di loro. — Scrollò le spalle. — Un reggimento richiederebbe più tempo di una normale carovana. Lo conosco, il Lakht. Non mi serve. Dammi un buon capocarovana. E buone tende.

— Ei folli.

— E i folli.

— Meglio di un reggimento?

— Noi lo conosciamo il deserto, no? Ci abbiamo camminato.

Per un lungo, lunghissimo momento quello sguardo scuro lo fissò penetrandogli fino nell'intimo, poi smise.

— Sarei molto delusa, se fallissi. C'è nulla che vorresti, qualunque favore solo per te?

— Solo quello che ti ho chiesto — rispose lui.

Forse trovare un uomo che voleva così poco le creava inquietudine. Ma proprio non c'era nulla che lui volesse. Non c'era assolutamente nulla di quello che lei avrebbe potuto dargli, tranne la sua libertà, e la vita di sua madre, di sua sorella, di suo padre.

— Ho sognato l'oriente anch'io—disse lei a bassa voce. — Come i pazzi.

Voglio avere una risposta, Marak Tain. *Voglio* avere una risposta.

— Se sopravviverò, tornerò. Fa' che mia madre e mia sorella vadano dove sceglieranno di andare e avrai la tua risposta e tutto il mio impegno. In vita mia ho mentito più di una volta. Ma non ho mai rotto una promessa.

La Ila si tolse un guanto, sfilando un dito per volta, come si faceva al mercato, o in tribunale. La sua mano era affusolata e bianca, marmo venato di blu, e lei gli offrì le dita da toccare, concludendo l'accordo, carne contro carne, senza che ci fosse un'au'it a registrarlo. La carne di lei era calda come la sua. Profumava di frutta e di pioggia, di ricchezza e di acqua.

— La tua casata mantiene la sua parola — convenne lei. — L'ha sempre fatto. È la sua unica virtù. Esci e fa' entrare il mio capitano.

Marak si alzò con difficoltà. Le giunture delle ginocchia gli dolevano ancora per il fuoco che le aveva allentate. Nelle orecchie c'era sempre quello scroscio che gli dava le vertigini. Non si sentiva in grado di cavalcare, non per quel giorno, ma l'avrebbe fatto. Se la promessa di lei gli avesse dato i mezzi per lasciare quel posto e tornare sotto il cielo, l'avrebbe fatto. Decifrò le voci che gli ruggivano nelle orecchie. "A oriente"

gridavano "a oriente!" Capì che era stato liberato per fare quello che le voci avevano voluto per tutta la sua vita. La libertà urlava in tutto il suo essere, pretendendo una prova, un'azione immediata.

"A oriente, a oriente, a oriente."

Indietreggiò, traballando. La Ila si alzò, rifece gli scalini e tomo a sedersi sul

trono, composta e immobile.

Ma quando giunse alla porta, Marak si rese conto che questa non aveva chiavistello e lui non sapeva come aprirla. Lei gli aveva fatto fare la figura dello stupido, forse consapevolmente. La guardò costernato, ricordando da un particolare tanto piccolo quanto fosse diversa dalle sue aspettative la città santa.

Fu lei ad aprire la porta, forse. Infine sospirò un alito vaporoso e fece entrare uno dei suoi capitani, un uomo torvo, daga in mano, pronto a uccidere.

— Ecco i miei ordini — gli disse dall'alto trono in fondo alla sala. — Dategli i pazzi, una au'it, un capo carovaniere e tutte le tende, le bestie e i rifornimenti che vuole. Marak Trin Tain è sotto il mio sigillo. Quando sarà fuori di qui, rispettatelo. Quando tornerà a queste porte, fatelo entrare.

Scrivilo!

Dalla porta Marak vide che l'au'it era tornata di soppiatto a sedersi ai piedi della Ila. Aprì veloce il libro e si mise a scrivere qualunque cosa le sembrasse degna di essere ricordata.

— Ho mandato a prendere la moglie e la Figlia di Ta in Trin Ta in e risparmiato a Ta in il suo destino. Scrivilo!

Che cosa avrebbero gridato nella città santa e nel mercato? Che Marak Trin era l'uomo della Ila?

Prima o poi l'avrebbe sentito anche suo padre. Sarebbe stato sconvolto, oltraggiato e, si, svergognato una seconda volta.

Ma avrebbe potuto rifiutare di accondiscendere al comando della Ila di mandare la moglie e la figlia in disgrazia dove avessero voluto?

E avrebbe potuto suo figlio agire altrimenti, quando Tain Trin Tain si era già una volta inchinato alla Ila, firmando l'armistizio?

In quel senso non era stato lui a decidere. Era stata la Ha. E Tain sapeva, quando aveva deciso la dannazione di sua moglie, di aver separato

violentemente uno dall'altra, i due sbarazzandosi della coscienza, bagaglio casuale. Marak sperava solo che gli uomini della Ila giungessero a Kais Tain in tempo per salvare sua madre.

Amore per suo padre? Lealtà? Non sapeva più dove trovarli dentro di sé.

Con la promessa della Ila, aveva perso una direzione per prenderne un'altra.

Non provava risentimento per il colpo della Ila: quando sono offesi, i signori colpiscono. Bisognava sopportarlo, come il caldo, come la sete. Lei aveva accettato il prezzo e lui era stato davvero comprato. Aveva mai fatto altrettanto suo padre, con tutti i colpi sferrati negli anni?

Uscì con il capitano, che sicuramente un momento prima sarebbe stato pronto a scommettere sulla sua morte. Tuttavia l'uomo non aveva detto una parola contro i desideri della Ila e lo aveva portato direttamente all'armeria, lasciando che si equipaggiasse di buone e utili armi: una daga, un coltello da stivale. Esaminò perfino la più rara delle armi, una pistola, difficile da mantenere in funzione nella polvere del deserto e affamata di metallo.

— La sabbia la deteriorerà — disse il capitano, chiaramente poco soddisfatto che la prendesse. — E la mira dipende dall'allenamento.

— Non ho tempo per questo — rispose Mark e mise da parte quell'esemplare che da solo avrebbe potuto sostituire un reggimento.

Un arco (ce n'erano tanti e tutti buoni) avrebbe potuto dargli portata e rapidità di tiro, ma era inutile contro i predatori, ed era un'arma della pianura. Ne! calore estivo del Lakht le lamine si scioglievano con rapidità rendendola inutilizzabile.

Alla fine si decise per un machai, una leggera lama sottile da appendere alla cintura che poteva servire sia da utensile che da arma e un buon coltello.

Il capitano lo guardò in modo strano e in tutta onestà cercò di fargli prendere almeno una lancia.

— Un ingombro — disse Marak. Era lo stesso motivo per cui non aveva

voluto uno dei reggimenti della Ila, che si caricavano di tutte quelle cose e che poi, al calore del deserto, ribollivano nelle armature di cuoio. — Voglio solo questi. Per il resto di noi, buoni stivali. Cavalcheremo. Cavalcheremo tutti. Ma buoni stivali. Non si sa mai.

— Come desideri — rispose il capitano, ma sembrava preoccupato, come se in qualche modo avesse mancato al suo dovere, mandandolo fuori con scarso equipaggiamento, a capo di un esercito di folli calzati. Cercò di rimediare con altre offerte, specchi argentati, una lente, due asciugamani e un kit in pelle di medicinali e di pronto soccorso, tutte cose che Marak prese.

Poi il capitano lo condusse ai recinti, a distanza ragionevole, e tirò fuori da quelli delle riserve una bestia da sella, di una qualità quale a Kais Tain raramente si vedeva.

Marak lo apprezzò, trovando che lui e il capitano avevano raggiunto un livello di cooperazione pratica. In altre circostanze avrebbero combattuto uno contro l'altro. Ma ora sembrava che il capitano comprendesse che lui non era là per rubare, bensì per esaudire i desideri della Ila, economicamente e senza fare tanta scena per questo.

In questa nuova comprensione divennero quasi affabili e il capitano ordinò ai sergenti di tirar fuori i migliori finimenti. lì capitano si chiamava Memnanan e aveva passato tutta la vita al servizio della Ila, come Marak al servizio di Tain.

Camminarono come compagni attraverso zone della Beykaskh. Tain avrebbe sacrificato la vita di centinaia dei suoi pur di vederle. Marak guardò le forti difese, le solide mura che si stagliavano contro il cielo notturno e osservò una serie di portali senza serratura, che emettevano vapore.

Non c'erano andati nemmeno vicino a penetrare in quelle difese.

Soltanto i loro assalti alle carovane avevano fatto notizia, probabilmente più per il disturbo che altro.

Il magazzino che avevano visitato e quelli davanti a cui erano passati erano immensi. Là era racchiusa tutta la ricchezza del mondo.

Oltrepassarono le cucine. Nemmeno i predatoti della città badavano alle briciole di pane marcio accumulate sotto un tubo di scarico. Marak trovò questo più sorprendente delle porte azionate dal vapore.

— Abbiamo mandato a chiamare un capocarovana — lo informò Memnanan. — Di quelli che hanno fatto il viaggio ne abbiamo contati quarantuno, te compreso. Ci vorranno al minimo ore per equipaggiarli tutti.

Il capitano ordinò una minestra e la divise con lui in un tendone vicino alle cucine. Bevvero insieme della birra che finalmente intorpidì il dolore, diventando tutti e due leggermente brilli, discutendo convinti sui meriti delle forge occidentali e del bilanciamento delle loro lame. Per l'orgoglio delle loro opinioni tutti e due fecero dei lanci, sul retro di una porta di una camera blindata.

Entrambi arrivarono a un dito dal centro del bersaglio. Un'altra birra e avrebbero giurato di essere fratelli. A quel pensiero Marak si riprese, tornando sobrio, come anche il capitano doveva fare.

Un sergente si presentò a comunicare che nel cortile esterno era arrivato il capocarovana. Si trattava di un orbo con tre figli, che possedevano in società cinquanta bestie, sei schiavi e cinque tende, con due uomini liberi come assistenti. Il capocarovana soddisfaceva particolari necessità della Ila da dieci anni, o almeno così disse, era sul suo libro paga e la temeva come il vento dell'estate.

— Non ci sono abbastanza bestie per portarci tutti — disse Marak all'uomo. — Il numero dei partecipanti supera i quaranta, e ci vogliono anche più provviste.

— A Pori? — disse il capocarovana, che cercava di capire la natura della missione.

— Andiamo oltre la fine del Lakht. Oltre Pori. — Non c'era motivo di mentire al capocarovana. Era l'uomo dal cui giudizio e dalla cui preparazione dipendevano le vite di tutti loro.

— Al di là di Pori non c'è nulla — disse quello.

— Ecco perché ci servono più bestie e più provviste — spiegò Marak, chiedendo aiuto al capitano con un'occhiata. — Mi servono più tende e più beshti, di prima qualità, molto più che le armi.

Il capitano fece schioccare le dita verso l'aiutante che aveva portato il capocarovana; l'aiutante mandò a chiamare un'au'it, che andò a sedersi su una panca del cortile e si preparò a scrivere su fogli sciolti. Uno schiavo le portò una lampada e la sistemò su un tavolo di legno grezzo, con piccoli insetti che andavano a morire scoppiettando nella fiamma.

— Quante bestie? — chiese il capitano.

— Chiedilo al capocarovana — rispose Marak. — Se non lo sa, non sa nulla.

— Domanda pure, ma con prudenza — disse con severità il capitano all'uomo. — È tutto sul conto della Ila.

Obidhen, il capocarovana, abbassò lo sguardo e si mise a contare con un rapido movimento delle dita secondo l'uso del deserto, equivalente della scrittura dell'au'it. — Sessantanove bestie—concluse.—Collocando dieci folli per tenda, le tende bastano. Di più vorrebbero dire più bestie, più cibo, più bagagli, più lavoro, più rischio. Come uomini sono sufficienti i miei schiavi, i miei figli grandi e i due uomini liberi.

— Le tende bastano — convenne Marak.

— Quest'uomo è modesto — disse il capitano a Obidhen. — La Ila trova del merito in lui, il dio sa perché.

Obidhen diede un'occhiata di traverso a Marak, non essendogli stato detto, forse, che quel gruppo era composto esclusivamente di folli.

Ma a parte quello, le provviste dovevano essere procurate e caricate e il capocarovana andò via con gli ordinativi a procacciarsi immediatamente il necessario, sul conto dell'Ila, e a formare la carovana fuori dalle mura, presso la fontana. Obidhen promise di essere pronto in tre ore della clessidra in cortile, perché aveva le bestie nei recinti a nord della città e, assicurò, l'attrezzatura e le tende già ordinate e in attesa nei magazzini alla porta nord.

Con il sigillo dell'Ila sull'ordine, poteva trovare il resto nel tempo assegnatogli.

— Ci serve un cambio d'abito per ogni uomo o donna — disse Marak. — Otri d'acqua. Pezze per gli stivali e i vestiti. E medicazioni e medicinali per tutti.

— Fatto — disse poi il capitano e nominò aiutanti per portare il tutto e un caporale per controllare che il distaccamento lo consegnasse in tempo alla porta presso la fontana, in modo che venisse confezionato sotto la direzione di Obidhen. Per ogni uomo e ogni donna fu preparata una razione personale... Non tanta acqua da costituire un disastro se fosse stata persa, ma abbastanza da aumentare di un giorno la loro riserva e di una settimana quella di cibo.

— Il sergente Magin vi accompagnerà fino al vostro campo fuori dalle mura — spiegò Memnanan a Marak, quando l'au'it ebbe scritto i particolari per chiunque leggesse quelle registrazioni. — Lo so — convenne — non volevi una scorta. Ma questa non è una scorta.

— Grazie della precisazione — rispose Marak. Memnanan lo fissò come se ci fosse mollo di più che avrebbe voluto chiedere, dire e sapere, prima che lui tornasse a essere un abjori dei monti e che una carovana di buone dimensioni uscisse dalla sua giurisdizione.

— Porterai una lettera e un sigillo per l'acqua — disse ancora Memnanan — per il signore di Pori.

Il loro viaggio sarebbe stato più agevole se avessero potuto avere dell'altra acqua prima di discendere Torio. Marak approvò. In quanto al resto, fidava che Obidhen conoscesse i pozzi e i rischi.

Quando finalmente fu soddisfatto per il resto del bagaglio, si stava avvicinando l'alba, e gli uomini della Ila annunciarono che ì folli erano stati condotti ai piedi della collina. Aveva pensato che ci sarebbe voluto più tempo e ora vide che non ci sarebbe stato riposo, nemmeno un'ora, ma andava bene così. La schiena gli faceva male, le orecchie gli ruggivano, le giunture erano dolenti e gli occhi gli si appannavano per l'estrema stanchezza, ma l'aspettativa di vita e di libertà gli dava l'energia per continuare. L'urgenza di partire era pressante come la direzione, e gli ufficiali dell'Ila tendevano a

considerare i suoi ordini come quelli di un dio, da dover essere soddisfatti all'istante. "Oriente" dicevano insistenti le sue voci, anche se il colpo della Ila l'aveva reso quasi totalmente sordo.

"Oriente. Subito. Affrettati."

— Tornerò — disse, nel caso che Memnanan ne avesse dubitato.

Memnanan lo fissava con sguardo indagatore, quasi cercasse ancora di valutarlo. Nello stesso modo anche lui si stampò Memnanan in mente: un uomo poco notevole nell'aspetto, ma grande dal punto di vista dell'onestà, della saggezza, della comprensione. Un giorno avrebbero potuto anche essere nemici acerrimi. In quel momento però erano stretti alleati e lui voleva ricordare bene quel nome, quel volto, qualunque cosa sarebbe accaduta tra di loro.

Poi, sempre perseguitato dalle voci, mezzo sordo e dolorante nelle ossa, si voltò per andarsene, per scendere la collina come un viaggiatore qualsiasi. Memnanan lo fece accompagnare dal sergente e dai suoi uomini, e con lui c'era anche l'au'it a cui la Ila aveva ordinato di seguirlo, lungo le stesse strade che lui aveva salito da prigioniero qualche ora prima.

La città non riposava né di giorno né di notte: cambiava solo il traffico.

Come la gente dei villaggio della pianura, gli abitanti di Oburan sbrigavano i loro affari più importanti di giorno; ma poiché la città apparteneva al Lakht, era piena anche a notte fonda di curiosi spettatori che venivano da fuori. Costoro lo occhieggiavano, forse, non avendo avuto ancora notizia di chi lui fosse dalla gente del giorno. Ma sembravano anche più incuriositi dall'au'it con la tunica rossa, visibile presenza della Ila, quando attraversavano il cerchio luminoso infestato dagli insetti delle dispendiose lampade a olio. "Orni" dicevano. *Signore. Signora.* S'inchinavano o si coprivano il volto, temendo più lei delle armi.

Quando giunsero alle porte che in quel tempo di pace restavano aperte, non rimase loro che oltrepassarle e raggiungere la Pietà della Ha, dove Obidhen aveva sistemato bestie e carico. Tutte le bestie da carico erano accovacciate e sellate. I loro carichi, già distribuiti, erano stati collocati presso di loro, pronti

per essere assicurati alle selle al momento della partenza. Anche le bestie per le persone erano sellate in attesa dei loro cavalieri. Obidhen si era dato veramente da fare.

— Siamo pronti — disse Obidhen, inchinandosi. Non era ancora chiaro su che consigli avesse ricevuto, ma Marak pensò che probabilmente ormai conosceva la natura della loro squadra.

Il sergente degli uomini della Ila diede gli ordini necessari al capocarovana e se ne andò a occuparsi delle loro cavalcature là vicino, mentre Obidhen cominciava ad assegnare al gruppo di folli le loro bestie.

Il viaggio stava iniziando nel migliore dei modi. Gli schiavi di Obidhen, uomini robusti, fecero alzare una per una le cavalcature e vi issarono come bambini i loro passeggeri, cominciando dall'au'it.

— State fermi! — gridò Marak. — Lasciate che si abituino!

Ci fu subito una confusione spaventosa. Nell'incertezza di tanti nuovi cavalieri, le bestie perdevano la pazienza e reagivano alle gomitate e ginocchiate, aumentando la confusione urlante. Due o tre folli caddero in malo modo sulla sabbia. Marak afferrava le redini penzolanti e così facevano anche gli uomini liberi e i figli di Obidhen, mentre ad aumentare la confusione dalle porte sciamavano i curiosi. I soldati, saliti in sella con grida di scherno, dovettero aiutare a raccogliere le redini per tener ferme altre bestie urlanti.

Non pochi cavalieri avevano lasciato scappare le proprie bestie con la loro presa inesperta, e queste correvano in cerchio, ignorando gli strattoni delle redini con il semplice trucco di seguirli con la testa. Non c'era da meravigliarsi del fatto che diversi folli si trovassero con i piedi morsi, il che portò a nuove urla e nuovo panico e a fischi che venivano dalla porta, malgrado la presenza dell'au'it e dei soldati.

La maggior parte dei folli erano gente dei villaggi, ma avevano camminato, non cavalcato nel deserto. Tranne qualche abitante del deserto e due che erano chiaramente esperti, la maggior parte dei pazzi non era mai salita in sella, e gli schiavi avevano un gran daffare per convincere le bestie a restare

in fila.

Marak si accostò alla sua besha ben nutrita e trasse il frustino dalla sella.

Dopo la recente confusione, la bestia ruotò all'indietro un occhio cauto, misurandolo.

Marak prese le redini e mise un piede nella staffa. La besha, forse sollevata nel sentire un cavaliere che sapeva salire in sella in modo rapido, raddrizzò a metà le zampe anteriori per alzarsi sotto di lui.

Non fu necessario nessun *op-op-op!* Anche Marak aveva valutato la bestia e afferrò con ambo le mani il doppio corno, uno alto e uno basso, mentre si alzavano le zampe posteriori.

Al respiro successivo l'inclinazione si invertì, mentre si raddrizzavano le zampe anteriori.

E proprio quando un cavaliere inesperto meno se lo sarebbe aspettato, le zampe posteriori diedero un forte spintone, sbatacchiando il cavaliere da tutte le parti, tranne che sottosopra, mettendo a dura prova il sottopancia e i finimenti sull'ampio petto della bestia.

Era per *quello* che servivano il doppio corno e il sostegno per le mani, ed era per *quello* che i bambini e i vecchi potevano montare una besha solo se aiutati e da fermi.

Un quarto sobbalzo più piccolo, quasi un saltello, fece raddrizzare del tutto le zampe e a quel punto tutto il corpo del cavaliere venne proiettato indietro a guardare il mondo da un'altezza pari a due volte quella di un uomo, in equilibrio su trampoli di un corpo quattro volte le sue dimensioni.

Il tutto era accaduto nel giro di pochi istanti; e debole com'era, tremolante mentre reggeva le redini e circondato da una banda di folli, che continuavano a cadere nella polvere o a perdere le dita con cavalcature irritate, malgrado tutto questo Marak percepiva ancora un alito di libertà.

In mancanza di un ritmo da seguire, la bestia sotto di lui voleva muoversi per

conto suo. Lui la trattenne. La bestia ondeggiava avanti e indietro, col petto che brontolava, come facevano le beshti quando erano piene di spirito e impazienti per il poco carico. Marak non permise leggerezze: piantò il piede da padrone sul curvo collo dell'animale ed emise un profondo e violento sospiro. Sotto di lui la bestia fece lo stesso.

Finalmente erano tutti in sella. Non era rimasto ucciso nessuno. I figli di Obidhen collegarono gli animali per la cavezza, sollevando lamenti e qualche isolato strillo di indignazione da parte delle cavalcature, non abituate a questo trattamento una volta sellate.

Intanto i bagagli avevano raggiunto le posizioni loro assegnate, appesi alle some e legati con qualche giro di corda. Gli schiavi della carovana si affrettavano, correndo da un'animale all'altro, ben conoscendo la scarsa pazienza delle beshti di fronte a sbilanciamenti e indecisioni. Era tutto imballato, con ogni merce ben bilanciata ai due lati della sella, ogni carico ben proporzionato alla capacità della bestia: era *quello* il segno che un carovaniere era un veterano. Ogni collo veniva caricato una volta sola e ogni bestia rispondeva al leggero schiocco (non a un colpo) del frustino.

Infine pochi folli, quelli cresciuti nel deserto, salirono sulle proprie cavalcature, e andavano avanti e indietro senza posa, liberi dalle odiate pastoie, ansiosi come le bestie.

I tre figli del capocarovana non ebbero bisogno di aiuto, quando venne il momento. — Bas! — era l'ordine che faceva semplicemente alzare la zampa anteriore di una bestia. Questa serviva da passerella per una rapida salita al dorso e poi, con una giravolta, per la sella. A un occhio inesperto, in quelle pallide luci dell'alba, il figlio maggiore del capo sembrava fosse balzato direttamente sulla schiena della besha.

Era un trucco degli agili e giovani figli del deserto e Marak dubitava di riuscirci ancora. La vita del villaggio l'aveva abbastanza ammorbidito da quando si erano ritirati dal Lakht e ora sapeva di aver visto anche suo padre diventare più molle e rancoroso, sistemato a fare il signore di un villaggio per il resto della sua vita. Era stato l'inizio dell'amarezza, di un uomo che si lamentava in continuazione per la possibilità che non era mai giunta, per la vendetta che non era mai arrivata in mano sua.

I pensieri gli si confondevano. I suoni diventavano distanti e la stanchezza sempre più pesante gli annebbiava i sensi. La posizione del piede teso che serviva per tener ferma la bestia, era quello con cui aveva dormito durante una cavalcata e gli ricordava tutte le altre cose che si era lasciato dietro assieme alla sua giovanile fiducia in se stesso; il suo corpo non aveva dimenticato come rimanere in equilibrio sopra un dorso ondeggiante. I brividi dipendevano dalla mancanza di sonno; e dallo scroscio nelle orecchie che lo sfiniva. E ora che il suo destino era cambiato, ora che non aveva più niente a cui pensare, se non dormire, non c'era più nulla che potesse fare per combattere il suo esaurimento. Il calore abbandonava il suo corpo. Si avvolse stretto nella tunica, cercando di mantenere quel poco di caldo perfino con le dita e recuperandolo da quello di quel corpo gigantesco sotto di lui.

Lo scroscio nelle orecchie aumentava. Il dolore gli invadeva le giunture, fino alla punta delle dita delle mani e dei piedi, riaffermando la sua presenza, dopo essere stato tanto ignorato. Ma era solo esaurimento, così si disse.

Sarebbe passato tutto. Anche il tremore. Certo lo scroscio sarebbe passato dopo una buona dormita.

— Si torna a casa? — un folle chiese a un altro mentre la carovana, finalmente in fila, cominciava a muoversi. — Dove andiamo?

L'altro rispose: — A oriente, uomo. Andiamo a oriente. Tutto è a oriente. E quando torneremo, diremo alla Ila che cosa abbiamo trovato.

Ecco la parte pazzesca. Il figlio di Tain è uno di noi. Dichiara che capirà tutto lui.

Questa è la legge delle carovane: che il signore della carovana abbia potere di vita e di morte su tutti coloro che viaggiano sotto il suo governo, tranne che su un prete, tranne che su un'au'it, tranne che su ogni uomo della Ila. Queste vite appartengono alla Ila. È dovere del signore della carovana preservarle a costo di tutte le altre.

I l Libro di Ohuran

4

Si alzò il sole, un vasto disco sempre più grande che si arrampicava sopra il Lakht in un cielo implacabile. Il caldo del giorno continuava ad aumentare e si consolidava verso quell'ora in cui i viaggiatori più prudenti impiantano le tende. Marak aveva dormito in sella, un sonno instabile, un sonno con gli occhi aperti a sorvegliare contemporaneamente i folli, i soldati, il capocarovana e i suoi figli; ma nulla richiedeva la sua attenzione al di fuori del passaggio di uccelli, ombre sulla sabbia e delle tracce di un rettile solitario diretto alla Pietà orlata di canne.

Dopo il mezzogiorno, con lo stagno alle loro spalle, il caldo non fece che aumentare. I prudenti viaggiatori alzarono le tende in attesa che il giorno finisse e anche Marak fu felice di far inginocchiare la sua bestia e scendere a terra.

Al contraccolpo della bestia che si accovacciava, le ginocchia e i gomiti avevano ripreso a bruciargli. Mentre il capocarovana e i servitori montavano le tende, rimase seduto sulla sabbia bollente contro l'ampio fianco della bestia.

L'au'it si era sistemata vicino a lui, pronta a scrivere.

In quella tappa non c'era nulla da registrare. Su questo Marak era deciso.

Così le disse: — Scrivi i nomi dei pazzi. — Sembrava un argomento innocuo. — Riporta i nomi delle loro città e che cosa cercano. — In tal modo se la sarebbe levata di torno.

L'au'it annuì e partì per la sua missione, visitando il resto del gruppo, che si era ammassato sotto la prima tenda sistemata: quaranta folli sudati nello spazio per dieci.

A Marak non importava un gran che di quello che avrebbe fatto o scritto. La città santa era scomparsa sotto l'orizzonte, ma sarebbe apparsa molle volte durante la notte e le giornate successive, e lui non si sarebbe più lasciato

scuotere da quella vista. Al momento gli importava di non udire suoni forti e di essere lasciato in pace. Non riusciva a immaginare dove avrebbe trovato nelle gambe la forza di risalire sulla sua bestia a fine pomeriggio. Il dolore si era sviluppato e la debolezza lo spazzava via. I figli del capocarovana avrebbero dovuto caricarlo in sella come avevano fatto con la donna di Tarsa e con il vasaio.

Sarebbe bruciato di vergogna, lui, Marak Trin, una volta Trin Tain, erede di suo padre.

Terrore del Lakht, l'avevano chiamato gli uomini. Non di recente.

Riposava instupidito al sole, senza nemmeno cercare rifugio nella prima tenda montata. Estremamente disgustato di se stesso, non avrebbe potuto sopportare le facce e le domande dei compagni di viaggio, la loro carità.

Era quest'ultima verità a urtargli di più i nervi, il fatto che, per la Ila e per i soldati, egli non era diverso dagli altri. Rimuginava questa situazione, con l'aifad tirato sul volto, per nascondersi da quello che era diventato, anche se era stato lui a invitarli a uno a uno, compagnia sgradita.

Ma quando tutte e cinque le tende furono innalzate, tutte con un lato aperto per far passare l'aria, i folli ebbero modo di srotolare le loro stuoie e di distendersi. Allora lui si risvegliò.

— *Orni* — Obidhen si era accostato a lui. *Mio signore.* — Io prenderò la tenda numero uno, con i miei uomini liberi e gli schiavi. Il mio secondo figlio, Landhi, avrà la successiva. Rom, il più vecchio, la terza e Tofi, il mio più giovane, può gestire la quarta. Posso mettere due uomini liberi nella prima e controllare la quinta io stesso, a meno che non voglia prenderla in carica tu, orni. Tu conosci il Lakht, sai come ci si deve comportare. Se badassi tu all'au'it e fossi tu il padrone in quella tenda, sarebbe la cosa migliore.

Marak capiva in che posizione delicata si trovasse Obidhen. Nella quinta tenda si erano accampati i soldati della Ila, uomini su cui il capocarovana aveva ben poca autorità.

— Me ne occupo io — disse quindi. — E il Lakht lo conosco *davvero.*

Il capocarovana s'inchinò, chiaramente sollevato. La sua autorità non sarebbe stata messa in discussione. Per quel che riguardava i soldati, dopo il riposo del pomeriggio se ne sarebbero andati. Marak prese il suo otre, la sua stuoia, quasi l'ultima del mucchio, e si ritirò, certo che l'au'it, ancora occupata con le sue domande, sarebbe tornata da lui in tempo.

Distese la stuoia vicino al confine dell'ombra, dove si muoveva una leggera brezza per poi andare a prendere le sue razioni. Come capo della quinta tenda, era arbitro di ogni disputa, e il distributore delle provviste ogni volta che avrebbero deciso di non fare un pasto in comune. Per il momento comunque non c'erano né dispute né problemi, perciò aprì quello che doveva mangiare: il solito cibo dei giorni in cui il viaggio era troppo duro e la pressione lavorativa troppo rapida e feroce per sistemare i forni solari e cuocerlo. L'acqua era compresa e per sostenersi in vita e poter inghiottire quel cibo, uno mescolava tutti e due in bocca. Quello era il solito cibo delle tribù nomadi del deserto e i folli avevano imparato a nutrirsene nella marcia. Forse non sapevano nulla su come cavalcare le bestie, ma sapevano ormai benissimo come mangiare e bere nel deserto. Quelli erano i superstiti, i più duri, i più adattabili del branco. Lui non aveva bisogno di spiegargli nulla sulla preziosità dell'acqua e il razionamento delle provviste... Concetti che avevano già avuto modo di assimilare quando erano ancora sani di mente.

Intanto gli uomini dell'Ila toglievano la loro zuppa dalla confezione e mangiavano frutta del mercato, lasciandone sgocciolare senza motivo il succo nella sabbia e gettandone via i noccioli con sopra ancora della polpa.

Marak li guardava seccato, riposando e cercando di alleviare il dolore che la Ila gli aveva provocato.

L'au'it era tornata. — Due se ne sono andati — disse.

— Hanno preso delle bestie? — chiese Marak.

— No. Quando ci siamo fermati per riposare, se ne sono semplicemente andati via a piedi.

— Sono morti — commentò lui.

Anche quelli che avevano marciato dal Lakht alla città santa non erano stati prevenuti né informati, e in questo c'era una certa logica. Se erano capaci di andarsene subito, sarebbero stati capaci anche di andarsene più avanti, dopo aver mangiato e bevuto ulteriori razioni. Il deserto uccideva e ricopriva alla svelta gli spreconi e gli stravaganti. Lui aveva dato a quei due una possibilità e investito un giorno di razioni. Erano morti a tutti gli effetti e lui non poteva biasimare la loro scelta.

Forse era la scelta migliore, chi poteva saperlo? Aveva chiesto le loro vite in un momento in cui si stava battendo per la sua. Al presente non era in grado di sapere che cosa avesse fatto a quei folli, se fosse stato un bene o meno. Non aveva idea se avesse salvato quella gente o se invece l'avesse condannata a una lenta morte...

Ma sapeva perché era rabbrividito per le azioni irrazionali e dispendiose degli uomini e delle donne che gli stavano attorno. I soldati tracannavano acqua. Uno dei folli in quel momento era uscito e girava in circolo con il volto verso il cielo, a fissare il sole. Era responsabile di quell'uomo, per averne chiesto la vita? Era in grado di consigliarlo per le sue visioni?

Poteva far meglio nel condurre questa banda di pazzi?

Poteva sapere se anche lui prima o poi sarebbe diventato pazzo allo stesso modo?

Con la voce morbida e poco usata a causa della sua professione, l'au’it riportò i nomi dei dispersi ed elencò gli altri con le loro origini, come lui aveva voluto. Non c'era nulla tra i folli che gli dicesse qualcosa, tranne il fatto che la donna di Tarsa aveva un nome: Norit. Anche il vasaio aveva un nome, Kosul. Prese nota mentale di questi e degli altri, malgrado lo scroscio che gli era ricominciato nelle orecchie, intenzionato a ricordarli davvero.

E così anche tra i folli c'erano uomini delle tribù, quell'elenco lo provava. L'aveva sempre pensato. Erano buone notizie... A patto che non fossero proprio i due che se n'erano andati.

Dopo mangiato si sdraiò a dormire. Quel pomeriggio gli sembrava che l'aria fosse molto più calda del normale, o forse era lui ad avere la febbre.

Era già stato in preda al dolore e le ferite gli avevano sempre procurato la febbre: era la sua debolezza fin dall'infanzia.

Comunque, quando veniva la febbre le ferite gli si cicatrizzavano in fretta.

Dopo un sonno di qualche ora, si svegliò con meno dolore, il che migliorò il suo stato d'animo. Con suo sollievo era anche diminuito il ronzio intermittente e lo scroscio nelle orecchie, così cominciò a sperare che le voci potessero calmarsi. Udì una delle voci chiamarlo distintamente per nome per la prima volta da quando il fuoco della Ila aveva percorso le sue ossa.

Non avrebbe mai creduto di provare sollievo sentendo quella voce, invece era così. Una voce è meglio di uno scroscio continuo; e molto meglio di orecchie chiuse e sensi ottusi.

Ma, cosa meno benvenuta quel pomeriggio, gli occhi gli si abbagliarono per una luce interna, come avveniva con le immagini quando era bambino, quando ricordava che quelle forme luminose gli si costruivano alla vista.

Era come se si ricostruissero ancora.

Era guarito. Guariva sempre. Persino la follia era tornata alle vecchie condizioni, come se fosse una garanzia di buona salute.

Restò disteso sulla stuoia ad ascoltare le voci finché non tramontò il sole e il capocarovana non cominciò a smontare le tende assieme ai figli. Era ora di partire. I soldati issarono sulle loro cavalcature la carne gonfia d'acqua e si congedarono, tornando alla città. Nessuno ne fu dispiaciuto.

I folli girovagavano con maggiore energia di prima, portando con sé le loro stuoie, alcuni addirittura davano una mano con le tende, ora che i soldati se n'erano andati, ora che erano sicuri di non essere più prigionieri.

Alla fine uscirono tutti fuori qua e là, tranne la donna di Tarsa, Norit, che stava ancora seduta e si dondolava, come aveva fatto il ragazzo.

II capocarovana venne a informarlo cautamente che si doveva smontare anche quella tenda, se si voleva partire, e a chiedergli di persuadere quella donna ad alzarsi.

Con la coda dell'occhio Marak vide che l'au'it aveva scritto una nota sul suo libro. Si chiese che cosa avesse scritto e per chi.

Andò ad aiutare la donna, Norit, ad alzarsi in piedi. L'au'it scrisse un'altra nota.

"Marak, Marak, Marak". Il suono proseguiva, facendolo impazzire. La luce dentro la sua testa annullava quella del sole, simile a un lungo, lunghissimo tunnel di soli.

Gli schiavi avevano sellato la sua cavalcatura. In preda all'attacco di follia, egli pensò che si trattasse di Osan, la prima bestia che aveva avuto quando era un ragazzo; e quando si fu sistemato in sella ed ebbe sopportato gli scossoni rompicollo dell'animale che si alzava, decise che quello sarebbe stato il suo nome. La sua vita aveva un nuovo inizio. Aveva gettato via ogni responsabilità verso suo padre assumendosi la responsabilità dei folli... Pur sapendo che non sarebbe riuscito a curarli più di quanto non fosse in grado di guarire lui stesso. Ma ormai era lì. Aveva assunto il comando per cui la sua menomazione l'aveva reso adatto.

Con l'abbassarsi del sole sorse una leggera brezza, il primo fiato d'aria, un ricordo di vita nel mezzo della grande pianura, che risvegliò la vivacità di Osan. Marak prese le redini e lo fece andare in circolo finché tutti i folli non furono in piedi e il capocarovana non li ebbe sistemati sulle loro cavalcature. Poi lasciò andare Osan, cavalcando prima a fianco dei figli del capo, e infine da solo, di buon passo.

Era abituato a cavalcare giornate intere nel deserto. E quando suo padre gli chiedeva dove fosse stato, mentiva dicendo di essere andato a caccia, quando in realtà inseguiva le voci e le visioni. Alla fine uccideva qualcosa e la riportava indietro, così che suo padre gli credesse.

Ripensò a quando aveva ucciso un uccello, e ricordava di come l'avesse colpito alla testa e pensò che se lui non fosse stato pazzo quello non sarebbe

morto, perché c'era stato solo un minimo beneficio per lui nell'ucciderlo. L'aveva schiacciato dentro la sabbia con un piede. Gli aveva tirato dei sassi. Poi, per codardia, ne aveva ucciso un altro per avere qualcosa da mostrare a suo padre per quella giornata nel deserto.

Ora Osan, il suo compagno delle prime bugie e raggiri, era ossa e polvere. La spalla, su cui era abituato ad appoggiarsi, se n'era andata. Non c'era più aiuto da quella parte. A vivere o a morire con lui c'era questa bestia. E così questi uomini. Quella notte non avrebbe dovuto nascondersi da qualche parte e poi giustificarsi. Non più. Basta bugie. Lui era quello che era e i soldati, l'ultimo legame con la città, se n'erano andati. Soltanto il capocarovana avrebbe potuto mettere in discussione la sua parola, e Obidhen, messo ai suoi ordini, lo chiamava signore.

Erano ben equipaggiati, così come le bestie della carovana. Non c'erano pedoni a rallentarli. Non c'erano cani.

Lontano dai pozzi, una carovana veloce e ben equipaggiata poteva viaggiare, il pericolo di incontrare dei banditi era minore. Era l'acqua ad attirare i predatori.

"Marak" dicevano le voci, dopo lo scroscio nelle orecchie. "Da questa parte, Marak."

A oriente, dove si alzava il sole. A oriente, dove scivolava la Terra. A oriente e alla fine delle domande, per consenso universale di uomini e donne, un pugno di anime tutte rapprese disperatamente nell'identica ossessione, disperata, pazzesca.

Così proseguiva il suo scheggiato ragionare mentre viaggiavano nella notte, quando ogni uomo era isolato e l'oscurità raffreddava il paese alla luce delle stelle.

A volte si addormentava in sella. Altre volte si svegliava per guardare le stelle e controllare che davanti a lui non ci fosse nulla.

Nella durevole oscurità, Osan richiamava in lui emozioni che credeva ormai uccise dalle droghe e dalla marcia. La bestia faceva ricordare l'amore alle sue

mani e la libertà al suo corpo e quelle due cose stimolavano altre sensazioni..

"Marak, Marak, Marak" dicevano le sue voci. Il suo corpo precipitò in un ritmo che conosceva da prima di quanto potesse ricordare, un ritmo che aveva imparato tra le braccia di suo padre, quando quelle erano state il posto più sicuro, all'ombra, fuori pericolo.

Ora quelle braccia erano diventate il luogo più mortale, più doloroso in cui la memoria potesse andare.

C'era solo Osan.

La libertà era tutto quello che aveva chiesto a suo padre.

Una caverna di soli lo richiamò, accecandolo di luce; strizzò gli occhi anche nell'oscurità, un gesto che non aveva alcun senso come non ne aveva mai avuto.

Sorse una torre contro le stelle, una forma nera, una mancanza di luce.

"Marak" dissero le voci.

Aveva combattuto il consiglio delle voci, smorzato le immagini, le aveva nascoste per tutta la vita, e ora non aveva null'altro da imparare dal mondo, se non la verità che esse sottintendevano. Era come se lui e gli altri folli si fossero strappati le vesti di dosso per correre nudi nell'oscurità.

L'au'it gli aveva detto i loro nomi e ora lui sapeva di non essere più solo.

Aveva sorelle. Aveva fratelli. Quelli veramente pazzi se n'erano andati a morire e ora erano rimasti solo quelli che, come lui, avevano abbastanza intelligenza per dominare le visioni, e abbastanza forza di volontà per vivere.

Andavano a trovare le risposte, insieme, a oriente, avrebbero trovato le risposte.

Nella saggezza della Ila, la città santa mandò fuori le tribù a scoprire il paese e le nominò per governare l'alto Lakht. Subito dopo a uscire dalla città santa furono i signori dei villaggi con le loro casate, ed essi andarono ai pozzi di

acqua dolce che le tribù avevano trovato e occupato. Per questa ragione nessun villaggio potrà mai negare l'acqua alle tribù. Alle carovane può vendere l'acqua, ma le tribù possono sempre prendere quello di cui hanno bisogno.

I l Libro di Goson

5

Venne il giorno. Il mondo riprese la sua sanità mentale, ma i folli proseguirono per la loro strada e le bestie continuarono ad andare col loro passo paziente e tranquillo.

Così, pensava Marak con il sole che gli riscaldava i muscoli tesi delle spalle, così dopotutto il sole si era alzato e lui, che aveva pensato di essere al di sopra dei folli, in fondo non era diverso, né più né meno adatto alla sopravvivenza.

Si era riconciliato con se stesso. Cominciò a guardare le facce. Se le imprimeva in mente. Le abbinava ai nomi.

Il sole saliva sempre di più e alla fine si accamparono, con maggior rilassamento, cucinando, mangiando e dormendo, una fila serrata di cinque tende. Quando l'aria tornò a raffreddarsi ripresero a cavalcare. Qualche pazzo cercò di salire sulla sua bestia come facevano quelli con più esperienza. Uno, il vasaio, cadde. Ma aveva dimostrato del coraggio e gli altri percepirono l'impatto nelle loro ossa. Risero soltanto quando rise lui.

Qualche cavaliere teneva le redini in un modo che irritava la bestia. La donna di Tarsa, Norit, teneva le sue troppo tirate, forse timorosa che la bestia si imbizzarrisse e la facesse cadere, lasciandola nel deserto.

— No — andò a dirle Marak, dopo aver notato i vani tentativi del capocarovana di farle cambiare atteggiamento. — No. Tieni le redini così, sopra la mano. Per farsi capire dalla bestia, basta girare il polso. Se continui a darle strattoni, smette di ascoltarli, come un bambino a cui gridi in continuazione. Rilassa la schiena. Lascia le redini lente, a meno che tu non abbia un ordine da dare. Ti assicuro che non avresti nel braccio forza sufficiente a fermarla, se decidesse di correre. Ma lei non vuole farlo.

; È troppo caldo.

: La donna continuava lo stesso a stare aggrappata alle redini. Le mani ormai

dovevano farle male.

— Se la infastidisci in questo modo — spiegò ancora Marak — non farà che peggiorare. Ma girerà sempre a un leggero strattone, così, sì, così va bene. E se esita a girare, usa il frustino sull'altra spalla, un leggero tocco.

— E se la faccio arrabbiare? — Era un chiaro sintomo **I** di paura.

— Ti dà fastidio un moscerino? Sei tu col morso a infastidirla. Le fa male alla bocca. Toccala leggermente. Tira leggermente. Ma *solo* quando vuoi che volti. Forse due volte al giorno, quando ci fermiamo e quando ripartiamo.

Lei ci provò allentando le redini, ma le stringeva talmente nelle mani che aveva le nocche bianche. — Va bene — continuò lui. — Lasciati cadere le redini in grembo. Lasciale lente. — Ora Marak capiva. Quella era una donna per cui il mondo era fuggito nel caos, e di colpo le venivano date delle redini che governavano il suo cammino verso la fine del mondo. Era chiaro che le usasse con presa ferrea. — Senti, credimi: lasciale lente.

Era come se le avesse chiesto di buttarsi giù da un precipizio.

— Lasciale lente, ho detto.

Lei se le posò con cura in grembo e restò seduta come se fosse su un macigno in equilibrio instabile, in attesa del disastro.

— Su i piedi — ordinò Marak, mentre le loro bestie camminavano fianco a fianco — mettili in quell'incavo della sua nuca. Questo impedisce che tu cada in avanti e che lui ti faccia volare sopra la sua testa. Il sedere contro le sue reni dietro di te, così non scivolerai via dalla groppa. Le tue anche si devono muovere con lui.

Lei stava seduta rigida come un sasso.

— Tu hai fatto all'amore — proseguì Marak. — Sei una moglie.

Assecondalo.

La donna lo guardò scioccata. Aveva gli occhi sbarrati e terrorizzati.

— Ci sono cose peggiori che cadere di sotto — riprese lui davanti al suo persistente silenzio. — Lascia ondeggiare il sedere. Non dimenticare come si fa.

Lei radunò le redini, avendo capito che la bestia non si sarebbe imbizzarrita. Marak l'aveva forse derubata dell'unico senso di controllo sul mondo che avesse. Per di più le aveva detto di fare all'amore proprio con quello che temeva e la sua schiena era ancora rigida e il portamento eloquentemente offeso. Ma la schiena cominciava a rilassarsi. Era una che ascoltava.

— Se vuoi restare viva — proseguì lui — fa' diventare tua alleata questa bestia. Se riuscirete a rimanere unite, lei ti farà ombra dal sole, ti riparerà dal vento e se non toccherai le redini ti porterà inevitabilmente all'acqua. È il tuo aiuto principale. Potrebbe salvarti la vita.

Non le faceva piacere sentire nemmeno quello, pensò lei. Ma ascoltava.

La sua besha era molto più felice con la partecipazione.

Non era stata solo lei a trasgredire. Tra quelli del suo gruppo aveva dovuto fare la stessa lezione al coltivatore di frutta di Goson, di nome Korin; al vasaio, Kosul, poi a una donna dell'occidente, Maol, la moglie di un agricoltore che arrossiva molto più che per una normale scottatura solare, ma che capiva quello che lui intendeva dire.

Tra i quaranta folli ce n'erano cinque che non avevano bisogno di lezioni: erano cavalieri. Due erano commercianti, due erano stati soldati: sul loro aiuto Obidhen poteva contare.

La quinta era una Lakhtani, delle tribù del deserto, una donna dalla pelle scura di nome Hati. Era una dei nove folli presenti nella sua tenda, assieme all'au'it, al vasaio e al coltivatore di frutta, tre agricoltori, un tessitore e la donna di Tarsa.

La padronanza di Hati sulle bestie era sicura e istintiva, e aveva un modo di stare in sella che ogni occidentale della pianura ammirava. Ogni tanto assisteva Obidhen, quando le bestie tendevano a essere irritabili.

Marak l'aveva vista scuotere le bestie per poi calmarle solo con la voce, quello strano suono basso che le bestie cresciute nel deserto conoscevano bene. Per tutti loro, Hati era un regalo, una le cui conoscenze i figli di Obidhen cercava; no di acquisire, provando a intavolare una conversazione con lei... Forse con l'intenzione anche di ottenere qualcosa di più della conoscenza.

t Ma lei se ne andava, velata, sconsolata e pensierosa. Marak divideva la tenda con lei e non l'aveva mai vista in faccia.

[Campeggiarono, dormirono, tolsero le tende. La giornata sembrava un po' più fresca della precedente. Le bestie desideravano muoversi, allungando il collo e agitando la coda per l'energia repressa.

Attraversarono un'ampia depressione, dove il ricordo dell'acqua aveva lasciato una crosta alcalina. Le zampe delle bestie divennero bianche fino alle ginocchia e la pista della carovana creò un solco attraverso la crosta.

Cominciò a scendere l'oscurità rischiarata dalla luce delle stelle. Tutti avevano dimenticato le istruzioni su come cavalcare di sera, con le bestie di cattivo umore, e creavano guai maggiori. Marak ricordava con stizza quei pochi, e tra questi c erano i soldati, che avevano causato problemi all'andatura.

Ma poi il clima divenne più piacevole, con l'aria fresca del crepuscolo che si addensava, e Marak si trovò a guardare Hati con rispetto e a guardarla sempre di più. Aveva belle mani affusolate. Sotto i veli il suo corpo sembrava giovane. Era un enigma, unico, fra l'accozzaglia che aveva messo insieme la Ila. Nelle tribù i pazzi venivano lapidati. Hati era lì, viva.

Quando pensava a quel fatto non poteva che diventare sempre più curioso.

— La bestia è tua—le disse, cavalcandole vicino.—Puoi venire con noi o andartene per conto tuo. Nessuno te lo impedirà.

Hati non rispose, non si voltò nemmeno a guardarlo. Nel profondo crepuscolo le sue mani scure mostravano strisce più chiare alle dita e ai polsi. Senza dubbio qualche monile d'argento, la sua rispettabilità, le aveva ornato i polsi

per tutta la vita e ora le aveva lasciato la pelle più pallida.

La sua tribù l'aveva cacciata, decise lui. Avevano tenuto quello che volevano, quando l'avevano preparata per la morte, strappandole tutti gli ornamenti... Visto che l'argento era una distinzione inutile per i mangiatori di carogne.

— Allora preferisci restare? — le chiese, persistendo nel suo tentativo di farla parlare. — Mi serve il tuo aiuto. Tu conosci il Lakht meglio di tutti noi. Mi capisci o no?

Il movimento dei suoi occhi disse di sì.

— Per poi insegnare un po' di buon senso a questi dei villaggi. Ho visto come cavalchi. Insegnaglielo.

— Perché?

Quella era una buona domanda. — Perché ho chiesto io la loro vita alla Ila. Perché è più facile essere impiccati nella città santa che rompersi una gamba qui.

Hati si voltò a guardarlo, finalmente ascoltandolo. Tutto quello che mostrava erano gli occhi. Sotto i veli lei poteva essere qualunque cosa, pensare qualunque cosa. Ed era furiosa come lui. Ecco che cosa era.

— Mi chiamo Hati — disse.

— Marak. Marak Trin.

— Lo so. — Non disse nient'altro né incoraggiò la conversazione. Alla fine lui la lasciò, rinunciando a ulteriori tentativi. Ma durante quella notte lei cavalcò alla luce delle stelle da una donna all'altra, andando perfino dall'au'it, parlando a bassa voce, correggendo le posizioni e il modo di tenere le redini. Il sole si alzò e lei parlò agli uomini, più animata e più sicura, persino prepotente nell'insegnargli, perfezionando anche i cavalieri migliori. A metà mattina gli uomini delle terre basse temevano la sua riprovazione diretta: mai una riprovazione ad alta voce, ma corretta e pungente, quando doveva ripeterla.

Quando a mezzogiorno si fermarono a montare le tende, Hati incoraggiò la donna di Tarsa, Norit, a guidare la sua bestia nello sdraiarsi, invece di lasciarsi sballottare come un carico qualsiasi. Norit restò in sella per poi discendere senza aiuto, e quando gli uomini ancora in arcione la videro, la imitarono tutti, anche se il coltivatore di frutta fu disarcionato all'ultimo momento e fatto cadere con una grande spanciata sulla sabbia.

Hati era accorsa a sovrastare con le mani sui fianchi lo sventurato, cacciando indietro il velo e offrendo la sua ponderata opinione che lui stava imparando, ma che non avrebbe dovuto staccare la mano dal pomolo proprio in quel momento.

Marak, che era appena scivolato giù dalla sua bestia, cominciò a ridere, allora, un riso stordito e inaspettato che affiorava come acqua dal suolo.

E una volta che si fu messo a ridere, anche gli altri folli risero. Il coltivatore di frutta si rialzò e si spolverò, accettando le battute del vasaio con buon umore e, alla fine, con un ghigno.

Allora, vedendo il coltivatore di frutta di un umore migliore, i folli si lasciarono cadere sulla sabbia bollente ridendo e rotolandosi.

Erano liberi. Li aveva liberati tutti. Perfino i due che si erano allontanati a morire... Perfino loro erano liberi.

E dopo aver finalmente riso insieme, si asciugarono gli occhi e dopo tanti giorni cominciarono a parlare tra di loro, con l'eccezione, sempre, dell'au'it.

Hati, dopo essersi tolta il velo non se lo rimise più. Aveva acquistato autorità, malgrado la mancanza di braccialetti intorno alle braccia e di anelli alle dita. E tutto il suo essere si espandeva. Gli occhi le lampeggiavano. Quando camminava lo faceva a grandi passi.

Il suo vice sarebbe stata quella donna, decise Marak. Se nella mente di Obidhen e dei suoi figli lui era *orni* e se era questa la compagnia che guidava, ora aveva visto su chi si sarebbe potuto appoggiare fiducioso nei momenti di emergenza. Lei aveva intelligenza e coraggio. I due ex soldati, che avrebbe potuto scegliere, erano piuttosto ottusi, buoni combattenti, forse, ma fino a

quando non avessero avuto un chiaro obiettivo da perseguire e qualcuno a gridare ordini, sarebbero rimasti a sedere inerti.

Comunque fissavano le donne con occhio predatore... E scoccavano occhiate attente nella sua direzione e in quella del capocarovana, non volendo lasciarsi sfuggire i loro desideri. Era chiaro che la loro sorgente di iniziativa era arida. Marak non si sarebbe mai fidato di loro per quel che riguardava il cibo, l'acqua e le donne.

Per di più, quando venivano le voci, loro si agitavano violentemente e fissavano verso oriente; erano i più malati del gruppo e seguivano quell'impulso quando ancora gli altri restavano immobili, decisi e in possesso della loro dignità.

Sì, Hati era quella giusta. Aveva osservato i suoi movimenti, il suo gesticolare e l'aveva vista più sicura di sé nel modo di camminare. Vedeva in quel modo di muoversi la naturale grazia e le forme di una donna.

Finalmente l'aveva vista in faccia e aveva goduto della bellezza scura, su cui si soffermavano i suoi occhi e i suoi pensieri. Non era morto. Se anche aveva dubitato che la sua umanità sarebbe sopravvissuta nel deserto, ora non dubitava più.

Se un albero nasce deforme per sua natura, non siano mangiati i suoi frutti. L'albero dovrà essere sradicato e consegnato a un prete.

I l Libro dei Sacerdoti

Che il folle sia scoperto. Chiunque porti quella malattia sia conservato vivo e non sia nascosto, ma consegnato ai messaggeri della Ila. Nessun uomo tenga nascosta la pazzia di sua moglie, o di suo figlio, o di sua figlia, o di suo padre. Dovranno essere consegnati tutti. Anche se fosse qualche animale a contrarre la pazzia, dovrà essere protetto da ogni ingiuria, e consegnato vivo ai messaggeri della Ila e, se morto, la sua carne non dev'essere mangiata: che sia conservata intatta e consegnata ai messaggeri della Ila.

Il Libro della Ila

6

Dopo quel campo lasciarono la pianura, e il Lakht cominciò a diventare una rossa monotonia, il cuore dell'altopiano delle terre di mezzo, creste di basse dune senza fine che si frapponevano come ostacoli al loro progredire, sabbia rossa che era quasi polvere. Camminavano sulle creste, un labirinto che li conduceva tortuosamente a oriente.

In quella regione non c'erano uccelli, non c'era un'orma sulla sabbia.

Erano lontani da ogni pozzo, da qualsiasi sorgente d'acqua. Lungo il cammino il vento scopriva delle ossa, ossa di beshti, che non mostravano tracce di finimenti, provando che anche gli animali selvatici trovavano pane per i loro denti nelle tempeste del Lakht.

Con il passare dei giorni le voci diventavano più forti. "Marak"

dicevano "Marak, ci senti?"

O di nuovo, il solito mormorio insensato: "Marak, Marak, Marak".

Le voci erano tornate, più chiare di quanto non fossero mai state.

Sembrava che provassero soddisfazione. In un certo senso Marak si sentiva molto più al sicuro, più fedele a ciò che aveva posto domande per tutta la sua vita, più sicuro nella sua rotta. Non pensava più a scappare. Ma aveva comunque smesso di pensare che il viaggio sarebbe prima o poi giunto alla fine. Il suo mondo era diventato quello. Comprendeva tutte le intenzioni, ogni progetto.

Sulle dune le bestie avanzavano in fila indiana, ma nelle zone pianeggianti tendevano a sparpagliarsi e a proseguire affiancate per due o per tre, seguendo una specie di deriva nell'andatura, la tendenza di una bestia a muoversi leggermente più veloce di quella davanti a sé, o di un cavaliere che cercava un altro punto di vista, stanco di vedere il posteriore della bestia davanti.

Fu così, un giorno, che Flati arrivò lentamente al suo fianco senza dire nulla, solo tenendogli gli occhi piantati addosso, molto da vicino, e senza più veli.

Marak capì di colpo che cosa gli offriva con quelle occhiate. E ora che lei gli faceva quell'offerta, lui si tirava indietro, chiedendosi come sarebbe stato, e che cosa avrebbero avuto da perdere. Nel loro gruppo non c'erano coppie. Non ce n'erano mai state. I rapporti tra loro due avevano assunto una quieta monotonia, una regola imposta proprio da lei, che ora la violava.

Nell'economia del deserto, lui era cresciuto restio a cambiare qualunque cosa che funzionasse. Non trovava nulla da dire, e faceva finta di non vedere, mentre il pensiero gli galoppava in una specie di panico.

Cavalcarono ancora un poco una al fianco dell'altro, poi Hati restò volontariamente indietro.

Quello che io aveva fermato, aveva stabilito durante la giornata, sdraiato sulla sua stuoia, con la testa sulle braccia, era forse l'idea di dividere la stuoia con una follia grande e quieta come quella di lei.

E poi c'era la questione di farlo in piena luce del giorno sotto gli occhi degli altri. Non ci sarebbe stato altro posto se non la tenda che divideva con lei e con Norit, con il vasaio, con il coltivatore di frutta e con gli altri uomini. Andare a cercare un poco di privacy tra le dune sarebbe stata pura stupidaggine, un buon modo di incontrare le letali sorprese del deserto. Il massimo della privacy che uno poteva ottenere era una tendina all'angolo di ogni tenda che fungeva da gabinetto. Altrove nessuno si aspettava di passare inosservato. Era chiaro che gli altri li avrebbero guardati.

Girò la testa e se la trovò sdraiata al fianco a fissarlo, come aveva temuto che sarebbe successo.

Quella sera, mentre cavalcavano lungo una rossa pianura ondulata, lei venne a cavalcare vicino a lui, senza nemmeno approfittare della tendenza delle bestie a rompere la fila.

— Perché guardi da un'altra parte? — gli chiese. Quegli occhi potevano fondere il metallo. E non erano scuri. Erano marrone chiaro. E lui si trovò a

notare quel fatto per la prima volta, alla luce della sera, e ad ammirare quello che vedeva. Con il sangue che gli pulsava più veloce. Scopriva di trovarsi in sempre maggiore difficoltà a negarsi e ora doveva decidersi a...

A mandarla via con un secco rifiuto.

Oppure no.

— Non guardo da un'altra parte — disse, e poi si dichiarò. A metà. — Ma non qui.

— Dove? — chiese lei. Si passò una mano scura addosso e sembrò deriderlo. — Se non qui, dove? Nella latrina? Direi di no.

— Appena arriveremo a un villaggio — spiegò Marak. — Sotto un tetto.

— Un tetto — ripetè lei, completamente meravigliata, come se fosse la cosa più improbabile che lui avesse potuto nominare.

— Io vengo dai villaggi.

— Non cavalchi come uno di loro—constatò lei. — Sotto un tetto — sembrava ancora meravigliata.

— Oppure se troviamo un posto sicuro.

O di nuovo, il solito mormorio insensato: "Marak, Marak, Marak".

Le voci erano tornate, più chiare di quanto non fossero mai state.

Sembrava che provassero soddisfazione. In un certo senso Marak si sentiva molto più al sicuro, più fedele a ciò che aveva posto domande per tutta la sua vita, più sicuro nella sua rotta. Non pensava più a scappare. Ma aveva comunque smesso di pensare che il viaggio sarebbe prima o poi giunto alla fine. Il suo mondo era diventato quello. Comprendeva tutte le intenzioni, ogni progetto.

Sulle dune le bestie avanzavano in fila indiana, ma nelle zone pianeggianti tendevano a sparpagliarsi e a proseguire affiancate per due o per tre,

seguendo una specie di deriva nell'andatura, la tendenza di una bestia a muoversi leggermente più veloce di quella davanti a sé, o di un cavaliere che cercava un altro punto di vista, stanco di vedere il posteriore della bestia davanti.

Fu cosi, un giorno, che Flati arrivò lentamente al suo fianco senza dire nulla, solo tenendogli gli occhi piantati addosso, molto da vicino, e senza più veli.

Marak capì di colpo che cosa gli offriva con quelle occhiate. E ora che lei gli faceva quell'offerta, lui si tirava indietro, chiedendosi come sarebbe stato, e che cosa avrebbero avuto da perdere. Nel loro gruppo non c'erano coppie. Non ce n'erano mai state. I rapporti tra loro due avevano assunto una quieta monotonia, una regola imposta proprio da lei, che ora la violava.

Nell'economia del deserto, lui era cresciuto restio a cambiare qualunque cosa che funzionasse. Non trovava nulla da dire, e faceva finta di non vedere, mentre il pensiero gli galoppava in una specie di panico.

Cavalcarono ancora un poco una al fianco dell'altro, poi Hati restò volontariamente indietro.

Quello che lo aveva fermato, aveva stabilito durante la giornata, sdraiato sulla sua stuoia, con la testa sulle braccia, era forse l'idea di dividere la stuoia con una follia grande e quieta come quella di lei.

E poi c'era la questione di farlo in piena luce del giorno sotto gli occhi degli altri. Non ci sarebbe stato altro posto se non la tenda che divideva con lei e con Norit, con il vasaio, con il coltivatore di frutta e con gli altri uomini. Andare a cercare un poco di privacy tra le dune sarebbe stata pura stupidaggine, un buon modo di incontrare le letali sorprese del deserto. Il massimo della privacy che uno poteva ottenere era una tendina all'angolo di ogni tenda che fungeva da gabinetto. Altrove nessuno si aspettava di passare inosservato. Era chiaro che gli altri li avrebbero guardati.

Girò la testa e se la trovò sdraiata al fianco a fissarlo, come aveva temuto che sarebbe successo.

Quella sera, mentre cavalcavano lungo una rossa pianura ondulata, lei venne

a cavalcare vicino a lui, senza nemmeno approfittare della tendenza delle bestie a rompere la fila.

— Perché guardi da un'altra parte? — gli chiese. Quegli occhi potevano fondere il metallo. E non erano scuri. Erano marrone chiaro. E lui si trovò a notare quel fatto per la prima volta, alla luce della sera, e ad ammirare quello che vedeva. Con il sangue che gli pulsava più veloce. Scopriva di trovarsi in sempre maggiore difficoltà a negarsi e ora doveva decidersi a...

A mandarla via con un secco rifiuto.

Oppure no.

— Non guardo da un'altra parte — disse, e poi si dichiarò. A metà. — Ma non qui.

— Dove? — chiese lei. Si passò una mano scura addosso e sembrò deriderlo. — Se non qui, dove? Nella latrina? Direi di no.

— Appena arriveremo a un villaggio — spiegò Marak. — Sotto un tetto.

— Un tetto — ripetè lei, completamente meravigliata, come se fosse la cosa più improbabile che lui avesse potuto nominare.

— Io vengo dai villaggi.

—Non cavalchi come uno di loro—constatò lei.—Sotto un tetto— sembrava ancora meravigliata.

— Oppure se troviamo un posto sicuro.

Lei rise a questa stupidaggine, a quell'idea di trovare un solo posto sicuro nel deserto, e lui sapeva che aveva ragione. I sassi nascondevano predatori, la sabbia nascondeva predatori. Dietro ogni duna c'era un invito al disastro. Non c'era nessun posto, e ora ne voleva uno, lo voleva tanto da star male.

— Mi chiamo Hati. Hati Makri an'i Keran.

Dei Keran, cioè. Makri era il nome di sua madre e Keran il nome della sua

tribù. Sentendolo, si sorprese solo fino a un certo punto: conosceva le usanze dei Keran, che rifiutavano le guerre a loro estranee e il più delle volte rifiutavano le tasse e le imposte della Ila. Erano gente selvaggia, fiera, adatta più a duelli individuali che alle guerre tribali.

Così la follia che infestava i villaggi era strisciata fin là, fino al meno socievole e più selvaggio popolo del mondo?

— Pace — disse quindi. Era la prima cosa che gli stranieri si dicevano quando s'incontravano nel deserto.

— Pace — rispose lei. L'aveva avuta vinta e gli occhi le brillavano di soddisfazione. — Sotto un tetto, allora. — Poi aggiunse: — Anche la donna di Tarsa.

Dai Keran una donna poteva pretendere una seconda moglie o un secondo marito, o in quanto a quello, un accordo tra gli sposi poteva richiedere anche un terzo o un quarto partner. Marak aveva visto come Hati avesse preso in simpatia Norit, la donna di Tarsa dalle morbide mani, e l'avesse istruita, così che ora Norit poteva montare, smontare e cavalcare molto meglio di quanto lui avrebbe potuto immaginare. Di sicuro per Hati, Norit era un rompicapo ed era diventata più o meno sua amica.

Capiva di essersi impegnato. Non era tanto codardo da rimangiarsi la parola. Non era a Kais Tain, dove il matrimonio era unico e le donne (ma non gli uomini) potevano morire per il minimo sospetto di infedeltà.

Allora, a che cosa aveva acconsentito? A una notte sotto un tetto? A tutta una vita con due donne? A una violazione di tutti gli usi occidentali?

Suo padre ne sarebbe rimasto sgomento.

— Io non sono an'i Keran — chiarì.

— Dopo che avremo dormito insieme, io sarai — dichiarò Hati e aggiunse, con una confidenza che gli comunicò più calore del sole morente:

— Sono un'iniziata.

Non si diceva, per nominare qualcosa di introvabile, *una vergine Kerani?* Le donne di quella tribù badavano che non ce ne fossero. Ma lei non si era mai definita una moglie, o una vedova. Prima di lui non aveva mai avuto un uomo.

Nessuno, tranne l'au'it, aveva dormito vicino a lui. Ma quando piantarono le tende la volta successiva, Hati srotolò la sua stuoia vicino alla sua. Senza una parola, dando per scontato di averne diritto, giaceva con la sua tunica e i suoi veli.

Avrebbero aspettato di avere un tetto, aveva detto lui, ma l'accordo che avevano fatto le aveva dato un certo diritto e lui non aveva idea di che cosa fare per prevenire questo fermo e deliberato assalto ai suoi sensi.

Con l'aria bollente come quella di un forno che fluiva attraverso i lati aperti della tenda, lei si girò a guardarlo. Lui le voltò la schiena e si mise a fissare la tela sopra di loro.

Al di là di questa, il sole era una luce che brillava attraverso il tessuto pesante e la tenda si gonfiava e sgonfiava in volute casuali. Ci voleva una fune per fermarla. Ma quello era un lavoro per gli schiavi, non per lui. E accorgersene era compito del capocarovana.

Era molto meglio stare lì, sdraiato a proprio agio, piuttosto che cavalcare contro il vento bollente.

Era meglio avere una donna che starsene solo.

E non aveva nessuna voglia di mandarla via. Non aveva nessuna voglia di mettere fine a quella proposta con un battibecco ancora prima che avessero diviso un letto.

Una mano toccò la sua. Le dita di lei corsero dal suo palmo al braccio e poi alla spalla. Lui giaceva immobile, ignorando la sua attrazione, trovando da una parte piacevole il tocco, e dall'altra trovandolo asfissiante, un assalto alla sua mente come al suo corpo.

A un tratto, le voci parlarono, sottili. Mentre le udiva sapeva che cosa aveva

fermato il girovagare della mano di lei, che cosa l'aveva fatta restare immobile con gli occhi chiusi... Ogni linea della sua espressione diceva che odiava quell'intrusione, che se ne risentiva, che detestava il suo tempismo.

Marak osservava i forti lineamenti del suo volto, la sua mano affusolata che riposava su di un seno affannato, l'orgoglio offeso di una donna che era stata interrotta, umiliata, ma non piegata.

Le voci gli schiamazzavano nelle orecchie: "Marak, Marak, Marak".

Non aveva mai considerato la possibilità di parlare direttamente a uno degli altri folli dell'unico fatto della loro vita che conoscevano tutti.

— Mi chiamano per nome — spiegò a quel volto vicino e teso. — Succede anche a te?

Lei spalancò gli occhi, cercando i suoi. Nessun pazzo dei villaggi parlava volentieri della sua infermità. Violare quel silenzio era una grossa maleducazione.

— Sì — confermò infine. — Mi chiamavano col mio nome di bambina e ora lo fanno col mio nome di donna.

— Lo stesso vale per me. — Marak lo aveva confessato soltanto a suo padre. — Giorno e notte.

— Se continuiamo ad andare sempre verso oriente, che cosa troveremo?

L'acqua amara?

— Se arriveremo fino là. — Nessuno viveva nei pressi dell'acqua amara.

Non c'erano uccelli in volo. La sponda era una terra di bianche incrostazioni e di morte. Erano gli uomini più duri del mondo quelli che vivevano presso la pianura amara per estrarne il sale, respirarlo e mangiarlo, finché non morivano. In ogni parte del mondo gli uomini trovavano un modo qualsiasi di vivere. Questi almeno erano liberi.

Commerciavano con la Ila, ma non erano ai suoi ordini.

Nei suoi occhi si formarono le linee di fuoco. Prendevano forma, alzandosi sempre di più.

— Vedi una torre? — chiese ad Hati.

— Sì — La vedi in questo momento?

— Sì. — Due visioni da folle che combaciavano. Erano la stessa cosa.

Marak sospettò che fosse così per tutti loro e che ciascuno si sentisse chiamare per nome.

— Io la chiamavo guglia — spiegò Hati — finché non ho visto la città santa. Potrebbe essere la Beykaskh?

— No, la Beykaskh, no — disse lui. Di questo era sicuro, com'era sicuro che l'oriente era la direzione da prendere. ~— Per quel che ne so non esistono torri così alte e sottili. Una guglia? Una guglia di roccia?

— Esattamente — confermò Hati.

— Chissà come la chiamano gli altri. — Fissava il sole attraverso la tela grossolana sentendo il calore del vento che gli sfiorava, come il respiro di un amante, il sudore sulla gola e sulle braccia. — Chiedi agli altri che cosa vedono. Facciamolo scrivere all'au'it per la curiosità della Ila. E raccontami quello che scoprirai. Raccogli tutte le visioni.

Sulla stuoia vicina l'au'it si agitò. Era incredibilmente attenta al suo lavoro, ma lui non aveva ordini da darle.

— Hati chiederà agli altri. Tu lo scriverai. Ma ora riposa. Dormi.

La donna si rilassò, tornando a riposare.

Quando si svegliarono la sera, Hati prese l'au'it e andò da un uomo all'altro a porre sempre la stessa domanda.

L'au'it continuò a scrivere nel suo libro finché l'oscurità non lo rese troppo difficile, e quando il sole si alzò di nuovo, Hati fece andare la sua bestia su e

giù per la carovana, portando l'au'it con sé. Con il libro appoggiato al pomolo della sella e il calamaio in mano, l'au'it continuava a scrivere a ogni intervista, con il viso sobrio dai lineamenti sottili, felice come Marak non aveva mai visto. Malgrado il sole, malgrado il caldo, malgrado il vento che le arruffava le pagine, l'au'it ascoltava e scriveva, giustificando il motivo per cui si trovava con loro.

Ora i demoni gli mostravano la torre con maggiore facilità. C'era la torre, c'era la stella, c'era la caverna di soli, sempre a oriente. Marak sentiva giorno e notte la spinta in quella direzione, sempre la stessa sensazione che il mondo fosse inclinato precariamente.

Ma era evidente che le voci, che lo chiamavano per nome, facevano lo stesso anche con gli altri. Era chiaro che per nome chiamavano Hati.

C'era stato un tempo in cui lui aveva creduto nel dio, convinto che fosse il dio a parlargli. Erano gli anni in cui i giovani si formano con facilità delle convinzioni; e in una parie del suo cuore scoprì di essere contrariato nel venire a sapere che le voci non erano soltanto sue. Significava che lei non era il centro e la localizzazione del loro desiderio e cominciò a rendersi conto che la rottura con suo padre non era una calamità più grande di quella vissuta dal vasaio o da Hati. Un comune vasaio aveva perso la sua famiglia e aveva a che fare con le stesse visioni, con le stesse pressioni.

Così il vasaio era stato scoperto per la sua diversità e si era consegnato agli uomini della Ila o l'aveva fatto la sua comunità. Non valeva altrettanto rincrescimento, altrettanta amarezza? Non era forse un tradimento altrettanto grande da parte dei vicini e dei clienti verso un onesto artigiano?

Aspettava di sentire che cosa avesse trovato Hati, eppure indovinava già la risposta. Non si muovevano forse all'unisono i folli, non si contorcevano improvvisamente tutti, quando erano insieme?

Uno desiderava che l'infermità che gli aveva cambiato la vita fosse unica. E dopo che Hati venne a riferire, tutti seppero che non lo era affatto.

Il posto elevato era una visione comune, così disse Hati e così aveva scritto l'au'it. Come seconda visione c'era la luce, il sole, la stella, le lune multiple in

allo e in fila. Poi c'era la caverna, la sala, il posto cavo, e questa era la terza, anche se per Marak la caverna aveva sempre contenuto le luci.

Lui non aveva quella visione indipendentemente, ma combinata con un altro tema comune.

Per quel che riguardava la maggioranza delle visioni, i quaranta folli erano unanimi.

Erano tutti d'accordo sul fatto che l'inclinazione puntava sempre a oriente, anche se alcuni avevano pensato che puntasse verso il sole quando si alzava.

E le voci chiamavano tutti per nome, fin dall'infanzia.

Fin dall'infanzia tutti avevano avuto la visione di linee di fuoco che costruivano strutture, come se le linee fossero incise nei loro occhi simili a motivi decorativi su un vaso: le stesse linee si ripetevano in continuazione, a volte ravvivate da fuochi, altre volte no. E quando veniva, la visione era in rosso.

Fin dall'infanzia avevano tutti sentito un rumore nelle orecchie e prima o poi quel rumore era diventato una voce che li chiamava per nome.

Così la loro follia non li rendeva unici. Anzi, la loro infermità li uniformava, li rendeva tutti uguali.

A volte, confessavano, le mani e il corpo si muovevano per conto loro, con piccole contrazioni. In qualcuno di loro l'infermità aveva influenzato il loro commercio o il lavoro artigianale. Maol, la donna dei campi, aveva imparato a disegnare strani simboli, gli stessi che vedeva dietro le palpebre.

Marak aveva avuto le contrazioni in grado minore, ma le aveva avute quando dormiva: fin dall'infanzia si era dato da fare per nasconderle, stringendo forte le braccia nel sonno, dando la colpa agli incubi.

A volte gli faceva male il capo; ed era così per la maggior parte di loro.

Nei primi anni di vita i mal di testa erano stati feroci e accecanti, ma questo succedeva anche a sua madre.

Era pazza anche lei? Non ci aveva mai pensato.

C'era anche un vantaggio, a essere un folle. In caso di qualche piccola ferita, tutti i folli ne guarivano senza cicatrici, anche se, quando questo accadeva, tutti pativano brevi febbri, a volte altissime.

Ontori, uno scalpellino, aveva raccontato che da ragazzo era caduto rompendosi tutte e due le gambe. Eppure camminava senza minimamente zoppicare.

Mentre si rimettevano in marcia, Hati gli aveva mostrato la mano. — Me l'ero ferita in malo modo, da bambina. Tutto il palmo. Stavo tagliando una radice di *gola* e il coltello mi era scivolato. Non ci sono cicatrici.

Anche lui aveva subito delle ferite di spada, una particolarmente seria fattagli da suo padre in un allenamento. Aveva un buona pelle, aveva detto sua madre sulla difensiva, quando ogni traccia era svanita nell'arco di un mese. "Si rimargina sempre" aveva detto sua madre, e l'aveva detto con ferocia: sapeva che non era una cosa giusta.

Era guarito di ogni cosa, tranne che del simbolo del suo clan.

Comunque, al tatuaggio era seguita una febbre intensa che era sfociata in un grosso gonfiore. Era guarito e sbiadito nel giro di un mese, come se fosse vecchio di decenni. Per quel motivo c'erano uomini che avevano considerato Marak più vecchio di quanto non fosse. Sua madre aveva detto che forse era stata la febbre a modificare il colore. Suo padre pensava invece che la tintura fosse debole e aveva sgridato l'artista.

— C'è chi dice che non possiamo morire — disse Hati. — Ma io so benissimo che è possibile. Durante la marcia nel mio gruppo ne sono morti tre. Sono sicura che anche quelli che ci hanno lasciato la prima notte sono morti.

— Certo che moriamo — confermò Marak senza il minimo dubbio. — Nella marcia alcuni sono morti. Per incidente. Di vecchiaia, forse. C'era anche un ragazzo. Non era come noi. Non ho mai pensato che lo fosse. Ma era un

bravo ragazzo. — Desiderò di aver chiesto delle sue visioni anche a lui, nonostante le sue visioni fossero diverse. Pensò al vecchio che era morto. La sua visione sembrava diversa. Non aveva le contrazioni, quando le avevano tutti gli altri.

Era stata la Ila la prima a porsi degli interrogativi. Tutti sotto i trenta, aveva detto. Anche lui aveva l'età dei più vecchi fra i folli. Solo il vecchio che era morto, era più anziano di lui, ma la sua follia sembrava diversa... Il vecchio e il ragazzo non si muovevano quando si muovevano i folli e sembrava che i due non avessero mai percepito l'inclinazione verso oriente.

L'infermità stessa aveva tessuto una ragnatela che aveva legato insieme tutti i veri folli: Marak non ci aveva mai pensato, finché a sua volta non si era fatto le domande che gli aveva rivolto la Ila.

Ma c'era di più: anche i folli erano meravigliati nel sentirei fare domande accurate da una di loro e avevano cominciato a chiedere e a rispondere a interrogativi che avevano tenuto nascosti per tutta la vita. "Sì, sì e sì" erano le risposte. "È proprio *così."* "Lo vedo anch'io."

Provocava una strana esultanza. Persino risate deliziate.

Ma portava anche dell'ansietà. C'era una sola domanda a cui nessuno di loro avrebbe potuto rispondere ed era: perché a oriente, e perché esisteva la follia.

— Ci guidano gli dei — disse lo scalpellino, senza il minimo dubbio.

Marak desiderò di avere quella fede semplice. Odiava pensare alla torre, ma non sapeva perché.

Le voci sussurravano quiete, intanto che lui pensava, *Marak, Marak, Marak.*

Sembrava che lo avvisassero di un pericolo, come a volte facevano.

Ma non era in grado di capire dove fosse.

In Hati? Credeva di no.

"A oriente" gli sussurravano le voci, e gli si raggrinzì la pelle delle braccia.

"A oriente, a oriente, a oriente. Più in fretta."

A nessuno è permesso di inquinare un pozzo.

Colui che deturpa un pozzo sia esiliato senza provviste né tenda e nessuna tribù e nessun villaggio gli dia ospitalità.

I l Libro dei Sacerdoti

7

Giunse la notte, calda e caliginosa come una fornace, con le stelle che tremolavano in cielo. A corto d'acqua, le beshti erano di cattivo umore. Uno schiavo si trovò con un morso in un braccio solo per essere passato nell'oscurità vicino a una delle bestie da soma. Il capocarovana ce la mise tutta per curare la ferita e coprire il morso con unguenti medicinali per tenere lontano gli insetti o peggio. Non era solo l'atto di un padrone compassionevole, il vento portava nel deserto l'odore del sangue e il sangue attirava i predatori.

"A occidente, a occidente, a occidente" dicevano stavolta le voci, indicando la direzione opposta, ma con un'intonazione di pericolo, non di attrattiva.

— Arriva il vento — disse Hati con una contrazione delle spalle, e finalmente Marak fu in grado di dare un nome a quello che gli aveva solleticato i sensi tutta la giornata.

Il vento. Nella campagna del Lakht una volta il senso del tempo l'aveva aiutato. Aveva rifiutato di portare fuori gli uomini un certo giorno. Il nemico, gli uomini della Ila, era perito.

Ora era come quella volta.

— Tra quanto? — chiese ad Hati e lei scrollò le spalle.

— Un giorno, forse due. Forse si capirà al tramonto.

Marak non aveva parlato molto con Obidhen. Il capocarovana con i figli, gli uomini liberi e gli schiavi, formavano un gruppo a parte, in tende diverse, cavalcando insieme con gli uomini liberi in coda perché non passasse inosservato un eventuale caduto. Rifornivano lui e la sua tenda di acqua e provviste senza molta conversazione. Quel giorno non erano molto contenti: non avevano trovato il pozzo di acqua amara in cui avevano sperato per le bestie.

Marak decise che avrebbe dovuto dire qualcosa al capocarovana, un avviso,

in qualunque modo Obidhen avesse potuto considerarlo. — Ho una brutta sensazione per il tempo — era l'unico modo in cui poteva metterla.

— E anche l'an’i Keran.

Fecero il campo. E verso sera, quando come al solito si sarebbe dovuti ripartire, Obidhen chiamò a gran voce figli e aiutanti.

— Tirate fuori i pali lunghi.

Poi, con le mani infilate nella cintura, andò da Marak e disse: — Lo penso anch'io. Ci sarà una tempesta d'aria. Stasera non ci muoviamo.

— Così siamo d'accordo — commentò Marak. Quando udirono le nuove, nella sua tenda ci furono espressioni di sollievo, e quel sollievo pervase il campo, una tenda dopo l'altra. La paura senza nome aveva preso forma, perciò gli altri si arrischiarono a proclamare di aver presentito il cattivo tempo, disputando perfino su quanto prima se n'erano accorti. Erano spariti i sotterfugi che avevano usato, le bugie che avevano detto, l'autodisciplina che avevano esercitalo per non tradire la loro infermità.

Avevano cominciato a competere tra di loro nella follia. Il nemico collettivo era il deserto e i loro demoni interiori erano diventati guide, protettori, alleati.

Gli schiavi avevano disimballato i pali lunghi e tirato fuori altro cordame e Marak fece uscire gli uomini ad aiutare a sistemare le corde, intanto che il capocarovana, i figli e gli schiavi piantavano profondamente nella sabbia i pali lunghi. Li ancorarono con le corde e fecero correre le corde sulle tende in tutte le direzioni con nodi agli incroci, in modo che, quando avesse cominciato a soffiare il vento, a impedire alle tende di strapparsi ci sarebbe stata una ragnatela di cordame. Il sole scendeva in una gloria di fuoco e tutto l'occidente era un unico bagliore: Hati aveva avuto ragione.

Infine disimballarono le ribalte laterali e le assicurarono al loro posto ai lati delle tende, pronti a spiegarle quando fosse arrivato il vento, com'era sicuro che sarebbe successo.

— Questa tempesta sarà da ricordare — disse uno, con la sua nuova saggezza

meteorologica.

— Sarà brutto — disse Hati, e Marak accettò prontamente quella stima.

In mancanza di quella amara, Obidhen fece dare alle bestie due otri d'acqua, dell'acqua dolce che avevano portato per loro, misurata con cura.

C'era ancora la paura. Chiunque, che fosse della pianura o del Lakht, d'estate temeva il vento occidentale, ma loro erano pronti quanto fosse possibile esserlo. Qualcuno scherzava. Le battute avevano un suono falso con il senso del tempo che soffocava l'allegria, eppure ridevano.

Stava arrivando, e non c'era più nulla che potessero fare.

¡VI a ra k, per esempio, decise di riposarsi, di approfittarne per dormire qualche ora. L'aria era ferma e sol focante; gli uomini parlavano a voce bassa attraverso il rifugio delle tende con un lato aperto. L'au'it, che aveva registrato tutta la loro preparazione, stava ancora scrivendo, finché c'era un poco di luce.

Hati si era sdraiata a dormire vicino a lui, come ormai faceva da giorni.

Ma ora che la sensazione della tempesta in arrivo aveva ridotto al silenzio tutta la tenda, anche Norit spostò vicino la stuoia per venire a sussurrare: — Ho paura.

— Mettiti comoda — la tranquillizzò Marak. — Le tende terranno. Le tribù sopravvivono a questo vento molte volte l'anno.

Hati gli si spostò contro per fare posto a Norit. Era caldo e tutto ancora immobile.

A stupirlo non era tanto il fatto che Norit avesse scelto proprio lui, ma che Hati fosse riuscita a formare un'amicizia. Norit era diventata la vice di lei, come Hati la vice di lui, prendendosi quella responsabilità. A Tarsa una moglie ripudiata era una nullità, senza onore, senza proprietà, senza alcun appoggio. In Hati, Norit aveva trovato un appoggio contro un tipo diverso di tempesta.

E nel processo lui aveva acquisito obblighi imprevisti. Piazzandosi tra di lui e tutti gli altri, Hati l'aveva cooptato. Ora si era aggiunta anche Norit e lui trovò, come nelle visioni, che i pezzi messi a caso avevano creato una struttura inaspettata, non quella che avrebbe scelto lui.

Norit risentiva della sua follia. Non cantava più ad alta voce, ma emetteva suoni inarticolati, come se parlasse alle sue visioni. Non c'era nessuno che la pettinasse: quando cavalcava si pettinava la criniera nera ossessivamente con le dita, fino a spargersela sulle spalle in qualche ordine.

Anche in quel momento si stava pettinando, stesa sulla schiena, fissando le sue visioni. Si prendeva le dita come per togliersi degli anelli. Parlava all'invisibile. Non era la più sana di mente della compagnia.

Ma se Norit aveva una virtù, era la perseveranza, anche nel voler vivere, e Marak questo lo rispettava, tollerando le sue stranezze. Di tutte le marce di folli che c'erano state verso la città santa, la loro era stata la più dura, sotto la parte peggiore degli uomini della Ila, in province una volta ostili all'arcana, dove la ribellione era ancora recente nella memoria. Gli uomini della Ila avevano trattato i folli come nemici e diavoli e non avevano avuto alcuna compassione. Ad alcuni avevano prosciugato il fragile senno fino a farli morire. *Amore,* aveva cantato Norit. *Troviamo l'amore.*

E dopo essere stata coinvolta in un'altra marcia senza che io volesse, Norit non parlava a nessuno, se non ad Hati, ma bastava che Hati muovesse una mano che lei portava questo o quello, persino il bagaglio. A volte restava con lo sguardo fisso su cose che nemmeno un altro folle era in grado di immaginare. Aveva imparato a cavalcare la besha e sapeva farla inginocchiare e accovacciare. Tutto quello che faceva Hati, Norit lo faceva.

Se Hati puliva la sua bestia, lo faceva anche Norit. Se Hati andava a intromettersi nella cucina degli schiavi, Norit la seguiva e ascoltava.

— Si forma — diceva Norit all'oscurità che si andava formando. — Si forma. Porta via i villaggi.

Marak udiva gli uomini parlare altrove. Nella tenda c'era un po' di movimento. Avevano lavorato duro a piantare i pali: sotto la sabbia, su cui

poggiava la tenda, c'era un sottile strato di arenaria. Si erano spellate le mani intrecciando e assicurando la rete di corde. Ora erano sdraiati a coccolarsi le vesciche e ad ascoltare il leggero sbatacchiare delle tele.

— Forse non verrà — disse il vasaio.

Il coltivatore lo rimbeccò. — Ma sta' zitto. Così almeno riusciamo a dormire un po'. Il tempo si trascinava.

Piccole folate facevano sbatacchiare la tenda contro la ragnatela di corde. Le bestie si lamentavano, gemevano e si agitavano dietro le tende, dove avrebbero trovato rifugio.

Marak si alzò e uscì dalla tenda per vedere che cosa stava arrivando in quel poco di luce fangosa che restava. Su metà del cielo si era sparso un rosso muro di polvere, ingannevole nelle sue dimensioni.

Anche Hati era uscita, e così Norit, poi tutti gli altri le seguirono, con il vento che sbatacchiava i loro indumenti.

Con l'insorgere del vento anche i ragazzi e gli schiavi erano usciti dalle altre quattro tende. Si adoperarono a tendere la rete di corde che col calore si erano allentate.

— Tirate giù i laterali! — gridavano. Era ora. Srotolavano i lati delle tende e le assicuravano con corde negli anelli.

Poi entrarono tutti nelle loro tende soffocanti e si accovacciarono in attesa. Venne la luce della tempesta, un'aurora malata fuori dell'unica apertura rimasta nella tenda. A un ordine di Marak ognuno depositò il suo otre d'acqua sulle provviste comuni, alcuni con riluttanza, ma ubbidirono.

Poi rimasero sdraiati, pronti a chiudere completamente la tenda una volta che fosse incominciato. La luce cadeva radente sulle facce e sui corpi e loro la guardavano come si guarda un prodotto prezioso sul punto di svanire.

Fuori le bestie gemevano mentre il vento cominciava la sua lamentela, battendo sulle tele con violenza improvvisa.

— Possiamo avere le razioni la mattina e la sera — disse Marak facendosi sentire da tutti.— Memorizzate dove sta la vostra stuoia e dove si trovano cibo e acqua. L'au'it dormirà vicino all'acqua. Tutti i giorni l'acqua sarà disponibile solo alla stessa ora, quindi regolatevi. Può durare giorni e sarà buio, perciò sistematevi prima che la luce se ne vada del tutto.

Non ci furono proteste. Avevano avuto la minestra a mezzogiorno.

Avrebbero avuto razioni fredde, senza poter cucinare, con la totale mancanza di luce solare, e poca acqua da bere. Anche i villaggi conoscevano le tempeste della pianura e le temevano come si teme il dio.

Ogni folata portava sabbia, con il vento che fuori diventava sempre più rosso, velando tutti i particolari che si trovavano tra loro e il resto del mondo. La luce continuava a diminuire lentamente, sia per il vento che per il tramonto, finché fuori non ci fu che oscurità, profonda e violenta, lasciando una vaghissima idea del paesaggio reale solo agli occhi più buoni.

Marak andò ad abbassare e ad assicurare la ribalta, legandola al tatto. Il vento ululava e le tele sbatacchiavano e si tendevano. Dentro, un uomo gemeva, voce terrorizzata che si rivolgeva al dio, e altri vi si unirono con un brusio querulo.

— Non è nient'altro che vento — disse Marak, tornando alla sua stuoia lungo un percorso memorizzato con cura. — I pali sono piantati in profondità. State calmi. Voi dei villaggi: il Lakht scatena tempeste quali non avete mai visto. Questa può durare fino a domani, o al giorno dopo, e forse a un terzo. Sul Lakht d'estate le tempeste vengono spesso, ma i pali terranno e noi vedremo la fine di questa. Andate a dormire. Dormite più che potete.

Alla fine il vento gli soverchiò la voce. Con gli occhi non poteva vedere alcuna luce. Se non avesse già saputo dove era situata la sua stuoia, non sarebbe più riuscito a trovarla.

Sedette. Il vento aveva acquisito le voci che gli risuonavano senza fine in testa: "Marak, Marak, Marak". Sentiva il tocco di Hati e stava sdraiato sulla schiena ad ascoltare le voci e lo sbattere delle tele. Dietro di lui c'erano l'otre dell'acqua e tutte le razioni della tenda, con l'au'it, l'imparziale, l'incorruttibile

testimone, che stava seduta direttamente contro di essa.

Sperava che i figli del capocarovana e gli schiavi avessero fatto bene il loro lavoro. In quello che facevano non aveva mai visto nulla di discutibile.

Ma ora sapevano tutti di essere molto piccoli e che il vento del deserto era un diavolo toneggiante che sbatacchiava ogni cosa del loro rifugio, cercando di introdurre le dita attraverso i legami.

Marak passò una mezz'ora a riposare e ad ascoltare la furia crescente.

Un braccio gli strisciò addosso e un corpo caldo si adattò da sinistra al suo. Sapeva benissimo chi era, mentre la rimandava con un braccio sulla sua stuoia.

Sentì un ginocchio e labbra trovarono il suo collo nudo.

Hati sussurrò qualcosa, interrompendo il respiro contro il collo di lui.

Forse gli aveva detto che non potevano andare da nessuna parte. Forse gli diceva che nessuno poteva vedere o udire quello che facevano, con il buio e con il chiasso. Lui fece un mezzo giro ad afferrare un braccio sottile, avvicinò l'intrusa tenendola per il collo finché non ebbe in pugno una manciata di lunghe trecce e così fu sicuro che si trattava di Hati.

Allora fece un respiro profondo e portò le sue labbra dove immaginava che si trovassero quelle di lei. Aveva indovinato.

Le braccia dell'intrusa gli erano addosso e le sue labbra sospirarono nel momento in cui lui lo permise, per poi restituire il bacio prima che lui fosse pronto.

Nello stesso istante un corpo agile si liberò dei vestiti e strisciò sotto di lui.

— Qui non c'è un tetto — disse Marak, irritato per la violazione del loro accordo. Tutta la gente che giaceva intorno a loro non poteva essere sorda fino a quel punto, anche se erano tutti ciechi.

Ma l'oscurità era proprio assoluta e l'ululato del vento e lo sbattere delle tele

li avvolgevano in modo tale che egli non era nemmeno sicuro che lei l'avesse sentito. Hati lo circondava tutto, dopo aver sciolto la tunica e il gesto di ripulsa di Marak incontrava un seno nudo, una pelle così liscia, così bella e morbida come lui si era immaginato, il calore di lei lo calmava, con le tele che battevano e schioccavano intorno a loro e con il battito di un cuore che correva all'impazzata.

"Perché obiettare" diceva la tempesta "perché rifiutare, perché dovrebbe importare a qualcuno? Siamo dei reietti, ma non siamo ancora morti."

Si fece strada tra i vestiti di Hati, imitato da lei. Sentì la forza della donna dissolversi nell'oscurità, vide le fiammeggianti linee delle sue delusioni e sopra il vento udì le voci che li facevano impazzire tutti e due.

"Marak" dicevano "Marak. Hati. Hati."

Altri avrebbero potuto assistere, se la follia del vedere comune avesse forato l'oscurità. Loro due non avevano segreti, non si trattenevano, con il vento che batteva tonante su di loro.

Lui era sfinito, ma lei trovava altre strade: gli respirava nell'orecchio assordato e vi infilava dentro la lingua, il che attirava meravigliosamente la sua attenzione. Marak restituì doverosamente lo sforzo con mano languida, ma nel frattempo lei aveva iniziato a toccare zone che nessun'al tra donna aveva mai tentato con lui e trovava da offrire zone che nessun'altra donna aveva mai controllato.

Iniziata: era questo; la an'i Keran e lui, che non era vergine, trovavano zone da toccare e da trattenere che mandavano lunghi brividi nel corpo che Marak teneva avvinto.

Lei si stava prendendo la sua soddisfazione, pensava; un uomo poteva bruciare più alla svelta, ma per lei non c'era ancora fine e certo non c'era mancanza di inventiva... Non si diceva forse che le an'i Keran potevano durare tutta una notte?

Le mani aumentarono e arrivò una seconda presenza, più morbida.

Marak ne fu costernato, perché aveva creduto che Norit avrebbe avuto paura della tempesta. Forse però cercava proprio consolazione e invece aveva trovato qualcosa di più di quanto non si fosse aspettata: cercò di tirarsi subito indietro.

Ma Hati (era sicuro che fosse Hati) gettò le braccia intorno a tutti e due, così Norit rimase, rabbrividendo e afferrandolo con accanimento.

Marak non aveva intenzione di fare pressione su di una donna onesta.

La confortò con una stretta dei braccio nudo, scoprendo che la spalla di lei era mezzo spogliata, come aveva immaginato. Non sapeva a chi dare la colpa, se ad Hati o a Norit, ma la gamba che giaceva sulle sue era nuda, poi ne arrivò un'altra dall'altra parte, aggrovigliata nelle vesti. Seni nudi troppo grandi per essere quelli di Hati strisciavano sulla sua pelle e premevano insistenti.

Non era nella sua educazione avere più di una donna. Ma era negli usi di Hati, gli usi degli an'i Keran, e sia che fosse lei a spingere Norit, sia che fosse Norit ad agire di sua iniziativa, gli abiti di Norit presero la strada degli altri.

Se Norit parlasse o meno, lui non riusciva a sentirlo, ma il corpo di Norit gli si muoveva contro. In un certo senso le sue pretese erano intense come quelle di Hati, Pensò di soddisfarla con le labbra e con le mani... Ma sia il vento caldo che batteva contro la tenda che il contorcersi bollentemente febbrile dei corpi pulsarono tutta la notte. Gli venne la febbre, come gli capitava sempre dopo qualche ferita. Si fece strada nel corpo di Norit, o forse era quello di Hati; e poi si diede a tutte e due, mentre la lebbre gli pulsava e gli bruciava nel cervello. Non riuscendo a placarsi, cominciò a temere il sopravvento di una nuova dimensione della follia che alla fine gli avrebbe bruciato il cuore. Temeva che potesse prendere anche gli altri ed esplicarsi in tutti in una frenesia come quella di bestie in calore; ma non aveva un'idea chiara di quello che gli altri si facevano a vicenda o da soli.

Non li disturbò nessuno, per ore, e siccome non arrivò l'alba, loro si accoppiarono ogni volta che la voglia spingeva uno di loro, lui a turno con Hati e Norit, la snella an'i Keran e la morbida donna del villaggio. Nella ruggente oscurità Marak ruppe ogni legge morale, e si godette un quieto

riposo tra una volta e l'altra, un dolce rifugio. Là dentro, anche se le voci pronunciavano il loro nome e andavano e venivano le visioni, lui era al sicuro dalla tempesta. Tutto il mondo roteava verso oriente. Al suo risveglio il vento li investiva infuriando; ma era al sicuro. Era ai sicuro e protetto come non era mai stato, senza segreti, senza colpa, senza rammarico, senza paura.

Dormivano, un unico nudo groviglio febbricitante, sudandosi addosso da un corpo all'altro preziosa umidità, finché non venne qualcuno, col consenso di parecchi occupanti della tenda, a implorare l'acqua e a chiedere, urlando sopra la tempesta, quando questa sarebbe finita e se fosse già venuta l'alba.

— Non sono un profeta — gridò lui in risposta, tenendo l'uomo per la spalla, per farlo sentire meglio. — E probabile che sia l'alba. Questa è una brutta tempesta. Bevete il meno possibile. Mangiate anche meno. Magari avrete fame, ma se anche questa durasse *cinque* giornate, non morirete di fame, mi senti? — La sua follia gli permetteva di indovinare la durata della tempesta e lui si abbandonò a questa comprensione. —Altri due giorni e ci avrà oltrepassato — promise loro. Di questo era insolitamente sicuro. — Due giorni — si gridarono gli uomini l'uno con l'altro finché non furono tutti d'accordo e chiesero le loro razioni.

In quella tenda erano in dieci. C'erano cinque tende. Fuori le bestie badavano a se stesse, abituate alle tempeste e in grado di sopravvivere: non mangiavano e non bevevano, non richiedevano attenzione mentre soffiava il vento, né si spostavano dall'ombra delle tende. Stavano accovacciate là, con le narici quasi chiuse, gli occhi chiusi, le orecchie e le zampe ripiegate, addormentate a qualsiasi possibile utilizzo, ma in grado di risollevarsi non appena il vento fosse cessato.

Marak si avvolse nella stuoia e andò a spillare dal suo otre personale un po' d'acqua per ciascuno nel misurino di rame, in cui percepiva il livello con un dito, senza versarne una goccia. Nello stesso modo distribuì piccoli quantitativi di focaccia e raccomandò agli uomini dei villaggi di mangiarla lentamente, molto lentamente. — Dov’e l'au'it? — chiese. La scovò Hati e Marak vide che anche lei, silenziosa nell'oscurità, aveva ricevuto la sua razione. Avevano ancora giornate intere da passare nel Lakht e avevano misurato la loro acqua in modo da raggiungere Pori senza far ricorso ai pozzi, ma ora si trovavano di fronte a un interminabile ritardo che avrebbe potuto

creare seri problemi se fossero rimasti bloccati troppo a lungo.

Avevano diviso tutta l'acqua, per sicurezza ne avevano sistemata una certa parte in ogni tenda e lui sapeva che erano a corto di provviste, anche se non erano ancora al punto di essere disperati. Tuttavia, quando avrebbero raggiunto Pori, la scorta sarebbe stata molto scarsa.

Dopo che gli altri furono tornati ai loro posti, divise le stesse misure di cibo e di acqua con Norit e Hati per poi incominciare a dormire. Formarono un groviglio unico, con le mani di ciascuno che riposavano comodamente sul corpo degli altri due, mentre fuori la tempesta continuava a imperversare.

C'erano necessità naturali: da quando erano state tirate giù le ribalte, nella tenda c'era la latrina, una pozza di sabbia nell'angolo sinistro posteriore: non era possibile andare fuori e, più che la tenda, era l'oscurità completa a fornire quel tanto di privacy per tutti.

A un certo punto il vasaio si mise a raccontare una storiella sporca e il coltivatore di frutta ne seguì l'esempio con un'altra.

Marak ascoltava e Hati cominciò a dargli ridendo dei colpetti nelle costole, per poi provocarlo ancora, e lui non si oppose. Norit gli si sistemò contro, morbida e gentile, diversa da Hati come la notte dal buio; e dopotutto anche Norit ebbe il suo piacere... Sembrava che per lei non importasse da che parte veniva, bastava che venisse. Lei lo baciò e gli provò la sua gratitudine.

Marak cominciò a temere che gli altri della tenda potessero pensare che lui aveva troppi piaceri mentre loro non avevano altro che le storielle del vasaio. Gli altri dovevano sapere quello che loro avevano cominciato e dovevano essere gelosi. Eppure lui era ancora *orni*, il signore, ed era una legge del mondo che i signori possedessero e i comuni mollali no.

Non era quella la legge della Ila? Non era quello il mondo che la Ila aveva fatto, fin dalla Prima Discesa?

— Non è sera? — chiese uno, pretendendo acqua, e lui la negò finché non vennero tre o quattro a chiederla. Pensava di aver ragione sul tempo, ed era irremovibile. Nessuno osò sfidarlo.

Dopo di che Norit si mise a reclamare il suo turno per prima.

Così ebbe la conferma che in Norit c'era ogni virtù, tranne la sanità mentale. Gli cantava nell'orecchio. Parlava di una stella che li guidava a oriente, quando fuori non c'era nient'altro che oscurità.

Alla fine lei cadde in un dolce sonno tranquillo e dopo che si fu addormentata, Marak fu felice di avere addosso le braccia sicure di Hati e il forte corpo di lei contro il suo. Hati era il vento di tempesta personificato, una forza, un rivendicazione di movimento e di ingegnosità. Nella follia di Norit un uomo avrebbe potuto affondare un po' alla volta fino a perdersi, in lei vivevano i demoni e la possedevano completamente.

Tutte e due tiravano fuori da lui il meglio della sua natura: Norit, quella pazienza e compassione che lui aveva solo per quelli che proteggeva, e Hati, quel senso della vita e della sfida per amor proprio che lui aveva perso in qualche parte del Lakht, nelle guerre di suo padre. Si sentiva dispiaciuto per Norit; ma quando aveva Hati si sentiva vivo. Era la compagna adatta a lui, completamente diversa da qualunque compagna che i villaggi ambiziosi avevano cercato di proporgli quando era ancora il figlio di Tain. No, aveva detto lui respingendole, e no, aveva detto suo padre, senza mai sospettare che chiunque tra quelle ragazze sane di mente avrebbe potuto considerarlo un pessimo affare, e senza mai immaginare che lui diceva di no per paura di essere scoperto.

Ma ora era padrone di se stesso e si appaiava, si accoppiava con una creatura che non sarebbe mai indietreggiata davanti alle sue azioni più oltraggiose, non avrebbe mai temuto la sua follia, non avrebbe mai esitato.

Hati, disse a se stesso, ma non c'era parola nel tuono urlante sopra di loro.

Il giorno dopo, il giorno in cui lui era stato tanto sicuro che sarebbe passata la tempesta, venne strappata la corda da un palo che si liberò e dovettero uscire quei quattro o cinque che avevano capito come si piantava una tenda e come si assicuravano le corde. L'aria si era raffreddata. Il sole era stato tanto escluso dalla sabbia che l'aria e la sabbia stessa erano diventate fredde. Con le unghie spezzate fino alla carne viva dalla sabbia asciutta, scavarono in cerca del buco in cui infilare il palo e lo trovarono seguendo il mozzicone di corda

sfilacciata rimastaci dentro, ancora intiepidito dal calore dei giorni precedenti. Scavarono un nuovo buco e risistemarono in tensione le corde.

Poi si ritirarono nella tenda, rabbrividendo, tossendo e ripulendosi dai detriti gli occhi, il naso e gli angoli della bocca.

La tempesta continuava a infuriare, contraddicendo la previsione di due giorni. Marak si sentiva in colpa per aver promesso a chi credeva in lui un sollievo che non sarebbe stato in grado di procurare; ma almeno avevano salvato la tenda.

Comunque, dopo qualche ora il vento si era un po' calmato. Un'occhiata al di là di una ribalta mostrò qualcosa di simile alla luce, un rosso trasparente che prometteva davvero la fine della tempesta, ma non si riusciva ancora a vedere niente di più lontano del palo accanto alla porta e nessuno osava esporre gli occhi più di tanto.

Marak si abbassò a infilare la testa nella tenda e rispose alle domande ansiose con un: — E un po' più calmo.

Lo si sentiva. Lo sbatacchiare della tela si era smorzato: aveva rintronato tanto e per tanto tempo da fargli pensare che avrebbe perso quel poco che gli era rimasto della sua ragione; ora invece rispondeva solo a qualche raffica di vento, di tanto in tanto.

Ma faceva freddo e lui fu doppiamente felice di ritrovare la sua comoda stuoia e di avere le braccia di Hati e di Norit che lo confortavano e gli toglievano la polvere dai capelli e dagli abiti.

Aveva la gola secca per tutta la polvere che aveva respirato. Essendo il custode del cibo e dell'acqua, avrebbe potuto averne di più; avrebbe potuto darne di più anche agli uomini che lo avevano aiutato con la corda, ma in tutta onestà non aveva idea di quali fossero e non voleva dare adito a dispute. Si limitò a distribuire per sé e per tutti gli altri la solita razione di sempre.

Dormi esausto, mentre il mondo sembrava ruotare e cadere verso oriente.

Quando si svegliò da quel breve sonnellino, il vento stava per placarsi del

tutto.

Si mosse, si coprì con la tunica per il freddo e si mise l'aifad, contro la polvere che ancora perdurava nell'aria. Mentre anche gli altri cominciavano a muoversi, slacciò la ribalta e diede un'occhiata alle altre tende attraverso l'aria rossastra che faceva tossire.

Quando la tempesta era iniziata, nel suo campo visivo c'erano quattro tende. Ora ne vide solo tre. Cercò di rendersi meglio conto della loro posizione, immaginando che una potesse essere nascosta dalla polvere. Ma c'era un vuoto, proprio alla loro destra.

Le funi non erano bastate. La tenda vicino alla loro se n'era andata.

Si calò in fronte un lembo dell'aifad a proteggersi gli occhi dai detriti e dalla polvere e uscì a esaminare il suolo, in cerca di qualche, pezzo di tela dove i sopravvissuti avrebbero potuto assicurare una tenuta contro il vento.

Hati uscì dietro di lui, poi l'au'it e così tutti quelli che avevano contribuito a salvare la loro tenda.

— Resta qui! — disse ad Hati, non volendo lasciare a portata degli abitanti dei villaggi il cibo e l'acqua, e specialmente desiderando che ci fosse qualcuno sensibile e pronto a gridargli di rientrare nella tenda, nel caso che il vento riprendesse nei pochi momenti in cui lui sarebbe stato lontano dal rifugio.

Comprendendo bene la cosa, Hati non sollevò obiezioni. — Restate qui — disse agli altri. — Il vento può riprendere. Non disperdetevi!

Le bestie erano sopravvissute. Erano rare le tempeste che potessero aver ragione di loro. Erano diventate mucchi di sabbia, col naso al riparo del vento, protette dietro le tende. Si alzavano, vedendo del movimento, stiracchiando gli arti rattrappiti.

Subito dopo il posto in cui avrebbe dovuto esserci l'altra tenda, c'era quella di Obidhen, ancora in piedi. Marak vi andò a gridare dal di fuori, finché dall'interno qualcuno non slacciò la ribalta.

Comparvero due schiavi. Nessun altro. Non Obidhen, non suo figlio Rom, non gli uomini liberi né gli altri quattro schiavi.

— Dove padron Obidhen? — chiese.

— Dateci dell'acqua — imploravano gli schiavi e Marak capì com'era andata: senza il capocarovana a razionare l'acqua, quei due idioti si erano gettati sulla provvista d'acqua della tenda e l'avevano consumata tutta. La loro sofferenza era meritata e tutt'altro che fatale.

— Fuori a scavare! — gridò. — O morirete! — Li minacciava con il pugno e la coppia si mosse, chinandosi a prendere gli attrezzi.

"Marak, Marak" gridavano le voci, e tutto il mondo non era che minaccia e pericolo.

Lui li lasciò per andare alla quarta tenda immersa in una nuvola di polvere, attento a non perdere l'orientamento, perché la quinta e ultima tenda continuava a svanire a intermittenza in una foschia di sabbia rossa.

Anche là chiese che un uomo slacciasse la ribalta e si aspettava Rom, il figlio di Obidhen, ma furono i due ex soldati che vennero a fare il lavoro e dietro di loro la luce si riversò su volti desolati e spaventati... Tra gli altri vide tre donne, arruffate, seminude, terrorizzate. Incominciò a farsi un'idea di completo disastro. Qualcuno della tenda in difficoltà doveva aver chiamato il capocarovana, che aveva cercato di aiutare, per poi coinvolgere i figli.

— Ontori. — Marak ignorò i soldati mezzo spogliati e si rivolse all'uomo che conosceva meglio, il tagliapietre, uomo di buonsenso. — Prendi tu il comando qui. — Sospettava e deplorava quello che era sicuramente successo per tre giorni tra quelle donne e i soldati e forse parecchi altri, ma la loro vita non era sicuramente fuori pericolo, se questa fosse stata una diminuzione solo temporanea della tempesta. — Venite tutti quanti a scavare. Dobbiamo recuperare delle provviste. Quegli idioti degli schiavi hanno mangiato e bevuto per tre giorni di fila!

— *Orni* — disse Ontori e si mise a radunare gli altri. Ontori era grande e grosso. Marak diede alle tre donne una lunga occhiata a far capire loro che

sapeva, e intanto si chiedeva che cosa potesse fare per loro. Non trovò risposta, se non quella di incaricare Hati di scoprire la verità. Nel frattempo stavano tutti rischiando la vita.

— La tempesta può riprendere con violenza — disse alle donne. — Qualunque cosa sia successa qui, non sappiamo quanto tempo ci resta e intanto abbiamo perso una buona quantità d'acqua, sepolta in quella tenda.

Fuori a scavare! Tutti quanti!

"Marak!" La voce aveva assunto un'intonazione di panico e il cuore gli si mise a battere come fosse in trappola.

Andò alla quinta tenda e là trovò il più giovane dei figli di Obidhen, Toli, ancora vivo, e una compagnia maggiore dei due che aveva lasciato.

— Tuo padre e i tuoi fratelli sono morti — gli disse Marak, reso brusco dal martellare delle voci e dalla minaccia del vento. — Esci a dirigere gli schiavi! Li abbiamo persi e abbiamo perso una tenda!

Che una tenda fosse andata persa non era una novità per il ragazzo. Due erano fuggiti dalla tenda in rovina per venire lì e il ragazzo poteva aver sperato che suo padre e i suoi fratelli avessero raggiunto anche loro un altro rifugio. La notizia che demoliva quella speranza era chiaramente uno shock.

— Hai guardato nelle altre tende? — chiese il ragazzo.

— Morti, ti dico! Ci servono braccia per scavare. Tutti fuori!

Non c'era tempo per il dolore, niente per valutare quello che era successo. Presero le poche pale, ma quasi tutti usavano le mani nude.

Anche il figlio di Obidhen.

Era la solita vecchia storia del Lakht. Qualcuno della tenda sparita, la tenda di Landhi, si era trascinato da Obidhen, in un momento di relativa calma, a chiedere aiuto per un problema sorto. Obidhen, gli schiavi e due commercianti che si trovavano nella sua tenda erano usciti a dare una mano e, che avessero raggiunto in tempo la tenda di Landhi o che fossero stati portati

via dalla raffica successiva, avevano corso un alto rischio e perso.

Forse qualche superstite era riuscito a raggiungere la quarta tenda, quella di Rom, errore fatale, e così era morto anche lui. Intanto due novizi della tenda di Landhi, avendo perso l'orientamento, avevano raggiunto sottovento la tenda di Tofi e raccontato quello che sapevano, ma la tempesta era al massimo, rendendo folle l'uscire in cerca e Tofi aveva saggiamente deciso di restare nella tenda, rifiutandosi di andare finché non poteva vedere nulla.

Per quel che riguardava gli altri, non c'era dubbio su dove potessero essere i superstiti, ammesso che ci fossero superstiti. Quando la tenda era volata via, era diventata un ammasso semiancorato nella sabbia, mostro letale di tele e corde che frustavano l'aria e, a meno che un lato della tenda non fosse rimasto ancorato e che il cumulo di sabbia non nascondesse un rifugio di tela tra gli elementi del bagaglio e le riserve d'acqua, per tutto il resto di loro non c'era speranza.

Da come la sabbia si era accumulata profondamente dove era stata piantata la tenda, Marak aveva dubitato fin dall'inizio che qualcuno potesse essere sopravvissuto, insieme a Landhi c'erano stati nove uomini, senza contare Obidhen, gli uomini liberi, suo figlio maggiore Rom e i quattro schiavi che erano venuti ad aiutarli.

La tenda di Obidhen aveva avuto la sua parte di razioni di acqua e cibo, la maggior parte delle quali perdute, e Marak non aveva pietà, non più di Tofi, che ne dava la colpa agli schiavi ben nutriti, picchiandoli quando rallentavano.

— La tempesta può averli spinti a sinistra — gridava Tofi, gettando via sabbia con una pala. — Scavate più in fretta. Tutti quanti!

Abbandonarono le pale per mettersi a scavare con le mani mentre si avvicinavano alle provviste e trovarono il primo dei morti, con Tofi che imprecava e singhiozzava. Le quindici bestie che erano appartenute alla tenda perduta avevano trovato rifugio dietro un'altra tenda ed erano così sopravvissute. Le provviste, infagottate nella tela, sbucarono a mezzo metro di profondità. Un angolo del fagotto, avvolto solidamente, era abraso, ma non rovinato. L'acqua poi, sepolta a una maggiore profondità, era intatta, e quello

era un sollievo.

Trovarono i corpi di maggior parte dei dispersi contro questi fagotti, tra gli altri il capocarovana con i figli, grumi di sabbia e abiti, dove tutti quelli della tenda, che non erano corsi via verso la salvezza o verso la loro morte, avevano cercato di proteggersi. Era sopravvenuta la sabbia a soffocarli, e a corroderli dalla pelle alla carne e dalla carne alle ossa.

Tofi era fuori di sé dal dolore. — Assassini! — gridò, quando trovarono i suoi fratelli e suo padre, e corse contro gli schiavi. Questi scapparono strillando in quell'ultimo strascico della tempesta, con Tofi che li inseguiva.

Acchiappò il più lento, tempestandolo di pugni; ma Marak corse a trattenerlo.

— Sono schiavi — cercò di ragionare con il ragazzo. — Non hanno ordini. Non hanno idea di che cosa lare!

— Sono idioti! — diceva il ragazzo piangendo.

— Prendine il controllo. Prendine il controllo o perderai tutto quello che ti ha lasciato tuo padre. Che cosa può passarti tuo padre, se non questa carovana e questi due schiavi? Sono lavoratori abili! Ci serve il loro aiuto!

Non li uccidere!

La forza abbandonò il ragazzo, la mano gli ricadde e lui tirò un calcio allo schiavo ai suoi piedi. — Alzati! Al lavoro!

Lo schiavo si rialzò a fatica, proteggendosi ancora la testa, e indietreggiò, tentando di scappare nel deserto, mentre il vento continuava a colpirli, mentre le voci insistevano: "Marak, Marak, Marak", e una torre si costruiva, e ora si costruiva ancora.

Soffiava ancora sabbia così che le figure più lontane erano ombre, e gli occhi ne venivano colpiti in modo tale che un uomo osava guardar fuori e respirare solo attraverso il copricapo di garza. Non c'era il tempo di stare a picchiare quelli che sapevano come erigere le tende e badare alle bestie.

— Sei l'erede di tuo padre! — gridava Marak al ragazzo, sopra lo sbattere e il

tambureggiare della tenda vicina per le folate che il vento a intervalli mandava ancora. Teneva il braccio del ragazzo con una presa salda, esigendo la sua attenzione. — Prendi il controllo della carovana.

L'an'i Keran e io possiamo cavalcare per conto nostro e sopravvivere, ma la vita di tutti gli altri è in mano tua. Sta a te accettare o rifiutare l'eredità di tuo padre! Che cosa ti ha insegnato?

C'era ancora qualche singhiozzo, ma senza lacrime.

— Tornate qui! — gridò a quelle ombre lontane che erano i due schiavi.

— Non vi ucciderà. Laggiù morirete!

Gli schiavi si avvicinarono con cautela.

— Al lavoro! — gridò Tofi con voce spezzata, una voce ancora infantile nel tono. — Al lavoro, buoni a nulla gonfi d'acqua, o vi levo la pelle!

Adesso l'acqua ce l'ho tutta io, figli dei diavoli! Ho tutto il cibo, ho le tende e maledette le vostre anime pigre, per avere cibo e rifugio dovrete lavorare!

Gli schiavi tornarono furtivi, evitando il ragazzo, ma rimettendosi a scavare con forza e continuità. Mentre lavorava, il ragazzo continuava a singhiozzare e il suo copricapo era zuppo di sudore e lacrime che raccoglievano la polvere e gli impedivano di vedere bene. L'unico modo per aiutarlo era quello di dare uno strattone al panno, cercare di fermare le lacrime e lo sforzo, che lasciava la bocca asciutta per il vento caldo. Marak sapeva. Paragonava il dolore del ragazzo al ricordo del suo, ogni sferzata di frustrazione e di senso di colpa: ma non era saggio da parte di Tofi. Il Lakht uccideva, e uccideva per piccoli errori, che anche Obidhen aveva fatto.

Non trovarono tutti i morti. Forse alcuni erano corsi verso un'altra tenda in cerca di rifugio e non erano stati altrettanto fortunati dei due che avevano raggiunto Tofi, o forse potevano semplicemente aver girato lontano dagli uomini che cercavano di aiutare. L'impatto del vento carico di sabbia disorientava anche il viaggiatore più esperto. Intorno a loro si allargava un intero deserto in cui fare ricerche e loro non avevano risorse da rischiare.

La perdita totale, che calcolarono contando le teste, era di ventun morti, più l'acqua e le provviste di cui gli schiavi si erano ingozzati.

Le risorse rimaste ammontavano a due schiavi, quattro tende sicure, pali e le corde ingarbugliate della quinta e tutte le bestie.

Entro sera la tempesta li aveva sorpassati, e le stelle cominciarono ad apparire nel cielo, prima le più luminose, poi in abbondanza, come gioielli sparpagliati. Non era mai così chiaro come dopo una tempesta.

La morte di quei ventuno significava ventuno bocche di meno. Questo voleva dire che loro non erano più a corto di acqua e di cibo. Un'altra buona notizia era che Tofi pensava di conoscere la strada per il villaggio di Pori ed elencava le stelle che li avrebbero guidati e che erano chiare e fredde su di loro, Kop e Luta. Era stato là. Pensava di poterci tornare con precisione e non avrebbero avuto penuria di cibo, né di acqua, né di tele, il che era un bene: Hati dichiarava che Pori era vicino a Keran, ma lei non ci era mai stata.

Mancavano mani esperte invece... La penuria c'era.

— Dai l'ordine — disse Marak al ragazzo e Tofi disse: — Togliete il campo. — Poi, più forte, agli schiavi: — In piedi! Smontate le tende!

Non era lavoro da poco con i pali lunghi piantati. Dovevano essere estratti; ed era una fatica brutale. In assenza degli uomini liberi e degli altri schiavi più anziani, prossimi alla liberazione, tutti quanti, uomini e donne, si misero a scavare con qualunque cosa potevano, ansiosi di potersene andare da quel posto maledetto. Ora gli schiavi che avevano mangiato e bevuto erano obbedienti e non erano più deboli per la fame. Si poteva anche sperare che i due fossero diventati un poco più saggi e avessero imparato dai loro errori, ma Marak ne dubitava. Quando soffiava il vento e gli uomini cominciavano a pensare che altri uomini prendessero più della loro parte, gli impulsi che li spingevano perdevano sempre la loro saggezza.

Nel caso degli schiavi che, unici del gruppo dei lavoratori, erano tornati vivi alla loro tenda, dovevano aver pensato che sarebbero morti comunque.

Così avevano rubato e consumato in pieno panico, contendendosi l'ultima

briciola e non pensando mai al giorno dopo.

Ora avevano imparato, altrimenti sarebbero morti, nel giudizio di Marak. Una volta resosi conto che gli schiavi non avevano nulla a che fare con la morte di suo padre e che non erano colpevoli di nulla, se non di essere riusciti a sopravvivere, il ragazzo avrebbe potuto anche essere clemente. Ma il Lakht era impietoso anche con gli esperti, come Obidhen, figurarsi con idioti che bevevano tutta la scorta d'acqua per paura di morire, e una seconda possibilità era cosa rara.

Avevano composto i morti con gentilezza, coprendoli con la sabbia che avevano scavato per raggiungere le provviste. Comunque non avevano speso lavoro extra. Quella sepoltura serviva solo per confortare il ragazzo, e il ragazzo comunque sapeva che i predatori della sabbia, come quelli dell'aria, erano furbi e insistenti. La compagnia si limitò a pronunciare per un'ultima volta il nome dei deceduti e la cerimonia finì.

Uno degli uomini sembrava che sarebbe diventato la vittima successiva: Proffa il sarto. Finché c'era stata la tempesta, era stato abbastanza forte, ma quando ebbero preparato i bagagli e venne il tempo, a metà della notte, di salire su di una bestia per partire, Proffa fu appena capace di tirarsi a sedere sulla sabbia.

Così lo legarono come un bagaglio, ben imbottito con le sue stuoie, e lo assistettero nella marcia. A Marak sembrava che il cuore avesse tradito il sarto, forse nel momento in cui lui aveva capito che in gioco c'era la vita. I folli guarivano, ma Proffa no.

Tutto l'accaduto l'au'it lo scrisse nel suo libro, il giorno dopo.

Sul capocarovana, sebbene ricco secondo lo standard del deserto, non era mai stato scritto nulla invita sua, e ora un'au'it della città santa aveva raccontato la sua morte.

— Hai scritto il suo nome? — aveva chiesto serio il ragazzo. — E

Obidhen Anlatin.

L'au'it lo scrisse e il ragazzo le diede uno dei suoi tesori, uno dei braccialetti del padre.

"La gente comune è diventata poco comune" pensava Marak mentre insediavano il campo. Perfino i due schiavi avevano cominciato a provare risentimento verso la morte, e ora avevano un nome: Mogar era quello che lofi aveva picchiato, il meno agile, ma il più forte. L'altro si chiamava Bosginde.

Avevano incominciato a prendere atto uno dell'altro. Si erano formate amicizie e inimicizie. Alcuni cavalcavano insieme, come sorelle, come fratelli. Due donne dell'ultima tenda, dopo aver subito violenza nell'ultimo campo, si erano armate di coltello e aggregate ad Hati e a Norit.

Inoltre fra le donne c'era stata una conversazione lunga e furiosa sulla cui natura Marak preferì non indagare.

Comunque una volta impiantato il campo, per scongiurare ulteriori violenze, suggerì a Tofi di impiantare solo due tende, una vicina all'altra.

Le donne che l'avevano subita venivano dalla pianura del nordovest e non avevano idea di come cavarsela nel deserto. Suggerì che le donne andassero con Tofi, a confortare il ragazzo, e con i due schiavi, mentre i due ex soldati andarono nella tenda di Ontori.

Il Lakht tirava fuori il meglio e il peggio dalla gente, e gli uomini che avevano abusato per tre giorni delle compagne di tenda, mentre si trovavano in pericolo di vita, erano idioti. Allo stesso modo le donne, che erano passate per tutto questo ed erano ancora in piedi, non erano idiote e si erano preparate per difendersi.

— Se quelle donne venissero a dirmi che è successo ancora — disse Marak a Kassan, il maggiore dei due ex soldati, nella sua opinione i più probabili istigatori — se venissero a dirmelo, voi non vedrete mai l'oriente.

La paura attraversò il volto dell'uomo. — Non sono stato io — disse Kassan. — È stato Foragi.

— Allora fagli cambiare idea — replicò Marak. — Se no l'ammazzo. Vi faccio tener d'occhio da Ontori, lo scalpellino: se offenderete altre donne, gli ho dato l'autorizzazione a uccidervi tutti e due.

— *Orni* — disse Kassan. Kassan aveva abbastanza testa da capire la proposta; e Marak sperava che Kassan avesse anche abbastanza testa da aver paura. Kassan se ne andò, senza dubbio ad avvertire l'altro che erano in pericolo, e se la sua minaccia avesse provocato l'ammutinamento dei due, lui era sicuro che lo avrebbe capito dalle loro facce: quei due non erano in grado di ordire intrighi elaborati.

Verso sera smontarono il campo. I due ex soldati evitavano il suo sguardo e chinavano la testa.

Sopra ogni altra cosa, erano le donne ad apparire diverse. Hati aveva parlato con loro e una di loro, Maol, la donna dei campi, ogni volta che guardava quegli uomini lo faceva con astio, tastandosi qualcosa sotto la cintura.

Per quel che riguardava lofi, un bel ragazzo giovane bisognoso di conforto che ancora piangeva padre e fratelli, Maol e una sua amica se n'erano incaricate in modo particolare. Sembrava che la terza donna, di nome Malin, avesse litigato con le altre due. Si avvicinava ai soldati, che cercavano di non aver nulla a che fare con lei.

Al tramonto smontarono il campo e ripartirono, seguendo le stelle che Tofi aveva indicato.

"Marak" dicevano le voci "Marak, Marak" ma non sembravano dispiaciute. Ora le voci sussurravano in continuazione e le visioni erano costanti, e lui sapeva che le stelle guida di Tofi erano le stesse che avevano seguito loro, quelle più luminose, verso oriente.

E se la mattina e la sera lo spingevano con tanta chiarezza a oriente, lui non poteva aver perso la strada, e così tutti loro: non erano persi, né dissuasi, né dovevano preoccuparsi di dove andare. Tofi, il ragazzo che possedeva bestie e tende, diventava sempre più sicuro della loro direzione.

E così Hati, che assieme a Norit la notte divideva la sua stuoia. Fin dalla

tempesta lui aveva perso al riguardo ogni ritrosia, limitandosi solo ad appendere una tunica **no** come tenda e aveva sentito che due delle tre donne facevano lo stesso con Tofi, e se la intendevano con lui.

Ma ora una delle tre, esclusa dalle altre fin dall'inizio, si era organizzata per accontentare vari altri uomini, e li possedeva, due o tre per sera, fuori vicino alle bestie, prima che si sistemassero per la notte, così che Marak si chiese se nella tenda la colpa fosse stata tutta dei soldati e se fossero stati veramente loro a cominciare la faccenda durante la tempesta.

— Malin si fa pagare — disse Hati, quando le domandò la sua opinione.

— E che cosa pagano? — chiese Marak, sentendosi un ingenuo. Tra gli uomini non ce n'era nessuno ricco di monete o di monili.

— Cibo — spiegò Hati.

— No, questo no. — Era scandalizzalo. Prendere parte delle razioni di un uomo indeboliva quest'ultimo e rafforzava una donna che ormai aveva fatto la sua scelta e che, se la prostituzione non fosse stata il suo mestiere, poteva avere in mente la vendetta... O che, se invece Io fosse stata, poteva diventare oggetto della vendetta delle altre donne. — All'inferno! Di' loro che non possono permettersi di barattare le loro razioni. Fa' scegliere a Malin che cosa fare. Dille di farsi pagare con dei favori.

"Marak, Marak, Marak" disse impaziente la sua voce interna. Aveva ben altre preoccupazioni che Malin.

Ma dopo che Hati ebbe parlato con loro, gli uomini che andavano con Malin, la prostituta, se la contendevano con piccoli favori, aiutandola a scendere dalla sua bestia, portandole la stuoia e srotolandogliela quando lei si accampava. Malin era fiorente, più servita di tante mogli, con Norit, Maol e l'altra donna, Jurid, che le lanciavano sguardi di disapprovazione, mentre Hati scrollava le spalle, si portava da sola la sua stuoia e badava alla sua sella con un sguardo beffardo e divertito.

Fino alla tempesta avevano cotto i pasti con gli specchi solari. Ma con la morte degli schiavi i cibi non venivano più cucinati, a parte qualche

sporadico e pietoso intervento di Hati; ora però la cucina era rinata: erano Tofi e le due donne, Maol e Jurid, a provvedere. Usavano le spezie in abbondanza, e Marak lo considerava un bel miglioramento.

Si svagava con questi pensieri. Tra le braccia di Hati e di Norit era felice e anche quello era un pensiero nuovo. Si era reso conto che in vita sua era stato felice di rado. Inoltre non era mai stato libero. Ma ora... Ora non sapeva dire se lo fosse o meno.

Durante le cavalcate si trovava a guardare Hati semplicemente per il piacere che gli dava quella vista. Norit era una bella donna e gli piaceva: se in quelle circostanze avesse incontrato solo lei, avrebbe potuto anche dichiararle che l'amava. Ma Hati gli risvegliava qualcosa che non aveva mai provato per nessuna. Trovava affascinante il suo modo di muoversi.

Trovava memorabile ogni sua espressione, e ne aveva tante. Se Hati se ne fosse andata per conto suo, pensava che avrebbe seguito lei, e non le visioni... Lei era attraente fino a quel punto.

Ma poiché condividevano le visioni, andavano insieme, chiedendosi insieme che cosa avrebbero trovato.

— Pensi che ci sia una torre? — domandò Hati. — O è una guglia di roccia?

— Se è una torre, sono stati degli uomini a costruirla— dichiarò lui. — E le stelle sono chiaramente le stelle che seguiamo. E che cosa troveremo?

— Un grande tesoro — concluse euforica Hati, con una mano che ondeggiava verso l'oscurità — e poi non torneremo più dalla Ila. Saremo ricchi, avremo cinquanta beshti bianche e dormiremo su stoffe colorate, in tende con accessori d'oro. Avremo cento schiavi e mangeremo meloni due volte al giorno.

L'au'it dormiva, russando leggermente. Si poteva parlare di tradimento in tutta sicurezza.

— Diventeremo grassi — concluse lui, per poi chiedere a Norit, che giaceva dall'altro lato: — E tu che cosa vorresti, se fossi ricca?

— Una casa con una vigna — rispose Norit — e un bel letto con un materasso.

— Niente schiavi? — domandò Hati.

— Be', quattro. Possono lavorare nella vigna — continuò l'altra — e ciascuno di loro avrà una casa e un bel letto soffice e del vino a cena.

— Sei troppo buona — commentò Hati. — Se non li bastoni, ti taglieranno la gola.

— Esprimevo un desiderio — si difese Norit. — E il mio desiderio è che loro siano degli onesti lavoratori.

— Se ci mettiamo a esprimere desideri — disse Marak, incantato da quella follia — possiamo ben desiderare la pace tra il Lakht e la pianura, e sanità mentale per tutti noi.

— Forse, quando vedremo quel posto alto, le visioni smetteranno — riprese Hati, abbracciandolo e accoccolandosi più vicina a lui. — Sono in molli a sperarlo. Quelli di noi che hanno ancora speranze. Come me.

— Anch'io lo spero — rispose lui. Fino a quel momento non l'aveva concretizzato in parole, ma era quella la promessa della follia, che ci fosse qualcosa da trovare, qualcosa da fare, qualcosa da vedere, e che una volta che l'avessero trovato, fatto e visto, sarebbero stati sani di mente, in pace e liberi per sempre.

In questa idea c'era una pecca di cui era acutamente consapevole. Aveva promesso alla Ila il suo ritorno e una relazione. E inoltre per tutto il Lakht, a perdita d'occhio, non conosceva luogo in cui valesse la pena di andare per rimandare quella relazione, specialmente con la au'it sotto la sua responsabilità.

Vivere come gli an'i Keran? Avrebbe potuto, ma non intendeva accettare la vita tribale. Non aveva nessuna voglia di combattere le loro battaglie, dopo tutte quelle che aveva combattuto con suo padre.

E poi aveva fatto una promessa solenne e la stava ancora mantenendo, sapendo che la sua libertà sarebbe durata quanto il viaggio... Almeno, l'aveva avuto chiaro in mente finché non c'era stata Hati; ma ora la sua promessa gli lasciava un labirinto aggrovigliato di scelte.

La Ila gli aveva garantito protezione per sua madre e sua sorella e lui aveva contrattato per questo.

Che cosa aveva contrattato?

— E tu ? — gli chiese Norit. — Che cosa vorresti, se potessi avere tutto quello che c'è al mondo?

— La mia libertà.

— Nient'altro? — Norit era delusa. Prima era stata un possesso del padre, poi del marito. Adesso probabilmente la donna pensava di essere diventata proprietà di Marak. Lui aveva cercato di liberarla, ma la libertà non apparteneva nemmeno all'immaginazione di lei. Quando era libera di fare quello che voleva, si metteva a cantare tra sé e sé, non guardava più nessuno ed era la più folle del branco di folli.

Ma Hati, pensò Marak, capiva bene quello che lui voleva dire. Loro si capivano a vicenda ed erano liberi tutti e due; ed era questo che amava in lei.

— Se fossi ricco — precisò — credo che sarei Tofi, con un buon numero di bestie e di tende e con tutto il deserto davanti a me.

— Un buon desiderio — commentò Hati con le dita intrecciate alle sue, poi sospirò. Aveva intenzione di dormire.

Marak chiuse gli occhi. Avevano ancora tre giorni di viaggio prima di arrivare a Pori, così almeno pensava Tofi, e almeno la paura di aver smarrito il cammino era passata. Non sarebbero morti per la tempesta, e per essere sicuri di questo c'erano voluti sette giorni.

Il giorno dopo morì il malato, il sarto Proffa. Lo lasciarono nella sabbia, nel punto in cui era caduto dalla sua bestia. Secondo Marak era morto prima di

raggiungere il suolo, a soli due giorni dal villaggio di Pori, dove avrebbero potuto riposare.

Il Lakht non aveva pietà per i deboli. La verità era quella. I predatori dell'aria erano già in circolo, in attesa che loro abbandonassero il corpo.

Quando se ne fossero andati, sarebbero intervenuti predatori più grossi e, dopo di loro, gli insetti e poi gli animali che si nutrivano di questi ultimi.

Comunque sistemarono Proffa e gli tributarono il solito rispetto. Era una giornata calda e la maggior parte degli uomini stava all'ombra delle bestie.

Alcuni invece colsero la possibilità di camminare un poco per sgranchirsi le gambe e altri per prendere una razione d'acqua. La prostituta, Malin, s'inumidì la sciarpa con un po' d'acqua del suo otre e si pulì con questa dalla polvere faccia e collo.

Mancavano due giorni al villaggio e alcuni pensavano che il loro arrivo fosse cosa sicura... O forse, contrariamente agli ordini, lei pensava che fosse sicura la sua provvista d'acqua.

Tofi andò al fianco di Marak, facendo smorfie per il riverbero accecante del sole sul pianoro incrostato di sale. — Dovremmo mettere il campo più avanti — disse, anche se era già ora di fermarsi. Il giovane prevedeva guai a restare vicino al morto e la distanza a cui avrebbero dovuto stare significava un'altra ora o due di viaggio. Faceva già un caldo insopportabile, però nemmeno Marak sollevò obiezioni.

— Certo che dobbiamo — assentì, e trasmise l'ordine. — Proseguiamo.

Due ore.

Ci furono delle lamentele, soprattutto tra gli inesperti, e in particolare da parte di Malin.

Marak salì sulla sua bestia; così Hati e anche Norit. Vide che Malin pretendeva dai soldati che la sollevassero fino alla sella.

Era una donna incosciente e piena di pretese con i suoi debitori.

Nei suoi eccessi Marak vedeva anche un presentimento di morte, ma non sapeva se si trattasse di lei o meno.

All'inizio dei giorni la Ila donò alle tribù il segreto dell'acqua, spiegandogli dove poterla trovare e come trasformare in acqua dolce l'amara. Stabilì inoltre i loro distretti e i pozzi che potevano considerare propri, a patto che le carovane potessero passare senza ostacoli per i loro territori e a patto che solo i villaggi potessero farsi pagare l'acqua.

I l Libro dei Sacerdoti

Nella conduzione di una carovana c'è un solo capo, e quando si è nel deserto, la parola di un capocarovana è come quella di un prete. Questa autorità gliel'ha data la Ila.

I l Libro della Ila

8

La notte successiva arrivarono a una specie di strada, e all'alba anche un abitante di villaggio sarebbe stato in grado di riconoscerla. Le carovane erano passate di lì tanto spesso e così a lungo da aver scavato nel suolo una depressione, una trincea che le grandi tempeste coprivano e scoprivano. A volte camminavano per ore in questa depressione.

Il giorno dopo si ritrovarono in mezzo alle dune, ma poi Toli individuò ancora la strada, e questa conduceva a oriente.

Altre strade convergevano verso un punto basso, un mucchietto di pietre che indicava dove, scavando, si poteva trovare dell'acqua... Perché non erano i villaggi a determinare la strada delle carovane, ma l'acqua, i cui rivoli erano troppo piccoli per mantenere un villaggio, ma sufficienti per una carovana. Dove appariva una tetra montagnosa, là nel punto in cui da questa il terreno tendeva a scendere, poteva esistere una sorgente, spesso nascosta nella sabbia come quella, altre volte visibile per le zone umide tra le rocce oppure per le incrostazioni di bianco dove erano traboccati minerali disciolti. Le carovaniere si incrociavano in punti del genere. Lì le bestie potevano bere. Anche i predatori lo facevano e perciò era pericoloso avvicinarsi al centro del posto, ma loro mandarono le beshti a rompere con i piedi la crosta bianca, mentre emettevano suoni ripetuti, presentendone la vicinanza.

Infine le bestie si raccolsero a suggere un'acqua che poteva uccidere un uomo, bevendo così velocemente e tanto a fondo da prosciugare la pozza poco profonda e da doverne aspettare dell'altra.

Era un'acqua che in caso di disperazione avrebbero potuto distillare con gli specchi solari. In quel posto avrebbero potuto salvarsi, se fossero stati a corto di risorse. Ma il residuo stantio di acqua dolce negli otri sarebbe durato abbastanza, così disse Tofi, per quel che ne sapeva: quella pozza era il segnale che il villaggio era molto vicino.

Era il nono giorno da quando era cominciata la tempesta e qualche folle tastava il suo otre mezzo vuoto guardando incerto la poltiglia fangosa,

chiedendosi se non sarebbe stato meglio accumulare la loro acqua in pochi otri per prendere quanta acqua amara avessero potuto.

Tofi disse di no e nel campo non ci furono recriminazioni durante il periodo di riposo. Erano alla fine del cibo e dell'acqua: solo le beshti, ben abbeverate, ruminavano contente.

Ma quando il decimo giorno la pista passò a fianco di un grande scudo di roccia stratificata, tutta spezzata e piena di detriti, e cominciò a discendere, anche se in modo impercettibile, allora Hall disse che certamente si stavano approssimando alla fine del viaggio; poi Marak riconobbe nelle alte rocce e nella presenza della sorgente più in alto la fonte di acqua che manteneva il villaggio e ne fu rincuorato. A ogni evidenza Tofi non aveva sbagliato la sua stima.

Il terzo giorno Tofi ne fu abbastanza certo, dopo che avevano cavalcato tutta la mattina, e nonostante il soie insolitamente caldo che picchiava come un maglio, non diede ordine di piantare le tende.

La pista della carovana, già ampia, si congiunse con altre due a formare una vasta depressione levigata dal vento, da cui le bestie emergevano solo dalle spalle in su.

Ora il loro cammino virava leggermente a sud, seguendo la pista. Tutti i folli divennero ansiosi, per quella deviazione dalla rotta verso oriente.

"A oriente" dicevano loro le voci.

E anche le voci di Marak rumoreggiavano: " Allettati, affrettati, affrettati. Non ti fermare".

"Pazienza" disse Marak ai suoi demoni. "Siate pazienti. I morti non servono a nessuno. Riposo e acqua. Riposo e acqua. Non possiamo essere privati di questo".

"A oriente" obiettavano. "Marak, Marak, Marak. Avanti. Non c'è più tempo."

Le strade collettive formavano una pista vecchia di secoli scendendo a fianco

di un alto scudo scheggiato di roccia sbriciolata.

E seguendo quella pista percorsero un costone di roccia per poi ricominciare a scendere.

Passarono tra due alte rocce e videro in basso un doppio circolo di costruzioni e lucenti tendoni soffocati dalle dune e nere reti distese sopra un giardino di dimensioni pari a quelle di un villaggio.

— Pori — disse Tofi, come se anche lui avesse dubitato. In faccia, facendo crepare lo strato di polvere, gli si allargò un sorriso che si comunicò al volto di tutti gli altri. — Pori — dicevano. — *Pori!*

Era la fine o il principio del Lakht, a seconda del punto di vista, e per essere un villaggio del Lakht era ricco d'acqua, oltre che del commercio con le carovane che venivano a cercare l'acqua e il resto. Le carovane generalmente provenivano da sud: da tanto tempo Marak lo conosceva come un punto di riferimento, uno dei tanti del Lakht; e sapeva che le poche carovane della remota pianura del sud usavano questa località, risalendo il deserto verso Oburan e poi piegando verso Keishan Dei. Là le tribù del Lakht si dichiaravano la pace due volte all'anno e s'incontravano per commerciare, sposarsi e per ordire complotti contro i loro fratelli del Lakht occidentale, tra cui la tribù di Hati.

Ma le tribù del Lakht orientale erano alleati infidi, come aveva imparato Tain e come ricordava Marak. "Non possiamo venire quest'anno: i pozzi sono mancati". "Non possiamo incontrarci con voi: gli occidentali ci hanno offeso". "Non possiamo mandarvi rinforzi: il nostro prete è inquieto".

Per quel che la riguardava, Pori, come ogni altra entità del Lakht, dava valore al commercio e lo prendeva ovunque potesse, indipendentemente dalle faide o dal tempo. E manteneva la sua neutralità. Prometteva di tutto, però non si era mai messa con Tain.

Il villaggio aveva chiaramente sofferto della recente tempesta e tutti stavano ancora scavando. Contro le mura si erano accumulate alte dune, che arrivavano fino alle gronde di alcune case. La sabbia soffocava le strade e la pavimentazione mancava qua e là di piastrelle. Ma il sistema di reti nere era

intatto. Il che spiegava tutto. Pori l'avrebbe salvaguardato finché viveva il villaggio.

Mentre scendevano lungo le rocce, videro degli abitanti, con in mano pale o piastrelle, che smettevano di lavorare al lato di una casa per mettersi a gridare, non appena li vedevano: — Una carovana, una carovana! — così che alla fine tutto il villaggio uscì a vederli.

Tofi fece fermare la carovana allo stagno, all'apertura della doppia mezzaluna di case, dove queste circondavano un ampio punto d'incontro pieno di sabbia.

Qui c'era un pozzo coperto di pietra, con trogoli per gli animali.

Nemmeno all'acqua abbondante, come quella che manteneva un villaggio, era permesso di stare sotto il sole a evaporare per il calore: era troppo preziosa per quello. Pori (in pianura sarebbe stata Kais Pori) aveva costruito una bella copertura di pietra sopra il pozzo, con mura spesse un palmo. Quella struttura proteggeva l'acqua e ne tratteneva una grande quantità nella profonda cisterna. L'acqua correva nei trogoli per le bestie soltanto quando un uomo forte tirava una leva per farla defluire.

Non c'era più modo di trattenere le bestie, che sapevano quale fosse il loro premio e a cui l'acqua dolce piaceva più di quella amara. Si affollavano ai trogoli, dove l'acqua non era ancora arrivata, e cercavano di avanzare a spintoni.

Intanto le autorità del villaggio erano uscite dalla casa, ricca e con molte mura, più vicina allo stagno.

— Ho una lettera! — disse Tofi, che era balzato a terra con l'agilità dei suoi anni e agitava la missiva perché tutti potessero vederla, una carta spiegazzata che avevano custodito dalla morte di Obidhen e che portava il sigillo della Ila.

Il signore del villaggio si fece avanti, prese la lettera e la lesse.

— Una carovana di Oburan! A carico della Ila! — gridò agitando la mano. — A carico della Ila, tutto quello che desiderano, acqua e provviste!

Aprite le condutture!

L'addetto alle acque era andato al suo posto, sia per difendere che pei"

distribuire il prezioso prodotto, e a quelle parole si girò ad aprire a martellate la valvola, facendo fluire l'acqua dalla bocca di pietra. L'acqua corse per i trogoli asciutti. Le bestie più forti, prendendosi a spallate, trascinando e calpestando le redini che avrebbero dovuto trattenerle, si precipitarono.

Bevevano con grugniti di soddisfazione dando delle grandi spallale per intimidire gli animali più piccoli, che cercavano di infilare il loro lungo collo. Non c'era carità tra di loro, non più di quanta ce ne fosse tra gli uomini del Lakht: il più forte beveva prima.

Il pozzo continuava a riversare acqua, sufficientemente abbondante per tutte le bestie, mentre venivano ragazze a portare tazze d'acqua nella carovana, acqua che si poteva bere liberamente, acqua dolce, fresca di cisterna, in tazze di buon ottone.

Alla fine ogni bestia fu dissetata e gli schiavi di Tofi recuperarono i carichi.

Kais Tain, pensava Marak guardandosi in giro, era un villaggio come quello... Di gran lunga più prosperoso; ma la meraviglia era che lì ogni villaggio sopravviveva a margine delle piste carovaniere. Intanto gli abitanti del villaggio avevano steso un tendone e ora sedevano con comodo a godersi l'aria che proveniva dal fogliame velato del giardino.

A Kais Tain, a fianco della casa dell'acqua, c'era un giardino simile; un giardino così si trovava in ogni villaggio che avesse una sorgente. L'acqua che rimaneva nei trogoli scorreva per un tubo di scarico fino a un pozzo di pietra dove veniva raccolta insieme ai rifiuti. Non si sprecava nulla.

Da quel pozzo ricco di umidità i giardinieri ricavavano il tesoro che nei secoli aveva arricchito il pozzo di sabbia, prendendo la terra e accumulandola con cura in una fossa estesa, dal fondo e dalle pareti di pietra, ricoperta da reti a maglie larghe contro i predatori dell'aria.

A Pori il giardino antico e profondissimo si estendeva dietro le case migliori,

sorgente di ricchezza e di vanto. Circondavano il muro di pietra dalla parte dello stagno ventiquattro alte palme, che soddisfacevano le loro minime necessità, bevendo quel poco di umidità che raggiungevano attraverso crepacci del pavimento di pietra e restituendo il regalo con frutta di stagione e fibre da tessere.

Tutto questo veniva governato, persino al di sopra dell'ufficiale che regolava il flusso, da un'au'it dell'acqua che sedeva a guardia dello scarico; era una vecchia che teneva in mano una corda piena di nodi al posto della penna usata dall'au'it della Ila. Calcolava il costo dell'acqua. Cantando, contava i nodi che le scorrevano tra le dita. Quel canto era vecchio come il Lakht. Conteggiava il consumo d'acqua degli uomini. La carovana doveva pagare, anche se sul conto della Ila, e gli occhi dell'au'it dell'acqua non perdevano nulla di tutta quella confusione.

Poi, avendo a che fare con una carovana che si riforniva sul conto della Ila, i commercianti tirarono fuori le loro merci per metterle in mostra sotto le palme. Poteva occorrere una stagione per raccogliere il loro profitto in merci, ma sarebbero state merci della città e la fretta di mettere in mostra quello che avevano da commerciare diventò una frenesia di voci.

— Andiamo ad aiutare la nostra guida — disse Marak e Hati, Norit e l'au'it lo seguirono nel suo cammino a fianco del giovane capocarovana, perché anche se era tutto pagato dalla Ila, non intendevano farsi imbrogliare. Quando un mercante proponeva un prezzo oltraggioso per una corda di fibre di palma, Hati sbuffava, la esaminava minutamente e il prezzo scendeva. Norit sbuffava quando sembrava troppo alto il prezzo di una pomata; i prezzi così tornavano ragionevoli.

Tofi comprò per ciascuno, sul conto della Ha, della frutta secca per il viaggio, pane secco e sale e tutto quanto venne confezionato e mandato alle scorte.

Marak si fece dare, sempre sul conto della Ila, quattro anelli d'argento e li consegnò ad Hati e a Norit, due per ciascuna. Fu la sua unica indiscrezione. Non fu sorpreso nel vedere che Norit li scambiava con un bell'aifad a strisce, disegnato con un motivo del Lakht orientale, e un vasetto di rosso cinabro.

Flati si comprò due braccialetti d'argento, a redenzione del suo onore.

Erano i braccialetti che lui aveva avuto l'intenzione di prendere, gioielli per Hati; ma per amor di giustizia, aveva chiesto un regalo anche per Norit.

Anche Tofi, una volta visto, comprò braccialetti per le sue donne, Maol e Jurid. I due ex soldati avevano litigato con Mal in, e Malin apparve con due braccialetti. Che cos'era successo? si chiese sospettosamente Marak e incaricò l'au'it di scoprire da dove fosse sbucato il denaro, ma fu tutto inutile. Nemmeno la paura della Ila li fece venire a capo del mistero.

A una tale pioggia di monete e di messe in conto, comunque, tutta Pori fece festa con frutta fresca e secca, legumi delicatamente speziati e radici cotte al forno che nuotavano in raro grasso, una ghiottoneria che qualche povero del nordovest non aveva mai assaggiato.

Sedevano tutti per terra, in stile contadino, a succhiarsi il grasso dalle dita e a immergerle nel sale finché non ne ebbero abbastanza. L'au'it e l'au'it dell'acqua si erano messe insieme a parlare e continuarono ininterrottamente per tutto il pranzo. Gli abitanti del villaggio ballavano.

Anche i folli ballarono e con Tofi ballavano la prostituta e le due donne, mentre gli antheiri mugolavano le loro note e i tamburi scandivano un rapido ritmo.

Alla fine i tamburi divennero una voce e indicavano l'oriente. Bevvero birra, mentre le voci urlavano i loro nomi nelle orecchie. La visione della torre continuava a costruirsi sopra il fuoco di sterco.

Poi, senza vergogna, nella tenda spalancata e ignorando le case sovrastanti, Marak giacque con due donne di tipo molto diverso. Hati, con i suoi nuovi braccialetti che brillavano alla tenue luce, argento contro la pelle scura, lasciava vagare le mani sapienti e portava quelle di lui dove voleva che fossero. Norit era timida, ma si mise scandalosamente a gridare finché Hati non la fermò con la mano sulla sua bocca, ridendo e scoccando occhiate imbarazzate alle case vicine.

Gli occhi di Norit erano più che eloquenti, e dalla passione la donna tremava e sudava in tutto il corpo. Norit faceva all'amore in un attacco di follia, e diceva di vedere un salone luccicante, luci e gente che vi camminava dentro.

Anche Marak vedeva la caverna di soli e Hati giurava di vedere la stessa,cosa. Le voci gridavano a tutti loro contemporaneamente, a ciascuno con il suo nome; le visioni erano le stesse e sotto la loro schiena tutto il mondo scivolava via verso oriente.

Giacquero insieme tutta la notte con le braccia allacciate.

Malin e una certa donna del villaggio, riferì l'au'it, avevano scambiato delle cortesie con vari uomini, i soldati che avevano la luna, così forse il mistero dei braccialetti di Malin era risolto; e Marak lasciò perdere.

Tutto questo faceva parte dell'essere sopravvissuti al deserto insieme: la vita diventava degna di essere festeggiata e i saggi potevano diventare stupidi e gli stupidi saggi; e se era questa l'origine dei braccialetti di Malin, Marak aveva deciso che era affare solo di Malin.

Ma la notte le visioni aumentarono e i due ex soldati, gli amanti di Malin che erano sopravvissuti al Lakht, lasciarono il villaggio a piedi, diretti a oriente.

Marak lo scoprì il mattino dopo, quando si riunirono a fare una generosa colazione di focaccia e di latte. Mancavano due uomini e Malin si compiaceva della sua collezione di braccialetti. Lui non riusciva a crederci, ma quei due, una volta saputa la storia, si erano stupidamente messi in cammino, senz'acqua, e in tal modo l'avevano fatta finita con Malin, dopo aver bevuto fin troppo la notte prima e forse perché si erano affezionati a Malin più di quanto lei non lo fosse a loro.

— Dovremmo smontare il campo e raggiungerli — disse. Le visioni e le voci lo disturbavano ogni momento di più.

— Lasciamoli andare — disse Malin, che aveva confuso la popolarità con l'autorità e dava la sua opinione non richiesta ogni volta che le andava.

— Qui ne abbiamo ancora per un altro giorno — protestò Tofi.

— Là fuori quegli uomini moriranno di sete — obiettò Marak. Ora vedeva il salone e le figure, come aveva detto Norit. Vedeva camminare degli uomini e per quelle visioni aveva perso due uomini: Hati aveva detto che le visioni

erano le stesse per tutti, perciò anche loro dovevano aver visto quello che aveva visto lui tutta la notte. — Se non smontiamo subito il campo, moriranno. Hanno le visioni che abbiamo noi. Chiamano a oriente.

Per una volta, Kassan e Foragi hanno ragione.

Tofi aveva un'aria infelice, ma anche Maol mormorò: — Oriente — e l'immagine era nei loro occhi.

Così smontarono le tende, con i due schiavi che borbottavano mentre lavoravano, lamentandosi per la fine del buon mangiare del villaggio e per il fatto di dover raccogliere il carico un giorno prima. Svegliarono le bestie, che non erano più pronte ad andarsene degli schiavi e che protestarono rumorosamente con muggiti e lamenti. Le beshti sfuggivano gli schiavi e, com'era prevedibile, tutto il villaggio uscì a guardare e a ridere.

Hati fremeva, ma Norit lo trovava divertente e rideva anche lei. — A'ip!

— disse Hati secca. Era il comando di fermarsi, e correndo a grandi passi in un inseguimento circolare, afferrò la sua bestia per la briglia della cavezza e la riportò indietro. Poi tagliò la strada a quella di Marak e gliela riportò, tra le battute degli astanti, che prendevano in giro gli schiavi e incitavano le bestie.

L'au'it scriveva solenne il suo resoconto, educatamente appollaiata su di un mucchio di bagagli che attendevano di essere caricati sugli animali.

Le bestie si stancarono, gli schiavi ce la misero tutta e le catturarono una dopo l'altra. Avevano ceduto due bestie al signore di Pori, e sostituendo le selle con dei pali laterali avevano trasformato in animali da carico le cavalcature in eccesso, ma questi si lamentavano del bagaglio e odiavano i pali. Era tutta una girandola di bestie urlanti, di lamentele e di richiami per questo o quell'oggetto da caricare nella maggior confusione possibile.

Intanto l'au'it dell'acqua aveva misurato il flusso con cui avevano riempito fino all'orlo gli otri, i loro e quelli più grandi che portavano le bestie. Si fecero il regalo, sul conto della Ila, di un'ultima bevuta d'acqua dolce fino a scoppiare, e il signore del villaggio, che non disprezzava i folli che pagavano bene, donò a ciascuno di loro un frutto, anche agli schiavi.

Era un regalo di benvenuto. Tofi comunque non si lasciò cogliere alla sprovvista e ricambiò con uno dei loro specchi solari in bronzo, avvolto in pelle morbida.

— Conta anche questo, da parte della Ila — disse Marak in tutta onestà.

— Attendiamo impazienti il vostro ritorno — disse il signore di Pori, inchinandosi profondamente e premendosi lo specchio sul cuore.

"Sarebbero ritornati?" si chiese Marak. Non si era posto la domanda, finché erano rimasti lì. Era la loro missione. Ma sarebbero tornati?

La moglie del signore gli regalò un fagotto di frutta secca, anche quello un bel regalo, e Marak intendeva metterlo da parte, ma temeva di non riuscire a essere riconoscente come avrebbe desiderato. "Marak, Marak" gli dicevano in testa le voci. Vedeva la caverna di soli e immaginava Kossun e Foragi che scendevano per le rocce, a piedi, in pericolo. Nel sangue aveva una febbre di muoversi che non aveva più provato da quando aveva lasciato il salone della Ila. Strutture di fuoco interferivano con la sua vista, e il gusto dolce-aspro del frutto che colava umori riusciva appena a distrarlo. Disse addio con dita sporche di succo e tenendo il nocciolo in bocca, troppo distratto per fare conversazione o battute.

"Affrettati" dicevano ora le voci. "Affrettati" come se qualcuno stesse aspettando con impazienza. La visione di Kossun e Foragi era un'aggiunta alle altre? O queste cose le vedeva anche la gente normale? Non l'aveva mai capito, visto che era stato folle per tutta la vita.

Da parte delle bestie ci fu ancora un'alta protesta, dalla periferia del villaggio alla pista carovaniera e poi nella pianura che si stendeva davanti a loro. Ma, "Marak!" dicevano le voci, e poi ancora, e il fuoco era in tutti loro. Acqua, frutta fresca e carne disponibile non avevano altrettanto potere di quello che ora ribolliva nei folli. Aveva sopraffatto i soldati. Stava sopraffacendo perfino Mal in, che prima avrebbe voluto restare a Pori.

Aveva pianto. Era scappata via tra gli edifici. E poi era tornata furtivamente indietro a cercare la sua cavalcatura, prendendola per le redini. Ma ormai non aveva più aiuto per montarla. Cercò di farla inginocchiare e quella si mise a

girare in tondo ululando.

— Maledetta! — gridava. Faceva ridere la gente del villaggio, ma nessuno dei folli era divertito.

— La vogliamo? — chiese Hati, nella foschia delle immagini e tra il baccano delle voci.

Malin aveva trovato due uomini del villaggio che la sollevarono e dovette patire l'indegnità delle loro mani. Atterrò a cavalcioni, con gli abiti tutti in disordine, prese le redini con tutte e due le mani e tirò calci più forte che poteva alla bestia recalcitrante. Questa tirò indietro la testa lamentandosi, ma lei aveva le redini in mano e la fece voltare, verso l'ilarità sfrenata della gente del villaggio,

— Andiamo — disse Marak a Tofi, che aveva perso la sua impassibilità per l'improvvisa partenza, per Malin e per la defezione dei soldati.

— Non è cosa saggia, questa — disse Tofi. — Non è una gara, *orni.*

Non lo era, Marak ne era sicuro. Però soddisfaceva le voci. E nemmeno Malin poteva strisciar via dalla loro presa.

Le stelle del cielo sono numerate e la Ila conosce tutti i loro nomi.

Il Libro di Oburan

9

Nel primo pomeriggio ritrovarono i due disertori che barcollavano con gli occhi velati in piena confusione su una ripida roccia argillosa. Vivi. Era quella la cosa stupefacente.

— Dove andate, idioti? — chiese Marak.

— Alla torre — rispose Foragi.

— Alla caverna — disse Kossan.

— Date loro dell'acqua — ordinò Marak. — Sembrano abbastanza vivi da doverli salvare.

— Le cose ci stanno crescendo negli occhi — gridò uno dei due, ed era fin troppo vero: Marak lo sapeva; tutti i folli lo sapevano. C'erano momenti in cui sembrava che le linee di fuoco proliferassero, richiedessero attenzione, e si costruissero, senza mai fermarsi.

Avevano portato delle bestie sellate per i loro amici idioti, ma il pendio era troppo ripido per salirci e loro erano grossi, troppo pesanti per essere sollevati in quella situazione svantaggiosa. Gli ex soldati dovevano camminare.

— Di questi due possiamo far senza — disse a voce bassa Tofi, mentre cavalcavano. — Anche della donna possiamo fare a meno. Non fanno che creare guai. Ce ne sono sempre, in ogni carovana, e questi sono i nostri.

— Ce ne sono sempre — convenne Marak. — Senza il loro cattivo esempio, l'idiota sarebbe stato qualcun altro. Non credi?

Tofi fece una risatina incerta e restò a pensarci per tutta la discesa del pendio.

Arrivarono in fondo che era mezzogiorno, con Foragi che si era tagliato uno stivale su di una roccia e aveva il piede sanguinante. Questo non era bene. Tofi era fuori dai gangheri e Marak era d'accordo con lui.

— Non possiamo fare il campo vicino al posto in cui c'è stato questo incidente — disse Tofi. — Prima di riposare dobbiamo bendarlo, metterlo su di una bestia e viaggiare un'altra ora.

— Faremo così — assentì Marak, ben conscio del motivo. Andò di persona a prendere le medicazioni, sterilizzò con polveri la ferita e la bendò, poi sfregò lo stivale con sabbia e linimento. L'au'it registrò come avveniva il recupero degli uomini e le sue modalità.

Erano sotto il sole cocente e le bestie erano di cattivo umore in attesa di essere fermate; parecchi animali da carico che si erano sdraiati, rifiutavano di alzarsi prima di essere completamente scaricati e di essersi riposati.

Bisognò rimetterli in piedi tra i brontolìi e le lamentele, e le urla a squarciagola in fondo alla fila.

Erano ai bordi di una pianura pietrosa, più in basso dell'altopiano del Lakht, una regione costellata di frammenti di scisto. Il vento costante spostava sempre nella stessa direzione la sabbia, formando grandi increspature rosse macchiate di nero. Non era una zona facile da attraversare. Le bestie si lamentavano, e anche gli uomini.

Tofi dichiarava apertamente di non sapere dove fossero diretti, passata Pori, a parte il fatto che la stella Kop avrebbe fornito la direzione verso oriente.

— L'oriente è tutto quello che abbiamo — aveva confessato due ore dopo Marak ad Hati, a Norit, all'au'it e, per forza di cose, a tutti quelli che dividevano con loro la tenda, nel calore infernale della fermata pomeridiana. — Oriente. Non so che cosa altro fare, ora.

Visto il collasso del pomeriggio, si era pentito di aver lasciato Pori. La sua fretta di rimettersi in cammino gli sembrava pazzesca, ora che avevano ritrovato vivi i soldati, anche se un giorno di ritardo avrebbe potuto perderli. Ne avevano persi altri. Proda, il sarto, era stato un brav'uomo che valeva dieci di quei due. Ma una smania sotterranea gli aveva rosicchiato la ragione. Marak la vedeva lavorare anche nei soldati. La vedeva costruirsi negli altri. Dove quell'impulso prendeva piede, non resistevano più né economia né buonsenso. Le strutture continuavano a costruirglisi davanti agli occhi.

Formavano delle lettere. "Presto" dicevano "non tardare."

Bruciavano lì, ricoprendo il mondo.

— Vedo delle parole — confessò ad Hati.

— Come fai a vedere delle parole?

— Le vedo. Come l'au'it. So leggere. Siamo in ritardo per qualcosa.

Dobbiamo affrettarci. Non so perché sia così. I soldati lo sapevano. Forse anche loro sanno leggere, per quanto ne dubiti.

L'au’it scriveva tutto quello che dicevano, per gli archivi della Ila.

— Vedo gente che cammina — disse Kosul il vasaio, e quello, lo colpì, era esattamente ciò che aveva dello Noni: — Ci vogliono tutti quanti.

— E la gente che sta nella torre a volerci — disse Norit in questo consiglio tra eguali che tenevano nella tenda. — Non so perché.

Tutte le teste annuirono.

E chi aveva detto che c'era gente nella torre? Ma ora lo credevano tutti ed erano tutti d'accordo. Marak non sapeva se i soldati sapessero leggere o meno. Avevano scelto l'altro iato della tenda, preferendo la compagnia di Maol, di Tofi e degli schiavi, che li detestavano... Preferendo soprattutto Malin, che non sarebbe mai andata vicina ad Hati, ma c'erano solo due tende in cui rifugiarsi.

Marak sentiva tutta la pelle prudere. Voleva alzarsi a negare ogni rapporto con tutti gli altri.

Eppure continuava a crescergli in lesta l'idea non solo di una minaccia incombente su di loro da ogni angolo della terra, ma anche di un rifugio verso cui andare, posto al centro di tutto il mistero che inseguivano, un rifugio che dovevano raggiungere presto, pena la morte.

Rabbrividì e Norit, Hati e la maggior parte degli altri notarono quel brivido.

Tutto a un tratto, senza alcun motivo particolare, Marak (e forse anche tutti gli altri) vide un salone di soli e tra questi delle figure d'ombra che si muovevano. Delle strutture tracciavano linee di fuoco nella sua visione.

Gridò. Strinse i pugni e davanti a lui scorse una porta, che si apriva senza che mano la toccasse, come le porte della Ila, ma non era in grado di dire che cosa ci fosse dietro quella porta, né voleva saperlo.

Vicino a lui un uomo si mise a gridare ed ebbe un attacco. — Vedo gli spiriti! — gridava. — Il dio! Il dio! Ila, salvaci e intercedi per noi. Vedo il dio!

La febbre incendiava la pelle di Marak, facendogli battere forte il cuore e ruggire suoni nelle orecchie.

"Marak" disse una sola voce che cercava la sua attenzione, e lui tentò di dargliela, ma le immagini si riversavano coprendo tutto. Dall'altra tenda provenivano urla e grida.

Torre, caverna, stella, ciascuna apriva e spargeva un cuore di strutture, forme di luce, tutte mescolate a caso insieme. Si erigevano mura di luce e di fuoco. Le strutture avevano sapori. I suoni creavano una trama di sabbia grezza.

Gridò. Balzò in piedi e trovò qualcosa a cui appoggiarsi, la liscia forza di un palo della tenda, che lo richiamò alla realtà. Riposò con la testa contro questo e rimase così a lungo, non osando muoversi finché la visione non si fosse fermata.

Era tornata la febbre, come se si fosse fatto una ferita; e quando la visione si chiarì, vide che Norit si era afferrata lo stomaco con le braccia e Hati aveva intrecciato le mani davanti alla bocca, fissando il vuoto.

Si erano precipitati nel deserto come dei novizi, avevano recuperato i loro dispersi e avevano pagato per questo.

Tofi li trovò in quelle condizioni. Alcuni in preda a un attacco e altri sdraiati a fissare tranquillamente la volta. — Che cos'è tutto questo? — gridò per poi cominciare a indietreggiare fuori dall'ombra della tenda, come se temesse per la sua vita. Forse erano tutti in quelle condizioni, in entrambe le tende, tutti,

tranne i sani di mente.

Marak si scosse, sollevando la testa. — Riposo — disse. — Solo riposo.

È ora di muoversi?

"Marak!" Le voci gli urlavano dentro, lo scuotevano, gli mandavano raggi di luce. "Presto, presto, presto!"

— È ora—disse un lofi timoroso, senza dubbio pieno di nostalgia per Pori, per la sicurezza, per la gente sana di niente.

Marak sollevò Hati, vide il vuoto nei suoi occhi e la scosse.— Svegliati— disse.—Svegliati. Dormirai in sella.

Non c'erano padre, madre, sorella, moglie né amante che potessero sviarli. Per tutta la vita, un solo scopo, una sola necessità. Oriente. Oriente.

Oriente, dove cominciava il sole.

Tirò in piedi anche Norit. L'au'it e Tofi svegliarono gli altri, che iniziarono a togliere i pali e a smontare le tende.

Saltò fuori che Malin e i soldati se n'erano andati, semplicemente camminando quando la follia aveva preso piede, e nessuno l'aveva notato finché non erano montati in sella e avevano notato due bestie di troppo.

Così tutta la loro fretta di andarsene da Pori era stata inutile e a nessuno importava di tre pazzi più pazzi di loro.

Importava solo a Marak. Il terreno scendeva oltre le dune, in un'asciutta roccia nera di scisto irregolare che nel pomeriggio era calda a sufficienza per far venire le vesciche ai piedi e su cui le bestie odiavano camminare... Il calore passava anche attraverso gli spessi cuscinetti dei loro piedi e le lunghe zampe avevano dei problemi a reagire quando scivolavano.

Oltretutto avevano cominciato a sanguinare sullo scisto e una minacciosa raccolta di predatori dell'aria punteggiava il cielo verso un oriente che si avviava all'ombra.

Stavano seguendo tre idioti. Che altro potevano aspettarsi?

Eppure "in fretta! in fretta! in fretta!" sferragliavano le voci, e la torre si autocostruiva, e il fuoco correva sull'orizzonte.

— Lasciano il sangue — disse Hati poco più in alto di lui. — Non è cosa sicura.

Che cos'è sicuro? — chiese Tofi dal basso, con una risata ansiosa. Ora erano sulla zona ripida dello scisto e ogni passo che le bestie facevano lo frantumavano in migliaia di frammenti scivolosi. — Che cose stato sicuro?

Non fece in tempo a dire altro che qualcuno scivolò sopra di loro e venne giù una nuvola nerastra di polvere e di scisto, mentre le bestie urlavano e scartavano, in una cascata d i frammenti.

Era caduta una delle bestie, trascinandosi dietro il suo carico, scivolando giù fino in fondo. Tutta scorticata, gridava senza riuscire a rialzarsi con tutto quel peso addosso, e rimase come semplice esempio ammonitore sulle conseguenze di un passo falso finché non poterono terminare la lunga discesa e andare ad aiutarla.

Quando la raggiunsero, videro che la bestia aveva le ossa rotte e dovettero ucciderla: lo fece Bosginde con un colpo secco, coprendo poi lo scisto impregnato di sangue con palate di sabbia asciutta, presa dove era possibile grattarne via un poco.

Gli otri non si erano danneggiati. Delle provviste non si era perso nulla, se non un palo da tenda rinforzato, che era rotolato in piena vista su di un pendio instabile, ma Tofi ordinò che nessuno andasse a prenderlo, non importava il suo valore.

— Possiamo tagliar via un po' di carne della bestia — disse il vasaio. — Possiamo prendere le parti migliori.

— No — si oppose Hati, furiosa. — Lasciate stare tutto. Lasciate lì la roba. Muoviamoci. Possiamo aver salvato i tre idioti, ma se stiamo qui a guardare, saremo noi a finire!

C'era quella sensazione nel vento. Era tutto il giorno che il disastro fluttuava nell'aria, perciò Tofi diede ordine agli schiavi di distribuire il carico e far ripartire tutti.

Nonostante tutto, il primo predatore apparve strisciando tra le rocce prima che avessero finito di ridistribuire il carico.

— Che cose? — chiese Norit, guardandosi in giro. C'era un tramestio tra le rocce, un ringhio combattivo. — Di che cosa si tratta?

— Nel deserto un festino attira molti ospiti — spiegò Marak. Avevano creato una pista di sangue, con le ferite delle bestie, che emanavano l'odore della carne cruda. Con il vento del deserto, l'odore viaggiava lontano: perfino un uomo poteva percepirlo. Portare con sé dei colli sporchi di sangue poteva essere un rischio, una volta che i divoratori di carogne si fossero radunati.

"Affrettati" gli dicevano le voci "non attardarti. Non aspettare".

La tempesta doveva aver costretto i predatori a mettersi al coperto, sempre più affamati, e la risistemazione del territorio aveva spinto i più piccoli fuori dai loro ambienti abituali. Tutto il percorso della tempesta poteva essere sconvolto, e quel percorso prese forma nella mente di Marak com'era apparso nelle immagini. Avvertiva la disperazione dei predatori che giravano intorno a loro. Maledì la sua stupidità per non aver intuito che Foragi probabilmente aveva già perso la ragione.

"Non bisogna temere la bestia più forte del Lakht" diceva il proverbio.

Quella più forte si sarebbe presa la carcassa. Ma anche le deboli ora si stavano radunando, e loro avrebbero potuto accontentarsi della seconda scelta. Vedeva il cielo sopra di loro affollarsi di dieci, di venti, di trenta predatori.

— Presto — diceva Tofi agli schiavi che si davano da fare con i fagotti.

— Sarete i primi, se i predatori ci calano addosso. *Muovetevi,* figli della dannazione!

Arrivò il primo dei predatori terrestri e cominciò ad affaccendarsi intorno alla carcassa, quando loro erano ancora appena a un tiro di pietra.

Un altro, scendendo per l'erta, provocò una pioggia di frammenti di scisto.

Per primi venivano quelli più veloci e disperati. Non erano i più forti, solo i primi, araldi di quelli che sarebbero arrivati in seguito. Ringhiavano, facevano a brani la carcassa e l'aria era impregnata dell'odore del sangue e delle interiora.

— Sbrigatevi! — diceva Hati.

— A'ip! — gridava Tofi. — Ya! *A'ip!* — La bestia che gli schiavi stavano caricando tremava tutta e non si lamentò quando Hati diete uno strattone alla sua cavezza.

Erano atterrati anche dei predatori dell'aria.

E un'occhiata intorno mostrava un movimento furtivo, ingannevole all'occhio, come se lo stesso paesaggio avesse preso vita.

Marak vide Norit in sella e si attardò ad assistere le donne di Tofi, mentre Toh' spronava i suoi schiavi. La sua cavalcatura, Osan, si era alzata in piedi.

Non si attardò a farla inginocchiare di nuovo. Afferrò le redini e acchiappò la sella con un balzo, sollevandosi con la forza bruta, finché non riuscì a mettere un piede nel passante, movimento che aveva dubitato di riuscire a fare. Osan cominciò a muoversi prima che lui potesse inforcare la sella e infilare al suo posto il piede con cui lo dirigeva. Tofi s'inerpicò sulla sua e gli schiavi montarono con fretta disperata, con le bestie da carico tutte legate in fila e gli uomini che cercavano di muoversi immediatamente.

Osan accelerò il passo, agitando le orecchie per l'angoscia, cercando di lasciarsi indietro quello di cui aveva percepito l'odore. Le bestie sapevano quello che sapevano i nomadi del Lakht, quello che Hati aveva predetto.

Nemmeno Marak aveva mai visto un assalto di massa dei predatori... Pochi l'avevano visto ed erano sopravvissuti.

Le bestie ritrovarono il loro passo, camminando noncuranti, schiacciando piccoli predatori che capitavano loro sotto i piedi, creature non più lunghe di un palmo. L'assalto iniziava in quel modo, con piccoli animali che si dirigevano verso l'odore della morte, cominciando già a rimpinzarsi e a essere morsicati e artigliati da altre creature vicino a loro.

In un istante quello che aveva cominciato come un piatto millepiedi diventava una palla di mangiatori che, dalle dimensioni di un pugno, aumentava sempre più a ogni momento.

Tutta quella fame, pensava Marak, solo a una giornata dalla ricca oasi di Pori. Una fame che la tempesta aveva trasformato in una follia di natura diversa, una frenesia naturale.

Le beshti cominciarono un trotto di crociera, un passo diffìcile per chi non ne era abituato e che poteva sbalzare di sella cavalieri deboli. Marak trattenne Osan, e gli fece tagliare la strada agli uomini di Tofi, sul punto di andare a fracassarsi.

— Non li stancate — disse secco. Hati si intromise con lo stesso consiglio e questi rallentarono la spinta verso un volo bello e buono.

Avanzando a passo moderato, raggiunsero un tratto in cui la sabbia non si sfaldava come lo scisto.

A quel punto si contarono e fortunatamente erano tutti scampati.

Non raggiunsero Mal in e gli ex soldati.

A mezzogiorno non si accamparono. Continuarono ad avanzare senza sosta, mangiando un po' di frutta secca e bevendo un po' d'acqua, resistendo al calore del sole, e perfino le bestie non si lamentarono. La distanza tra loro e il tafferuglio dei predatori sembrava ancora pericolosamente scarsa e le bestie erano ancora ombrose, perciò andarono avanti tutta la giornata.

Poi si accamparono per un breve riposo, senza piantare le tende, sdraiati sulle stuoie ad aspettare le stelle.

Un carnivoro ululò in distanza e molti corpi si alzarono a guardarsi in giro e a scrutare l'orizzonte.

Le bestie fecero lo stesso, alzando la testa di scatto all'unisono.

Marak non vedeva altro che un paesaggio piatto senza fine, spazzato dal vento.

Riappoggiò il capo, convinto che, se si fosse avvicinato qualcosa di pericoloso, le bestie avrebbero sollevato un putiferio. Le voci continuavano a fargli fretta, lo imploravano, e riposarsi era difficile.

Quella notte la paura era al massimo. La torre si autocostruiva, c'era la caverna di soli, ed egli udiva moltiplicarsi le voci.

Poi gli venne la stranissima idea di doversi subito alzare, prendere la sua bestia e ricominciare il viaggio.

Anche alcuni dei folli si erano tirati a sedere. Hati era balzata in piedi e così Norit, che teneva la testa tra le mani, e la scuoteva, forse rifiutando la visione, o forse stanca al di là di ogni possibile parola.

Le stesse bestie, che non erano folli, non sarebbero state in grado di mantenere quel passo. Ma nonostante tutto lo spavento della giornata, i folli si alzavano, senza ascoltare, immersi in quell'intensità di intenti che spingeva gli uomini a camminare fino alla morte.

Malin e i soldati erano stati i primi.

— No — disse Marak. Andò da loro, li prese per le braccia, li scosse...

— Svegliatevi. Non seguite l'impulso meccanicamente, come hanno fatto Malin e Kossan. Avete visto che cosa è successo con la bestia. Sapete che cosa è accaduto a quelli che se ne sono andati via a piedi. Saranno finiti in poche ore. Non raggruppatevi in due o tre come idioti! Ascoltatemi!

Due non lo sentivano. Il coltivatore di frutta cominciò a camminare, seguito dal vasaio.

Marak prese il coltivatore e lo colpì duramente con il pugno, sbattendolo a terra. Raggiunse il vasaio, un uomo più minuto, e lo colpì nello stesso modo. L'uomo cadde privo di sensi e quella fu la fine del suo girovagare notturno.

Il coltivatore stava seduto a toccarsi un labbro sanguinante, borbottando, ma abbastanza in sé, per il dolore di un dente scheggiato, da capire di essere stato un idiota.

Marak tornò con una mano dolente e si sedette a succhiarsi le nocche sbucciate.

— Lasciali andare — disse Hati.

— A chi importerebbe? — chiese Norit. — Perché dovrebbe importare a noi?

La corrosione stava raggiungendo il resto di loro, annullando quel senso che teneva insieme la compagnia, un'emorragia di ragione e di sanità mentale.

— Perché ci *deve* importare — rispose Marak. — Perché quando ci hanno portato via di casa, siamo diventati bestie. Non mi va l'idea di tornare a essere una bestia. Non *voglio* essere una bestia. Maledette visioni!

Posso anche non andare alla torre e mandare tutti all'inferno. E una scelta mia! *È diventata una mia scelta e posso non scegliere quello che vogliono che io scelga!*

Flati ci pensò sopra. E alla fine nella sua mente la visione si calmò.

Sembrava che per un poco la sanità mentale avesse ripreso il sopravvento.

— È una scelta nostra — gli fece eco Hati. — La posso fare. Decido io.

Norit aggiunse: — È inutile morire prima di sapere quello che stiamo cercando, no?

— Certo — rispose lui. — È inutile.

Se le tirò vicino, Hati contro il suo fianco, Norit contro le ginocchia. Da Pori in poi erano stati al di là della passione. Negli ultimi giorni non avevano

avuto forza da sprecare. Erano stati colti da una fretta immotivata, e solo in quel momento lui si ricordava di avere compagnia, di avere delle vite in mano sua e di non poter fare la scelta di Kossun.

Nei giro di un'ora avevano sellato tutti quanti le bestie ed erano partiti, ma questa volta usando il buonsenso, per sfruttare il freddo della notte finché l'avevano e riprendere il solito programma di marcia.

Cavalcarono fino a giorno, anche se il dente scheggiato restava scheggiato e il labbro del coltivatore mostrava la ferita, inoltre il coltivatore e il vasaio si erano rimessi a litigare dandosi l'un l'altro dell'idiota, e tutta la compagnia sembrava di umore migliore.

Il sole raggiunse la verticale e loro impiantarono le tende con precisione in un luogo adatto, su di una piana sabbiosa. Erano ancora nella zona su cui era passata la tempesta: i detriti freschi di palme da oasi, dove non crescevano alberi, mostravano quanto lontano il vento li avesse trasportati.

Era probabile che provenissero dalle palme di Pori. Di solito si riscaldavano il tè con il sole: quel giorno invece usarono le fibre come combustibile e fecero una specie di porridge ben speziato, con aggiunto il sapore del fumo.

Comunque nel pomeriggio, prima che levassero il campo e ripiegassero saldamente le tende, cominciò a soffiare il vento. Era un sollievo al calore, ma le raffiche erano violente e creavano molto più lavoro con le tende.

In serata il vento peggiorò. Asciutto e caldo, stancava le ossa, sollevava la polvere e faceva prendere in seria considerazione i pali di profondità per il prossimo campo.

— È solo una ventata — disse Marak, quando Tomi esitò temendo che si sbagliassero nel giudicare il tempo. L'impulso a spostarsi era così forte che la pelle prudeva.

— Ripariamoci nelle stuoie. Possiamo fare a meno delle tende.

— No, *orni.* Se ci sbagliamo, per noi è la morte. Dobbiamo piantare le tende.

Marak ne sapeva di più. Così come aveva conosciuto i limiti della tempesta precedente, conosceva anche i limiti di questa, e Hati sostenne il suo punto di vista, insieme a molti altri folli, che brontolavano: nessuno voleva un ritardo. Le visioni andavano e venivano; "a oriente, a oriente, a oriente!" strillava la follia, e c'era ira, e c'erano facce imbronciate. Tofi allargò le braccia e gridò a tutti quanti:

— Va bene, va bene, non useremo i pali di profondità, e possa il dio avere pietà di noi!

Piantarono le due tende, che si gonfiavano e sgroppavano come se avessero vita propria, al riparo di un basso costone che si frapponeva un poco tra loro e il vento. Gli animali si accomodarono tranquillamente per il pasto pomeridiano mentre gli uomini, folli e sani, ebbero frutta secca e un po' di focaccia di cereali.

"Marak" dissero le voci. Arrivavano sempre a metà giornata. Parlavano a Maol, la donna di Tofi, che in quel mezzogiorno polveroso restava al sole, sbatacchiata e scossa dal vento. Aveva dimenticato Tofi e persino chi fosse lei. Norit la guardava, cantando tra sé e sé, con le dita che continuavano a misurare l'orlo della tunica, come se questo fosse in qualche modo importante.

Ogni uomo, ogni donna, tutti sembravano intorpiditi. Non c'erano né forza né tempo tra le visioni: le passioni rifluivano ed evaporavano assieme a ogni traccia di umidità persa nel vento.

Norit cantava di acqua, di una corrente e di un amore perduto e la sua voce, a tratti infantile, inseguiva il vento. *la* donna, Maol, si dondolava, come se danzasse a quella musica. "Marak!"

Lui alzò gli occhi, con il cuore che gli batteva forte. A un tratto desiderava più di ogni altra cosa al mondo alzarsi e camminare verso quelle convocazioni.

Invece abbassò il mento nel protettivo aifad in cui era imbacuccato e si mise a far scorrere le dita sulla trama dei suoi stivali, perdendosi nelle rifiniture. Hati, anche lei velata, stava al suo fianco. Accanto a lui c'era anche Norit,

seduta a dondolarsi. Vicino a loro dormiva l'au'it, gli occhi e le orecchie della Ila, in compagnia di pazzi che non pensavano a nient'altro che perdersi nel deserto a diventare preda dei carnivori.

"Marak!"

A quel punto si alzò in piedi, senza nemmeno pensare. Così fecero Hati, Norit e tutti gli altri folli.

Solo Tofi, gli schiavi e l'au'it dormivano.

Il cuore di Marak batteva veloce. *No,* diceva a se stesso. *No!* Ma le voci dicevano di sì.

Hati cominciò a camminare. Lui la raggiunse per fermarla, la scosse e afferrò Norit per un braccio quando lei gli passò vicino. La polvere aveva cominciato ad alzarsi e oscurava tutto l'orizzonte.

E nella polvere che soffiava, simile a un fantasma, uno spirito, miraggio senza il sole, stava una figura.

Sembrava un uomo avvolto in spessi panni di garza, del colore della sabbia.

Non apparteneva a una tribù. Si alzò la visione della torre, costruendosi negli occhi di Marak al posto dell'uomo.

E svanì.

Marak ammiccò lacrimando per la polvere, resistendo alla tentazione di strofinarsi gli occhi, erodendoli. La polvere delle raffiche gli mostrava di nuovo la figura.

Hati indicava col dito. Vedeva la stessa cosa. Norit gli stava addosso, premuta contro il suo fianco, mentre questa visione scendeva per il pendio e diventava sempre più chiara ai loro occhi.

— Non appartiene a nessuna tribù che conosco — disse Hati.

Per una an'i Keran era cosa notevole. I Keran erano i padroni del Lakht e

sapevano come distinguere una tribù dall'altra: conoscere queste diversità poteva voler dire la differenza tra la vita e la morte.

Sicuro di sé lo straniero si avvicinava, notevole e minaccioso.

— Potremmo essere scambiati per dei banditi — disse Marak. — Non abbiamo un'aria molto prospera. E non siamo di nessuna tribù. — L'uomo si fidava... A meno che di loro non fosse evidente qualcosa di più della facciata.

Ma, mentre l'uomo si avvicinava, le voci ripresero a rumoreggiare. "A oriente, a oriente, a oriente" divenne "Qui. Adesso. Questo posto.

Quest'uomo". Il cuore di Marak batteva come la mazza di un fabbro.

Marak lasciò scendere il suo velo, che gli era stato donato al villaggio, malgrado la polvere che faceva tossire; alzò una mano in segno di pace e la visione, o l'uomo, o quello che era, alzò la destra allo stesso modo ed entrò nel campo.

I folli erano tutti in piedi, indietreggiando davanti al visitatore.

— Togin, Kosul, Kofan, Ontori, Edan. — Il visitatore li salutava tutti con il loro nome, come se li avesse conosciuti da sempre. — Marak, Hati, Norit. — L'incanto proseguiva, inesplicabile, accurato e completo, man mano che l'uomo velato li passava in rassegna a uno a uno.

— Tofi — disse l'uomo tra gli ultimi. Nominò perfino gli schiavi: — Bosginde e Mogar. Ultima e non ultima, l'au'it.

Era l'unico nome rimasto segreto per tutti loro, visto che l'au'it non lo aveva mai rivelato. Si era svegliata, aveva recuperato la sua attrezzatura e il libro e ora, risvegliata bruscamente in una bufera di sabbia da questa visione, sputò nel calamaio e cominciò a scrivere.

— E *tu* chi sei? — chiese Marak. Il visitatore aveva rivelato la sua potenza mostrando di conoscere tutti loro, ma non spiegava loro nulla della sua natura, il che non era proprio un segno di amicizia. — Da dove vieni?

— Ian è il mio nome. — Il visitatore alzò la mano ad abbassare il velo.

— Se vuoi sapere da dove vengo, pensa al vento e all'aria, e al posto vuoto dietro il vento. Equivaleva a dire la terra dei fantasmi, nella retorica dei preti. Non pochi degli uomini si segnarono spaventati e nulla di quello che lo sconosciuto diceva li rincuora va, ma Marak non aveva intenzione di genuflettersi per salvarsi la vita, né di credere a quell'uomo solo perché citava le scritture. Era venuto in oriente, dopo tanto tempo, ed era *questa* la risposta, si chiedeva Marak, questo arrogante dagli indovinelli furbi che si appellava alla superstizione?

E se invece lui era il dio in persona, continuava a chiedersi Marak, allora si sarebbe ritratto dalla polvere e dalle folate di vento?

E se era un fantasma, gli sarebbero lo stesso lacrimati gli occhi?

Marak credeva di no.

Questo *Ian* era dunque la fine delle sue visioni e di tutta la follia? *Era tutto qua?*

Marak fece un respiro profondo, incrociò le braccia, i piedi puntati per non muoversi. — Che cosa vuoi? — chiese brusco allo sconosciuto.

Non era un benvenuto, pensava, visto che fan lo guardò a lungo severamente, tutt'altro che compiaciuto. Lui poteva essere una curiosità, un ostacolo momentaneo, qualcosa di effimero che non meritava interesse.

— *Tu* — disse Ian. — *Tu.* Marak Trin Tain. — Ian si avvicinò a guardarlo per poi fissare curioso, una alla volta, Hati e Norit. — Sono con te. — Sì — confermò Marak.

— Voi tre — disse ancora Ian. — Venite con me. Gli altri restino al campo. Sarà loro fornito tutto quello di cui abbisognano.

No, fu il primo impulso di sfida di Marak, *no.* "Marak, Marak, Marak"

gridavano le voci, supplicandolo. "Vieni".

La sua follia aveva acquisito una direzione, e tendeva verso quell'uomo,

quello straniero. Avrebbe potuto correre gridando verso il sole, girando in tondo come Maol. ""Marak, Marak, Marak" dicevano, assordandolo, facendogli ricordare le sue cavalcate per le colline, quando affrontava suo padre e fuggiva da tutto quello che conosceva... Rammentandogli l'acclamazione di un esercito e l'estesa e irregolare linea della follia.

"Marak!"

Non voleva fare nulla per adattarsi alla sua pazzia. Glielo impediva l'orgoglio. In preda al tremito raccoglieva tutta la sua forza, sapendo di non riuscire ad andarsene via pieno di disdegno, né di poter resistere all'inclinazione verso oriente senza cadere.

— Vieni — disse Ian con un tono più cortese. — Vieni. L'inclinazione lo faceva barcollare, lo spingeva fuori equilibrio ed egli temeva che l'avrebbe scagliato a terra nel sudiciume, se avesse fatto ancora resistenza.

E poi, questo ***lari*** gli aveva offerto delle risposte, gli aveva fatto la cortesia di una seconda possibilità. Riluttante, lo seguì di malavoglia, con Hati e Norit al suo fianco: almeno così avrebbe potuto tenerle d'occhio.

Ma poi fu consapevole di un'altra presenza, di un altro passo leggero sulla sabbia, Ian si voltò e disse con tono duro: — *Ho detto voi tre.*

Anche Marak si voltò e vide l'au'it che si stringeva al petto il suo libro e resisteva al congedo con gli occhi sbarrati e le labbra serrate.

— È l'au'it della Ila — spiegò Marak. — Ha l'ordine di andare dovunque vada io.

— Gli ordini di chi?

— Della Ila.

— Qui gli ordini della Ila non valgono — dichiarò l'uomo.

— Per me sì. — Si erano fermati sulla parte esposta della collina, dove il vento li flagellava e sabbia più pesante pungeva loro la pelle. Con quel vento giungeva loro anche l'odore di fan, un odore curioso, come quello di un

panno riscaldato dal sole, quello delle piante vive. — Qui siamo tutti folli, tranne il giovane capocarovana, i due schiavi e l'au'it. Vediamo visioni e udiamo voci... Tu no?

Per un lungo, lunghissimo momento, Ian lo fissò, con l'aria di valutarlo due o tre volte e forse con quella di chi è scontento del risultato raggiunto.

Era un insolito tipo di uomo, strano nell'odore, abbronzato, con ciuffi pallidi di capelli che sbucavano da sotto il copricapo, e con occhi infossati e semichiusi. Marak non aveva mai visto una simile capigliatura schiarita dal sole, né occhi verdi, come l'acqua stagnante. Gli abiti color sabbia erano belli come quelli usati alla corte della Ha, erano fatti di garza di varie lunghezze e decorazioni, così che si gonfiavano e schioccavano al vento, per conto loro come la luce, come la polvere stessa.

Ricchezza, dicevano quegli abiti. Potere, diceva quella ricchezza.

Comunque, l'idea che gli ordini della Ila non giungessero fin là non lo persuadeva tanto da credere a questo Jan, indipendentemente dal chiasso che gli facevano nelle orecchie le voci e dal fatto che il cuore gli dicesse di essere finalmente giunto a destinazione. La Ila governava ogni cosa. A Kais Tain potevano anche dire che il suo potere non si estendeva fino a loro, ma non avrebbero mai mancato di rispetto a un'au'it.

— Andiamo — disse Ian, lasciando perdere la faccenda dell'au'it, e li condusse più lontano, al di là delle dune basse. Dopo di che camminarono sulle orme lasciate da Ian (uguali a quelle di un uomo) fino a un crinale di arenaria lì vicino e poi per una distanza considerevole verso sud.

"Vai con Ian" dicevano le voci. "Credigli. È questo il posto. Finalmente sei nel posto giusto".

Il desiderio e le voci crescevano, sopraffacendo ogni altro senso, il caldo e la sete. Ma a forza di camminare le gambe erano diventate deboli. I piedi facevano male, spellati dentro gli stivali. L'au'it restava indietro, sempre portando il libro, e Norit incespicava, Ian invece continuava sempre allo stesso passo.

— Se dovevamo muoverci tutto il pomeriggio per andare dove dobbiamo andare, tanto valeva farlo sulle bestie— disse irritato Marak, aiutando Norit.

Ian si voltò a fronteggiarlo con un altro di quei lunghi esami silenziosi, forse una prova di volontà.

O forse anche Ian udiva delle voci per conto suo.

— Non è lontano, ora — disse questi, e li guidò a un passo più lento su per un'altra salita.

A grande distanza e attraverso una nuvola di polvere si ergeva davanti a loro sulla piatta pianura che cominciava ad allargarsi, una guglia dalle mura inclinate. Era qualcosa di anomalo, eppure famigliare, tanto famigliare da far venire i brividi a Marak.

Hati gli toccò il braccio, poi si fermò un istante a sussurrare: — La guglia.

— La torre — disse Norit.

"Più vicino" sussurravano le voci. "Più vicino, Marak Trin Tain".

— Andiamo — ripetè Ian.

Gli altri si sforzavano di mantenere il suo passo e facevano fatica a ignorare il clamore delle voci, ora che facevano fretta: "Più svelti, più svelti, più svelti".

Era duro, ma possibile. Non erano idioti e Marak non era schiavo della sua follia. Aveva rallentato deliberatamente il passo, camminando a un ritmo che pensava potesse essere sostenuto anche da Norit e da Hati. Anche Hati aveva rallentato. Così erano rimasti indietro. Ian si voltava a guardare, visibilmente seccato, ma nessuno di loro accelerò il passo, così che Ian dovette adattarsi a rallentare a sua volta.

Rallentarono ancora, mentre la torre diventava sempre più chiara nell'aria. Erano vicini a sufficienza per vedere il suolo di pietra che aveva intorno, una strana depressione su una collina di rocce cineree frammiste a pezzi di vetro che catturavano la luce.

Marak si fermò a riposare, con grande dispetto di Ian, mentre lì sole tramontava, e quei pezzi di vetro catturavano la sua luce arancione.

Era una torre grande come quella della città santa, e non era fatta di aria e di fuoco. Le sue mura, del color della sabbia, che riflettevano il bagliore del tramonto a occidente, potevano essere di pietra, ma erano prive di connessioni.

— Non ha finestre — disse Morii — né porte.

A che cosa serviva, si chiedeva Marak, e perché perseguitava i folli? E che cosa voleva da tutti loro? Sembrava indicare cose incomprensibili, un posto elevato, un punto di riferimento per i folli.

Se era un posto reale, doveva avere usi, residenti e una ragione per esistere.

Anche per quel motivo Marak si mise a sedere, e Hati, Norit e l'au'it si sistemarono vicino a lui.

— Non è lontano — disse Ian, in piedi come se fosse pronto a ripartire.

— Perché dovremmo crederti? — obiettò Marak. — Perché dovremmo proseguire? Abbiamo visto che cose.

— Ah, sì? — chiese Ian. — Non avete visto ancora nulla. E non *sapete nulla.* In piedi.

"In piedi, in piedi, in piedi" echeggiavano le voci nella testa di Marak.

Vedeva la caverna di soli e ora nella caverna si muovevano le figure che diceva Norit. Norit e Hati si tenevano per mano, quelle di Norit erano fredde, quelle di Hati sudate; intanto l'au'it scriveva curva sul suo libro per proteggerlo dal vento.

— Cocciuto — disse Ian. — La tua reputazione è arrivata fin qui. Ma io non voglio restare qui fuori tutta la notte. Per quel che mi riguarda, puoi restare seduto lì tutto il tempo che vuoi a inventarti le bugie che racconterai agli altri. Forse l’au’it è l'unica tra di voi ad avere il coraggio di investigare su che cosa sia questo posto. Andiamo, au'it?

L'au'it smise di scrivere e alzò la testa considerando la proposta.

Marak si rese conto che quella proposta era impossibile da ignorare. La verità era che non avrebbe mai potuto andarsene senza delle risposte. Ma non intendeva affrontare una posizione fortificata senza esaminarla a fondo e rifletterci sopra, soprattutto dal momento che non aveva punti deboli, né pareva poter comunicare con l'esterno; apparentemente sembrava imprendibile come la Beykaskh.

Comunque, invece di richiudere il libro, l'au'it si era rivolta verso di lui.

Lo guardavano tutte, come se conoscesse i rischi, mentre lui non poteva far altro che tirare a indovinare in che cosa stavano per avventurarsi.

Allora si alzò. — Toma dagli altri — disse ad Hati.

— Porta Norit con te. — L'au'it era condannata come lui a eseguire gli ordini della Ila: lui non aveva nessuna autorità su di lei.

Ma Hati rifiutò di fare quello che le veniva chiesto.

— Sono venuta per vedere questo posto — spiegò facendogli ricordare la semplice verità che non era solo lui ad avere quelle ossessioni e quelle visioni: Hati era forte, e forse nessuno di loro due era forte quanto Norit.

Lei si era alzata avvicinandosi a Ian.

Marak emise un sospiro esasperato e si avviò, con Hati e l'au'it che seguivano il suo esempio e tutti si incamminarono dietro Ian per una lunga salita verso la base della torre. Sembrava che su quella sabbia fosse caduto del vetro fuso, abbandonato da un esercito di artigiani e poi raffreddatosi, comprendente nelle sue circonvoluzioni grani, buchi e bolle. Non sarebbe stato facile camminarci sopra con quell'oscurità, ma c'era un largo sentiero di semplice sabbia. Il sole stava tramontando e allungava al massimo le ombre, persino quelle dei pezzi di vetro che costellavano la sabbia.

— Questo l'ho già visto — bisbigliò Hati. — Questo tipo di vetro l'ho già visto.

Anche Marak, tanto tempo prima, durante la campagna militare. — A Oburan — confermò. — A Oburan, quando il vento soffiava limpido verso la pianura occidentale.

— In pianura non ce nulla del genere — obiettò Norit stringendogli la mano. — Proprio niente del genere.

Intanto Ian continuava a camminare davanti a loro con passo costante.

La sabbia praticabile era una superficie erosa, che cambiava ogni volta che soffiava il vento, tuttavia il sentiero attraverso la pianura di vetri mostrava orme di piedi che andavano in tutti e due i sensi: né a Marak sfuggì il fatto che intorno a quella depressione di vetro e al di là della duna c'era stato un gran traffico.

Dubitava che Hati avesse notato la cosa, ma non disse nulla, limitandosi a riflettere che nella zona poteva esserci più di una destinazione, forse al di là della collina che bloccava la visuale, e forse più in quella direzione che verso la torre. Le impronte che vedeva giravano intorno al vetro sparpagliato e risalivano per andare poi fuori di vista, come se il terreno si estendesse in un'ampia pianura e scendesse in una depressione. Non c'era nessun posto più alto della base della torre.

À quella distanza la torre riempiva tutta la loro vista e quelle impronte andavano fiduciose verso un muro nudo alla sua base, dove una cornice sottile mostrava quella che doveva essere una porta. "Così c'erano cose mondane come ingressi" si disse Marak. Allora Ian non camminava attraverso i muri, né si aspettava che lo facessero loro.

La cornice si aprì prima che la raggiungessero, lasciando uscire una luce calda, più di benvenuto che minacciosa: un largo rettangolo, come le porte della Ila, scivolò rapidamente di fianco, senza che nessuna mano lo muovesse.

All'interno una serie di globi luminosi s'inseguivano sul soffitto di un salone lunghissimo.

Era la caverna dei soli. Marak la riconobbe e il suo cuore saltò un battito. Erano dentro la visione. Anche Hati e Norit dovevano essersene rese conto.

Ian camminava davanti a loro, con gli stivali che echeggiavano secchi su di un pavimento liscio come vetro, sotto i soli accecanti che ora avevano formato una scala mortale, globi fluttuanti di brillante luce fredda.

— Questo il posto — sussurrò Norit mentre procedevano. Le tremava la voce. — È questo che vedo sempre.

Marak le strinse la mano o fece lo stesso con quella di Hati, con l'au'it che gli stava quasi addosso. Lui tremava. Si vergognava ad ammetterlo a se stesso e si vergognava anche di più di farlo vedere ad Hati e a Norit, ma tremava. Era lì, nella visione di tutta una vita, e non poteva fare a meno di pensare a tutte le ore di tormento, a tutti i giorni e a tutte le notti in cui era scappato dalla casa di suo padre, per evitare che la sua follia venisse scoperta; a tutte le notti sul Lakht, in guerra, nelle quali aveva cercato di nascondere agli uomini che guidava che lui udiva delle voci e vedeva questo posto, ancora, ancora, e ancora.

Tutte quelle cose... Tutti gli anni, tutta la perdita di autostima e di orgoglio... Avevano portato a quel salone, ed erano la prova non di una follia, ma di una profezia. "E per che cosa?" si chiese rabbioso. "Per che cosa?"

Liberò la mano da quella di Hati e abbassò un lembo del suo aifad per vedere meglio, per respirare la strana aria fredda del posto. L'aria odorava leggermente di acqua, di erbe e di qualcosa di simile all'asfalto.

C'erano porte senza fine in quel salone luminoso, se aveva capito il vero significato di tutte le cornici; e c'erano porte anche alla sua estremità.

— fan — disse qualcuno, dietro di loro.

Marak si fermò; si fermarono tutti e si voltarono. Dietro di loro c'era una donna, con gli stessi abiti color sabbia.

— E questo, Marak? — chiese lei, e un'imprevista inondazione di calore irruppe nella testa di lui, riempiendogli di caldo febbrile il volto, il collo, tutto

il corpo. Il cuore gli martellava nelle tempie, senza alcun motivo. Il calore era dentro di lui, ma a causarlo era questo posto, questa donna.

"Marak" dissero le voci echeggiandogli in testa "Marak Trin Tain, Hati Makri an'i Keran, Norit Tath e un'au'it senza nome che appartiene alla Ila".

Le parole continuavano a rotolare echeggiando dall'alto, al di sopra dei soli.

Tutto a un tratto il salone sparì. Il ginocchio destro di Marak incontrò il duro pavimento di vetro. Prima Norit poi Hati ruzzolarono fuori portata dalle sue braccia, mentre lui cercava di salvarle dal duro impiantito.

Caddero attraverso le sue mani. Intontito, allungò il braccio verso il coltello... E cadde, cadde semplicemente, colpendo il freddo pavimento vetroso con la spalla e poi con il capo.

"È assurdo" pensò costernato. Era caduto come un bimbo che avesse dimenticato come si fa a camminare. Niente poteva aver causato quell'improvvisa debolezza. Non gli era successo nulla. Non c'era dolore.

Non avrebbe dovuto cadere.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci. Nella testa gli insediavano le visioni. Le voci gli intasavano le orecchie con assurdità, ruggendo come vento di tempesta.

Naturalmente era armato. Seguendo Ian, giungendo fin lì, aveva almeno avuto quella sicurezza.

Ma ora sapeva che la sconfitta era dentro di lui, era lo stesso asservimento che l'aveva trascinato attraverso il deserto.

Su questo aveva avuto ragione suo padre. Inutile, l'aveva definito suo padre. I soli gli bruciavano gli occhi, accecandolo, e la sua vista gli mostrava una strana sagoma al calor bianco.

— Marak — disse Ian allungandogli una mano. Lui non poteva più muoversi. Con rosse linee frastagliate le visioni costruivano torri, poi sotto queste si formavano delle lettere apparentemente prive di senso. Le lettere fluivano

nella zona oscura delle toni giù per corridoi che si contorcevano, profondamente, più profondamente, sempre più profondamente a ogni istante.

"Idiota" aveva detto suo padre.

Durante l'allenamento era caduto nella polvere del cortile. Se non si fosse rialzato, suo padre l'avrebbe colpito. Cercava di fa rio. Continuava a cercare.

Tutti i metalli appartengono alla Ila. Quando del metallo si rompe, se è ferro, argento, oro, rame, la sua ristrutturazione dev'essere registrata e il suo peso conteggiato. Tutti i metalli sono donati dalla Ila per il bene dei villaggi. La terra non li fa crescere. Non scaturiscono dal suolo come l'acqua.

Se un villaggio o una tribù trovano del metallo, devono farlo sapere a un prete. Se è commerciato, un'au'it deve scriverlo. Se è venduto, un'au'it deve scriverlo. Se è caduto in un pozzo, questo dev'essere prosciugato. Così anche, se viene perso nella sabbia o se l'ha portato via una bestia, un'au'it deve scriverlo e dev'essere ricercalo.

Il Libro di Oburan

10

La febbre bruciava nella pelle di Marak, correva in vene di fuoco per tutto il suo corpo. Le ossa gli dolevano. Strani odori assalivano le sue narici. Il posto puzzava come un pozzo di lisciva o un tino di conceria nelle ore più calde.

Giaceva su di un letto di mediocre qualità, incapace di muovere le braccia. — Hati — disse, e poi, per scrupolo doveroso: — Norit?

Non aveva la sensazione di alcuna presenza vivente vicino a lui. Si chiedeva dove fossero spariti tutti.

Si chiedeva dove fosse *lui.*

Molto debolmente e senza preoccupazione immediata, pensava anche all'au'it e al resto dei folli che la Ila aveva mandato con lui, ai suoi ordini.

Pensava a Tofi, che con quel viaggio aveva perduto tutto. A Mal in e Kossan e Foragi, i tre idioti che si erano incamminati nel deserto.

Un uomo in abiti color sabbia l'aveva attirato fuori dalla sicurezza di un campo, dove almeno aveva degli alleati. Era stato un idiota ad andarsene e un idiota anche maggiore a entrare nella torre. Si era tanto fissato di voler seguire la visione, che alla fine aveva dimenticato il buon senso.

"Pazzo" aveva detto Tain. "Non mio figlio. Non il mio sangue. Che vive in casa mia e mangia il mio cibo."

Quando aveva deluso le aspettative di suo padre, questi non aveva avuto amore per lui. Ma quando le aveva realizzate, aveva destato la sua amara gelosia. L'esercito aveva inneggiato a lui e Tain era rimasto imbronciato nella tenda, pieno di risentimento.

Non c'era mai un comportamento giusto?

Vide sua sorella, accucciata nella polvere, poi sua madre che crollava, rimasta senza figli.

Vedeva i volli degli uomini di suo padre, tutti con lo sguardo fisso, tutti truci senza tradire nulla mentre Tain l'accusava. "Non mio figlio."

Dopo un po' di tempo udì dei passi in tomo a lui. Percepiva strani odori pungenti. Il rombo nelle orecchie contribuiva sempre più a formare una feroce emicrania.

Forse stava morendo. Quell'ipotesi non riuscì ad allarmarlo. Non provava alcun dolore particolare, tranne il mal di testa, e di quelli ne aveva avuti parecchi in vita sua.

Ma se stava morendo, restava senza risposte, e *questo* sì che non era giusto.

Se stava morendo, aveva abbandonato in quel posto Hati e Norit, e loro avevano bisogno che lui fosse sveglio, non lì in un letto mezzo scemo. La loro assenza era motivo di risentimento e di preoccupazione, e quando pensava a loro, l'ansia aumentava e il mal di testa gli diminuiva.

— Hati — disse ad alta voce, cercando di muoversi.

C'erano voci che parlavano intorno a lui, forse a lui. Provava piccoli dolori irritanti. Gli davano sempre più fastidio gli odori e diventava sempre più furioso per la sua invalidità. Lottando, avrebbe potuto aprire gli occhi.

Lottando, avrebbe potuto pensare. Lottando, avrebbe potuto ricordare perché fosse là e dove fosse andata Hati.

Le voci se ne andarono. Per un po' di tempo ci fu una quiete totale, ma era così difficile mantenere lo sforzo.

E senza alcun senso di connessione con quel posto buio, si svegliò, in una stanza scura dalle mura lisce.

Giaceva sotto una coperta leggera, su un letto che aveva un odore come di lisciva, sotto un sole splendente che illuminava tutta la stanza, e lui non aveva un graffio.

Si tirò a sedere, su una stoffa bella e morbida quale mai aveva provato, e apparentemente pulita, sebbene puzzasse. Lui era pulito, sbarbato, con i

capelli lavati che odoravano di alcol e lisciva. Le scottature sulle mani e le vesciche ai piedi erano ridotte a un po' di pelle morta, e questo fece capire che doveva trovarsi lì da un tempo più lungo di quello che si era immaginato e che quel sogno oscuro poteva non essere affatto un sogno.

Tirò giù le gambe dal letto.

Ai piedi del letto un abito color sabbia stava su di una sedia di metallo lucente. Gli fece ricordare Ian e la guida che l'aveva portato fin lì.

— Ian! — gridò, disprezzandosi per il suo tradimento. — Ian!

Non si aspettava una risposta. Dubitava che Ian sarebbe accorso all'istante.

Ma se lì c'era un abito, certo era per lui, che non ne aveva nessuno, ed era più pulito del resto, visto che almeno non odorava di nulla di peggio che di erbe.

S'infilò i calzoni e la cintura e si mise la camicia, per poi sedersi a infilarsi gli stivali... Uguali in ogni particolare a quelli con cui era venuto, solo che questi erano nuovi, come se li avessero ricreati fino all'ultima cucitura.

Esitò di fronte alla tunica di garza: gli abiti indicavano la tribù e la tribù implicava un giuramento di fedeltà; ma non era nemmeno abituato ad andarsene in giro mezzo nudo e quando la prese, vide che una robusta cucitura di saia legava gli strati in modo tale che l'indumento poteva essere infilato con tutte le pieghe a posto.

Anche l'aifad era fatto così. Non poteva aver dubbi su come metterlo e avvolgerlo. "Una furbata" pensò "più che una furbata." Lasciò andare l'aifad sulle spalle, non vedendo la necessità di proteggersi in quel posto sterile.

Begli abiti, strani odori, luci brucianti... Non era un soie quello che ardeva attraverso il soffitto. Aveva diverse sorgenti di luce dietro pannelli translucidi. Questa stanza piccola come una scatola, disadorna e senza finestre, faceva senza dubbio parte della caverna di soli, dentro la torre. Lui non era lontano da dove era caduto, né lontano, sperava, da Hati e Norit...

Per non dimenticare l'au'it, che era poco assuefatta a umiliazioni del genere.

La porta era chiusa, un pannello bruno, liscio e anonimo e senza congegni pei" aprirla. Era fredda come ferro. Pensò alle porte di metallo della Ila, alla loro potenza, e rifiutò di farsi scoraggiare. Aveva già avuto a che fare una volta con questo indovinello e si mise a cercare una zona da toccare.

— Ian! —gridò alla porta, e le diede un pugno.

La porta si aprì. Ma fu Norit ad apparire. Norit, vestita come lui di garza color sabbia. Si limitava a stare lì in piedi.

— Stai bene? — le chiese. Il suo silenzio, la sua mancanza di gioia gli fecero venire i brividi. L'abbracciò, come si con faceva a un uomo che salutava la moglie, e lei si comportò come se lui non l'avesse mai toccata fino a quel momento. Poi lo spinse da parte per andare a sedersi sul letto disfatto.

Era tutto sbagliato. Improvvisamente le orecchie gli rimbombarono. Il suo equilibrio divenne incerto e per un momento Norit gli sembrò una completa estranea.

La porta era ancora aperta. Guardò fuori, in una sala metallica simile alla visione della caverna.

Comunque non si trattava della stessa sala: in certi particolari, il numero dei soli e delle porte era diverso da quella in cui erano stati. Erano a metà strada, in una saletta laterale.

— È un ingresso — sussurrò Norit. — È solo un ingresso. Era solo questa, la caverna di soli.

— Hai visitato questo posto? Hai incontrato nessuno? Chi è la donna?

— Luz. — Norit, donna semplice che veniva da un villaggio, senza mai aver fatto esperienza fuori, lasciata sola nel cuore del mistero. — Si chiama Luz.

— Dov’e Hati?

— Qua vicino, credo.

— Hai parlato con loro?

— Sono loro che parlano con me — disse Norit e rabbrividì. — Li sento.

Lui no. Sentiva solo il rombo. — Che cos'è questo posto?

Lei rabbrividì ancora per fare poi un profondo sospiro. — La donna si chiama Luz. Ha detto che si chiama Luz. Ora vuole che io stia buona e faccia parlare lei.

Se non fosse stato un folle per tutta la vita, avrebbe scosso la testa e rifiutato di capire. Ma erano folli tutti e due. Questa stanza era folle. Le cose che avevano visto e sentito erano folli.

Ora una donna di nome Luz voleva parlare con lui attraverso le labbra di Norit e Norit era completamente terrificata.

— Che cosa vuole?

Questa sembrava una domanda oltremodo difficile. Sembrava che Norit lottasse: si teneva le tempie con le mani come se la testa le facesse male in modo insopportabile.

— Non lo so — disse. — Vuole parlare. Vuole parlare!

— Allora lasciala parlare — le disse Marak, pensando solo al fatto che Norit provava dolore, ma subito dopo averlo detto si pentì del consiglio.

Norit rabbrividì e gli piantò gli occhi addosso, raddrizzando la schiena.

— Marak.

C'era qualcun altro. Qualcun *altro* aveva formulato quella parola con le labbra di Norit.

— Ti vedo — disse quella nuova personalità.

— Non le far male — Marak avvertì l'entità straniera, senza aver la minima idea di come avrebbe potuto separare questa da Norit. — Non le far male.

Ci fu un istante di pausa, una schiena meno rigida. — Non mi fa male —

disse Norit. — Però mi fa paura. Vuole che dica... Vuole che dica esattamente le parole senza pensarci sopra. Tutte cose così. Ho paura. Ma lei dice che sono al sicuro, se non mi oppongo. Vuole parlare con te.

— Allora, maledetta, perché non viene a parlare con me di persona?

— Dice che le crederai, se viene attraverso di me. Dice che vuole *te.*

Vuole, più di tutto, che tu l'ascolti.

In quel luogo lui non era ben disposto verso nessuno. — Per fare che?

— Credo... — cominciò Morii. — Credo... Non lo so. Non so che cosa voglia.

— Che cosa volete? — ribatté furioso, rivolto alle potenze dietro le mura. Norit strizzò gli occhi, portandosi le mani alle orecchie. — Dannazione, dove Hati?

"Marak! Marak! Marak!"

Il rombo continuava a crescere assordandolo, e lui si scagliò sul letto, prese Norit tra le braccia e la tenne stretta mentre tutti e due si dondolavano assieme alle ondate di suono, di luce, di baccano. Non le avrebbe permesso di arrendersi, non avrebbe fatto arrendere Hati, non si sarebbe arreso lui.

— No! — gridò Norit respingendolo. — No! No! No! Cominciò a capire che stava gridando a lui. Allentò la stretta, permettendole di divincolarsi, e cercò di calmare le voci che aveva in testa. "Marak"

dicevano. "Sta' calmo..." Come se il fatto che lui fosse calmo sarebbe andato a loro vantaggio, non al suo.

— Siamo pazzi — disse Norit, dopo aver trattenuto un istante il respiro — siamo pazzi perché abbiamo queste creature nel sangue. E anche loro le hanno dentro. Luz le ha, piccole, piccolissime, così piccole che nessuno può vederle; ma si muovono nel nostro sangue, e passano per i nostri occhi e le nostre orecchie, e ci fanno avere le visioni. Sono loro a farci venire la febbre. Sono loro che ci guariscono. Sono loro a provocare il suono e il dolore e a

costruire le linee che vediamo negli occhi. Sono loro a tracciarcele davanti agli occhi e a sussurrarci nelle orecchie. Si procurano le parole dall'aria, dalla torre, fino a un posto nel cielo, per darle a noi, dovunque noi siamo.

— Perché?

— Sono il nostro regalo.

— Un *regalo?* — Allontanò Norit per fissarla, per vedere se poteva individuare qualche traccia di quelle incisioni negli occhi di lei. — È un *regalo* essere respinto da ogni villaggio civilizzato? E un *regalo* essere sbattuti nel deserto a morire a una giornata da un villaggio?

— Sono Luz — sussurrò lei, questa donna quasi nelle sue braccia, questo corpo che aveva stretto teneramente la notte e che ora teneva a distanza con un braccio, come se fosse un animale velenoso. — Ti dico che è un regalo. Un regalo che diamo noi, Marak Trin Tain, rischiando la vita!

— Maledetto il tuo regalo! — esclamò e la scosse, per poi sgomentarsi rendendosi conto che era a Norit che faceva del male. — *Maledetto il tuo regalo*. Siamo noi che moriamo a causa sua. Saranno mia madre e mia sorella a morire per il tuo regalo! Ho impegnato la mia vita con la Ila per il tuo *regalo!* Riprenditelo! Lasciaci andare!

— Ne avete bisogno.

— *Per che cosa?*

— Per la vita — dissero sussurrando le labbra di Norit. — La vita, se l'accetti. La vita per la maggior parte di quelli che hai portato qui, se mi ascolterai.

C'era stato un tempo in cui lui aveva perseguito la verità. Però non desiderava trovarla in quello che questa Luz gli stava offrendo. Non avrebbe preso la parola di lei per la verità, né i suoi desideri, né le sue regole, né le sue mezze promesse simili a quelle di un venditore di bazar.

Niente. Si alzò dal letto, o cominciò a farlo, ma Norit lo trattenne per un

polso.

Avrebbe reagito. Fu il disperato e incerto carattere della presa di lei che lo trattenne ricordandogli che anche Norit era lì a soffrire per quello che lui diceva e faceva.

— Vuole che l'ascolti — disse Norit. — Ascoltala, ti prego.

C'erano molti ostaggi, troppi, nelle mani della Ila, nelle mani di Luz.

E dove avrebbe potuto andare? Che cosa avrebbe potuto l'are per trovare Hati e salvare Norit?

— Ascoltare che cosa? — rispose non a Norit, ma a Luz.

— Lei vuole *te* — disse Norit. — Vuole *te,* perché sei Marak Trin Tain, perché sa il tuo nome, sa chi sei, sa quello che hai fatto in guerra e sa che è stata la Ila a mandarti.

— Sì, mi ha mandato la Ila. La Ila ha raccolto tutti i folli e ha scelto me per trovare la risposta, per scoprire che cosa vediamo e perché camminiamo nel deserto andando a morire come dannati idioti. — La rabbia dentro di lui stava crescendo, quella rabbia che era sempre stata la maledizione di Tain e la sua, ma lui la represse, perché sarebbe stata solo Norit a pagarla, se si fosse lasciato andare. — Allora che cos e questa grande verità? Perché siamo stati tormentati per tutta la vita e che cosa c'è di buono per noi?

Perché questa Luz o la Ila dovrebbero preoccuparsi di un pugno di folli?

— Lei ci ha fatto un regalo — ripeterono le labbra di Norit, tremando a ogni parola. Aveva occhi immensi, scuri e l'aria braccata. Fece un profondo respiro, serrò le palpebre e il tremito spari. — Abbiamo avuto trentanni.

Trentanni per radunare quelli che ascoltavano, trent'anni per immagazzinare la vostra conoscenza, in modo che quello che sapete...

Non... Non perisca. — Aveva parlato l'altra. Poi il terrore sopraffece Norit.

Le sue labbra tremarono in silenzio, quasi a negare quello che le era fluito

dalla bocca.

La pietà mosse la mano di Marak alla sua guancia, gentilmente, e le asciugò una lacrima. — Non è colpa tua — disse — Norit. *Non* è colpa tua.

— Ti amo — disse Norit. — Sei gentile con me, e io ti amo.

Ricordatelo, se non potessi farlo io.

Era come un addio. L'idea prese a perseguitarlo, ma non c'era nulla che potesse fare per aiutarla. Le accarezzò una guancia, i capelli.

— Falla parlare con me — disse. — Falla parlare. Vediamo se possiamo ricavare un senso da tutto questo. E la dannata Luz ti ridarà la tua mente quando avrà finito.

— Ti sento — dissero le labbra di Norit. Gli occhi di lei erano tormentati.

— Allora dimmi la verità! Perché vuoi far questo a lei? Perché non vieni qui a parlarmi di persona?

"Marak!" un ruggito in testa. "Marak, Marak, Marak!" Era così forte che lui si ritrasse.

— Parlami, maledetta, non gridare!

— Sono quasi trentanni — dissero le labbra di Norit che ti parlo e non mi hai mai voluto ascoltare. Ora senti solo quello che vuoi sentire. — Norit esitò, tremando.

— Ricostruisci ogni cosa nel modo in cui la vuoi sentire. Sei molto cocciuto.

— È l'eredità di mio padre — spiegò lui. Accarezzava una guancia di Norit e si accorse che gli tremava la mano. — Sono qui. Dimmi tutto quello che lei vuole, Norit. Ti amo. Per amor tuo, ascolterò.

— Non riesco a pensare! — disse lei debolmente. —Vedo delle cose ma non riesco a definirle, odo parole che non hanno alcun senso. Lei mi odia.

Dice di no, ma so che mi odia!

— Lasciala stare! — disse Marak a chiunque possedesse Norit. — Parla a *me* e lascia stare lei!

— Norit è molto più facile. — Improvvisamente la testa di Norit si abbassò e il suo corpo gli affondò tra le braccia, così che per un istante lui temette che fosse morta... Invece Norit riposava tra le sue braccia, sveglia, respirando affannosamente come se avesse corso per salvarsi la vita.

— Luz vuole che tu ascolti — gli sussurrò, battendo i denti. — Luz vuole che ascolti senza combatterla.

— Forza — esclamò lei. — Forza. Ci provo. — Ci provava. Chiuse gli occhi e cercò di ricavare un senso dal sussurro che aveva in testa.

— Lei pensa delle cose — disse Norit, al limite della sopportazione, tremando. — Vuole delle cose. Mi ronzano le orecchie. È arrabbiata perché non vuoi ascoltarla.

— Ci sto provando! Che faccia tornare Hati. Che si renda conto e venga in questa stanza a parlarci faccia a faccia. L'ho vista nella sala di metallo, no? È di carne e sangue come tutti noi. Perché non vaio le venire qui a parlare?

— Chiede se sarà al sicuro.

— Giuro che sarà al sicuro. Basta che ti lasci stare. — Scostò una ciocca di capelli dalla guancia di lei. — Luz! Mi senti?

Si aprì una porta da qualche parte. Le loro si chiusero. Marak alzò lo sguardo al di sopra del capo di Norit.

— Siamo chiusi dentro — disse la donna con voce debole.

— Siamo sempre *stati* chiusi dentro — la corresse lui. — Tutto questo posto dannato ci tiene chiusi dentro. — Pensava ad Hati, che non aveva mai provato l'esperienza di un tetto prima della Beykaskh. Pensava ad Hati chiusa in una stanza senza uscite.

— Dice... — sussurrò Norit. — Dice... Dovrei dire le parole esatte e tu devi ascoltare.

— Ascolto.

— Dobbiamo tornare indietro. Tu hai promesso alla Ila di tornare, così dobbiamo. Dobbiamo dire alla Ila... Dobbiamo dire alla Ila...

A un tratto i muri della stanza diventarono neri e la vista delle stelle si sparpagliò attraverso questi. Norit urlò. Marak si afferrò a lei, mentre aveva la visione di esplosioni di stelle e di fulmini.

In cima a quel fuoco bluastro che arrivava fino al suolo, cavalcava la torre, che emise delle braccia affondando a terra, solida come una montagna, su di un piano di vetro.

Si ritrovarono seduti su un pallido letto straniero, abbracciati uno all'altra.

— L'inizio — disse una voce dall'alto. — Il vostro inizio. La Prima Discesa.

Marak balzò in piedi, ma tutto intorno a lui c'era il deserto, dipinto sui muri, un'immagine in movimento senza vento né odori, riquadrata.

Dalla torre uscirono delle figure che s'incamminarono nel deserto.

La visione si offuscò, le carovane facevano il loro lavoro e tutto sembrava normale.

— Lo vedi? — chiese a Norit, che era ancora seduta sul letto. Stava dicendo di sì già prima di rendersene conto, poi si nascose il volto tra le mani.

— La torre della Beykaskh — disse la voce.

Si voltò lentamente e anche Norit si voltò, finché non videro ancora la torre, posata contro l'escrescenza rossa e frastagliata del Qarain.

Avevano viaggiato in circolo? Era quella da cui erano partiti, con tutto quel viaggio? Erano dentro la Beykaskh?

Quella torre era ferma e la visione si innalzò su delle ali come gli uccelli e roteò finché a Marak non cominciò a girare la testa, con Norit che scattava in piedi tenendosi a lui per mantenere l'equilibrio.

La torre divenne una cupola e loro picchiarono fino al livello della sabbia, in preda alle vertigini, e impotenti a fermare la velocità della visione.

La torre emise delle mura, e le mura si alzarono. La cupola sorse, e le mura brillavano come il sole.

— Da questo — disse la voce — deriva tutto il resto.

A un tratto la Beykaskh riversò la Pietà della Ila e la Pietà della Ila formò lo stagno contornato di canne come lui l'aveva visto, ma sottilmente cambiato.

Creature simili alle beshti si abbeveravano là e Marak vedeva dentro l'acqua, e vedeva creature, e vedeva spirali e punti e catene, e queste composte di catene sempre più piccole, e alla fine di piccole strutture, diverse dalle strutture che aveva visto fare costruzioni di fuoco.

Queste strutture erano punti, solo punti di colori, e cambiavano e si moltiplicavano, e si dissolvevano in cose più grandi, sempre più grandi, minacciose e travolgenti, finché non vide i punti diventare piccoli mucchietti, e questi mucchietti diventare filamenti, e questi filamenti diventare superfici, e queste superfiei diventare la pelle di un uomo, e il suo orecchio, e la sua faccia, e la sua testa, e il suo corpo. Lui non sapeva perché questa visione lo terrificasse, ma i rapidi cambiamenti avevano riempito di vertigini e spaventato tutti e due.

— Sono i creatori — disse Luz. — La Ila sa. Ora tu sai quello che sa lei.

I creatori fluirono nello stagno e le bestie che lei aveva portato bevvero, e si nutrirono, e cambiarono sotto la direzione della Ila. Le bestie cambiarono e gli uomini cambiarono, per adattarsi a questa terra. Non dicono forse le vostre scritture che lei divise le bestie dai predatori?

— Non ne so niente — ribatté Marak, perché nulla di tutto questo aveva un senso e comunque non gliene importava nulla. Desiderava solo fuggire da

quel posto, portando con sé Hati e Norit. Non era un comportamento da amico cercare di intimidirlo con uno spettacolo di quel genere. — Non credo nelle scritture, né ai preti. E se vuoi qualcosa da noi, apri le porte. Fa' tornare indietro i muri. Ridacci Hati. E l'au'it.

— Questo accadeva cinquecentotrentotto anni fa — continuò Luz — quando lei creò lo stagno e mandò fuori la nuova razza di uomini, sotto i preti che aveva istruito. Questo accadeva cinquecentotrentotto anni fa, quando la Prima Discesa prese questo mondo e si nascose dai suoi nemici.

C'era una novità. — Che nemici? — chiese Marak.

— Nemici che si erano fatti i suoi predecessori. Lei trovò un deserto e lo trasformò. Mandò fuori i creatori e attraverso di loro adattò la sua creazione alla sopravvivenza. Istruì i preti a insegnare la storia che aveva scritto. Per quel che riguarda i preti, dio esiste, è lei quel dio, e il diavolo in cui credete voi è il suo nemico. Sono falsi tutti e due. Ma non siamo qui per discutere di teologia. Siamo qui per salvare il salvabile, prima che il suo nemico distrugga la sua creazione. Voi siete una risorsa per noi, una minaccia per loro, e noi abbiamo ottenuto una proroga: abbiamo conquistato questo mondo, abbiamo ottenuto la possibilità di salvarvi, se solo ascolterete. Ecco perché vi abbiamo chiamato qui... Per salvarvi la vita.

Era troppo da mandar giù in una volta soia. Tutto intorno a lui, tra le sue braccia, c'era la prova di intenzioni non tanto benevole. E gli volevano far credere che tutta la sua conoscenza era una menzogna. Rifiutava di crollare e di adorare la loro verità.

— Che cosa pensi di noi, Marak Trin Tain? Vuoi ascoltare?

— Ascolto — rispose. — Tieni giù da noi le tue dannate mani. E porta qui Hati.

La luce del sole tornò a imbiancare i muri e la visione se n'era andata. Si accorse che il tremore di Norit si era comunicalo alle sue membra. Nulla di quello che sapeva era vero? Dove cominciavano e finivano le menzogne?

La porta si aprì di scatto. Lui si aspettava un mostro, invece vide una donna

qualsiasi, in abiti da casa, senza tunica, come una prostituta. Non aveva un'età definita. Con la tunica avrebbe potuto essere una fornai a, una vasaia, una tessitrice. Ma era pallida, molto pallida. Saltando la Ila aveva una pelle così.

La Ila e, suppose, Luz.

— Marak — disse Luz, con un accento né orientale né occidentale, solo leggermente strano. — Norit. — Annuì verso la sua compagna, che gli si aggrappava addosso tremando.

— Allora, che cosa vuoi? — chiese Marak. Stringeva ancora Norit, poi ci ripensò e la staccò da sé. Lui aveva attirato i fulmini della Ila. Allo stesso modo poteva attirarli da questa donna: se lo aspettava, perché non era nell'umore di inchinarsi, finché mancava Hati. — Un ladro dà all'altro del bugiardo. Che cosa significa questo per l'uomo che ha perso il suo argento?

— Cattive notizie — disse Luz. — Avrebbe potuto darvele la Ila, ma lei ha cancellato tutte le registrazioni cinquecento anni fa. La Ila si è sistemata qui, dove non aveva nessun diritto di stare. I suoi nemici l'hanno trovala, e hanno intenzione di ripulire questa terra di ogni vita. Noi abbiamo obiettato che possiamo disfare i suoi creatori per crearne di benigni. Allora, mi capisci?

— Capisco che tu vuoi qualcosa da noi e dubito che tu ci dica più verità di quanto non ci abbia detto la Ila.

—Vuoi morire per amor suo?

— No. Non voglio morire. Non più del resto di noi.

— Eppure hai promesso di tornare da lei.

— Ho un motivo.

— Così tornerai.

— Se posso,

— Se lo facessi, potresti salvare non poche vite. Ma ti avverto: potresti perdere la tua. Qui c'è la salvezza e, se te ne vai, corri il rischio di non poter

tornare in tempo. Manca poco alla distruzione.

— E questo posto sarebbe sicuro?

— Rimarrà sicuro. I suoi nemici hanno acconsentito. Ci permettono di stare qui a risolvere questo problema.

— Problema! — rise lui.

— È quello che dividiamo, Ian e io. Abbiamo convenuto di stare quaggiù. Non intendiamo lasciare questo posto, mai. Non è poca cosa.

— Quaggiù. Dov'è *quaggiù?*

— Su questo mondo, tanto per dire. Questa terra. Questo pezzo di terra.

Tu sei su di un mondo rotondo che gira intorno a una stella, Marak Trin Tain. È questa la conoscenza che lei ha portato via ai nonni dei tuoi nonni.

— È importante? — Marak tendeva a non credere a nulla di quanto gli veniva offerto. — È importante, più del fatto che io esca di qui con la gente con cui sono entrato?

— Dritto al punto. Conosco la tua reputazione. Posso vedere perché sei venuto qui. Oso credere che potresti essere tu quello che torna indietro.

— Si suppone che tomi a raccontare alla Ila quello che ho trovato qui.

— Diglielo. Forse vorrà venire qui anche lei.

La Ila attraversare il deserto? Mettersi con i folli?

— Non lo farà.

— Non esserne tanto sicuro. Ti manderò con un messaggio. Potrebbe ascoltarlo.

— Che messaggio?

— Lo stesso che ha mandato a me.

Ecco che c'era una pecca nell'onniscienza della donna. Piccola come sembrava, l'afferrò al volo provando un piacere perverso per quella pecca.

— Non ti ha mandato nulla. Non sa nemmeno che esisti.

— Ah, ma me l'ha mandato lo stesso. Lei non sa *che* coso, sono, ma ha mandato te per scoprirlo. Il suo messaggio dice che lei sa cosa abbiamo fatto, sa che la sua creazione è in pericolo, sa che i suoi creatori sono stati sconfitti dai nostri, e dà per scontato di aver cercato di curare i folli. Ma non ci è riuscita. Ha raccolto tutte le visioni. Sa che cosa significano. Sa che qui c'è qualcuno e oltre al fatto che abbiamo battuto i suoi creatori, non ha idea di chi siamo. Ma vuole sapere che cosa intendiamo fare e perché, ed è questo che andrai a dirle.

— Che cosa avete intenzione di fare?

— Raccogliere i superstiti. Mantenerli vivi. E quando gli *ondat* cambieranno il suo mondo in modo tale che nulla di quanto lei aveva liberato sopravviverà, noi libereremo altri creatori, quelli che gli *ondat* approvano.

— Gli *ondat.*

— I suoi nemici.

— E le nostre vite?

Luz rimase silenziosa per un paio di respiri, poi: — Mi dispiace metterle ancora a rischio. Ma non sarà certo un pugno di folli che spingerà i signori di un villaggio a venire subito qui. Lei può chiamarli. I suoi preti possono.

Non possiamo dichiararle guerra: la sua presa è troppo sicura. Tuttavia possiamo usare la sua influenza sulla sua stessa creazione. Il dio di questo mondo può portarci la gente e salvar loro la vita. Ma siete già in ritardo... Io posso dirigervi. Posso parlare con voi e con gli *ondat* e posso garantirvi una rotta sicura, ma non se loro vengono a sapere che porta alla salvezza della Ila in persona. È un rischio.

— Allora perché vuoi correre un rischio del genere?

— Lei non è innocente come il resto di voi... Lei non fu l'unica a inondare di creatori il mondo degli *ondat.* Comunque il suo peccato peggiore fu di salvare delle vite... Le vostre. Scelse questo luogo come rifugio. Ma i politici... — Luz scosse il capo. — Cinquecento anni di discussioni sul vostro destino e voi non siete stati una minaccia per nessuno. Lei non è stata una minaccia per nessuno. La Ila non può andarsene. Abbiamo persuaso gli *ondat* ad accettare questo compromesso: essi hanno il permesso di mutare questo mondo in modo che i creatori siano costretti a cambiare, ma noi possiamo moderare questo cambiamento: noi possiamo rimuovere la minaccia e assicurare gli *ondat* che possiamo farlo.

La cooperazione dell'Ila renderebbe il lavoro molto più facile. Diglielo.

Dille che le darò il benvenuto. Dille che c'è un modo di uscirne, un modo limitato, e che anche così la finestra si può richiudere prima che lei possa usufruirne. Ci hanno dato trentanni e quegli anni erano quasi scaduti, quando la Ila ci ha mandato questo regalo inaspettato. Lei sa che abbiamo messo in libertà nuovi creatori. Dille di ascoltarti e di ascoltarmi e venite alla torre finché c'è ancora tempo.

— Con i folli? La Ila di Oburan vivere con i folli?

— Oh, certo, sicuro — rispose Luz. — Non bisogna cancellare la storia.

Al massimo si può fallire una volta sola nell'insegnamento a una generazione di bambini. Fallisci due volte e la distruzione si estende. Lei potrebbe meritarsi la dannazione per quello che ha fatto, ma l'ha fatto, forse, per lasciarvi soddisfatti delle cose limitate che avrebbe potuto darvi.

Per farvi diventare buoni servitori. E per tenervi vivi, per avere compagnia.

La terra che roteava intorno a una stella e guerre con una tribù che si chiamava *ondat,* e punti e creature messe a proliferare nel loro sangue. Lui aveva avuto la natura a spiegargli le regole del mondo, ma non aveva mai capito perché la natura fosse così. Non aveva mai capito i predatori, o da dove venissero gli uomini, tranne quello che dicevano i preti, che la Prima

Discesa era caduta dal cielo a dividere le bestie dai predatori.

— Dove sono gli *ondat?* — chiese.

— Su in alto, dove non potresti raggiungerli. Ti basti credere che voi minacciate la pace. Non è per la terra che avete. Questo non importa ai nemico. È che *voi* esistete secondo il piano della Ila, e che la Pietà della Ila continua a riversare creatori; inutili, diciamo noi, visto che avete sovraccaricato la terra al massimo, ma è proprio la vostra esistenza a prolungare la guerra. Avete liberato dei creatori nel *loro* mondo. Questo non lo dimenticano. Vi vogliono morti.

Marak capiva tutto sul loro mondo. Non aveva idea di dove fosse, ma capiva la vendetta. Capiva che era inutile cercare di cavarsela con delle scuse e sapeva che la sopravvivenza richiede alleati.

— Ci hanno concesso trentanni — disse Luz — per liberare i nostri creatori, raccogliere la nostra gente, le nostre cose e le registrazioni, prima che il mondo cambi in quello che sarà. Trentanni fa abbiamo cominciato a lavorare. Trentanni fa abbiamo attraversato il Lakht per passare nei villaggi, almeno in quelli che riuscivamo a raggiungere. Abbiamo rilasciato nuovi creatori, nel vostro sangue, e questi hanno lavorato, vi hanno reso capaci di udirci e hanno portato qui molti di voi. Poi alla fine la Ila, come la chiamate, ci ha fatto questo regalo, tu. Così ti rimandiamo a lei con un messaggio. Un'ultima possibilità. È tutto quello che ti serve sapere.

— Venire qui. Solo perché glielo chiedi tu.

— Ti darò una parola: *nanocele.* Ecco. Ti dice tutto quello che ti serve?

Marak si sentì punto sul vivo. Capiva quando lo prendevano in giro. E quando qualcuno che lui non era in grado di combattere aspettava che lo ammettesse.—Non mi dice nulla.

— Ecco allora che non posso dirti nulla più di così, no? Non ti costringo a tornare indietro. Ma se lo farai, dille che le risposte sono tutte qui, che qui c'è un rifugio per chiunque voglia portare. Non è stato mai nei nostri piani che venisse anche lei. Ma se avessimo le sue registrazioni, la sua conoscenza, i

suoi ricordi, potremmo fare molto di più.

Come se la Ila avrebbe mai accettato di andare lì ad alzare un dito ben curato per trattare. Norit l'aveva circondato con le braccia. Lui l'abbracciò a sua volta.

— Ci hai fatto impazzire — disse a Luz. — Ecco cosa ci hai fatto.

Perché dovremmo crederti? Che c'importa dei nanoceli?

L'oscurità gli invase la vista assieme a un oggetto che roteava nell'oscurità verso un distante globo luminoso, i L'oggetto cominciò a cadere, infuocato, e a un tratto si trovò a guardare in alto a quella caduta, attraverso il cielo blu e verso il Qarain. Norit urlò. Lui si ritrasse. Una stella. Era così una stella cadente?

— Dille che ti ho dato una nuova visione — riprese Luz. — E ce ne saranno altre. I trent'anni sono scaduti. Avrei detto che non c'era più speranza. Che avevamo raccolto tutti quelli che potevano sopravvivere raggiungendoci. Ma visto che sei dei nostri e visto che all'ultimo momento abbiamo saputo che eri andato dalla Ha, abbiamo ricominciato a sperare.

— Chi te l'ha detto?

— La tua voce. Le cose che sentivi. Oh, non sapevamo chi fosse Marak Trìn, finché tu non hai fatto guerra alla Ila. Fin dall'inizio dubitavamo che avresti avuto successo. D'altra parte temevamo che saresti stato un grosso fattore di disturbo. Ti abbiamo anche conferito i nostri vantaggi; i creatori garantivano che saresti stato in buona salute e che saresti vissuto. Potevamo chiamare quelli che udivano la nostra voce: ma tu rifiutavi di ascoltarci.

Così pensavamo che dopotutto non ti avremmo avuto. Invece, grazie a lei, ti abbiamo e abbiamo tutti quelli che hai portato con te. Ma è *lei* che può mandare messaggeri alle tribù e ai villaggi. Può portare con sé tutta Oburan, se tu riesci a persuaderla e a portarla qui... Portar qui lei e le sue registrazioni. Fallo.

Marak era ancora scosso, con la testa che gli girava per la sensazione di

cadere assieme alla stella. Quello che Luz aveva detto non era difficile di per sé, ma i motivi sfidavano ogni comprensione e il suo sospetto, antico come la sua comprensione del mondo, gli diceva di non credere a tutto questo.

—Il mondo sta per finire, Marak Trin Tain. Solo questo posto sopravviverà. — Luz si avviò alla porta. — È semplice: puoi restare qui, o puoi tornare indietro a salvare tutti quelli che riesci.

— A vantaggio di chi?

— E a vantaggio di tutti — spiegò Luz. — O lo sarà. Se sceglierai di andare e se il pericolo diventasse troppo grande, potrai tornare indietro.

Non ti respingeremo. Capiscimi: sei arrivato troppo tardi. Non sono sicura che tu riesca ad arrivare fin là, o che tu torni con niente più che te stesso...

Se sarai molto fortunato. Gli *ondat* hanno atteso trenta passaggi di questo mondo intorno alla sua stella. Mi aspettavo che il loro attacco cominciasse venti giorni fa.

— Abbiamo armi?

— Niente armi. Non combattiamo. Solo un posto sicuro. Quando tutti correranno cercando di salvarsi la vita, pochi potranno correre fin qui. Pori potrebbe farcela, per puro caso. Quanto al resto... Moriranno. E per quel che riguarda la Ila, oh, ti assicuro che la Ila sa benissimo chi siamo. Ecco perché ti ha mandato. Vuole sapere quali sono i termini, se può distruggere o no i nostri creatori, e oltre ciò, se ha speranza. Se scegli di andare, dille che abbiamo raggiunto un compromesso con gli *ondat:* possiamo dare nuova forma a quello che il maglio non sarà riuscito a rompere. Il mondo cambierà tanto che il suo progetto non sopravviverà. Ma lei si può salvare.

Si è accampala in un mondo degli *ondat*, ma non li ha mai attaccali. Il perdono è possibile. Possiamo sistemare la cosa.

Era una situazione troppo complicata per essere capita. Non c'era motivo per cui quella donna comune stesse lì a convincerlo di queste cose.

Ma che cosa c'era da credere?

— Possiamo salvare la gente venuta con me?

— Sono già al sicuro, campeggiati qui fuori. Li proteggeremo.

— E Kais Tain? E i villaggi ?

— Te l'ho detto. Il tempo è già scaduto. Il tempo che hai è quello che puoi rubare. Ogni ora che passi a discutere è un'ora tolta alla loro sopravvivenza. Se lei manda a chiamare nei villaggi, avrà forse più seguito di te.

Era vero.

Ma non c'era onestà in questo attacco. Non c'era logica, non c'era ragione, non c'era giustizia in quello che lei aveva detto del mondo.

Eppure aveva insistito sul fatto che quello era il rifugio stabilito da chi stava arrivando, qualunque cosa fosse.

— Dov'è Hati? — le chiese.

— Qui vicino. Può andare dove vuole. Chiunque qui può andare dove vuole.

— E l'au'it?

— Anche lei può scegliere. — Luz alzò una mano verso la porta e questa si aprì. — Non è tutta oscurità. Se nulla ti uccide sul colpo, i creatori ti aiuteranno a vivere a sufficienza da avere buone probabilità. Vai a dirlo alla Ila, oppure resta qui finché non cade il maglio. Portati l'au'it, o manda lei da sola. È una scelta tutta tua.

— L'au'it non ce la farà mai ad andare da soia fin là.

— Probabilmente no — confermò Luz e uscì, lasciando la porta aperta.

Marak si staccò da Norit per andare fino alla porta. Luz era a metà della sala di metallo piena di soli. Lui non sapeva più che cosa dire. In quel poco tempo Luz aveva messo tutto sottosopra per poi tornare a ripetere tutto quello che

aveva detto, in modo che lui sapesse che erano alla fine.

— Hati! — gridò alla sala vuota. Gli era tornata la rabbia. E la paura.

Lungo la sala c'erano altre porte, tutte chiuse. Luz aprì quella in fondo alla sala e se ne andò.

— Hati!

In fondo alla sala si spalancò una porta, da sola.

Apparve Hati, vestita come loro di begli abiti. Li vide e cominciò a correre. Marak la prese tra le braccia, stringendo il suo corpo magro e sodo, percependo il profumo di quella che era incontrovertibilmente Hati e avendo tra le sue braccia tutto quello di cui aveva bisogno al mondo.

— Dove sei stata? — le chiese.

— Qui — rispose Hati. — In questa sala. L'aria non si muoveva mai. E io ho visto l'oscurità, ho visto una cosa che cadeva su di un'altra. Credevo di essere *io* a cadere. Ho conosciuto una donna che si chiama Luz. Ha detto che il mondo morirà, ma che noi possiamo salvarci, oppure possiamo tornare a Oburan e condurre qua tutti gli altri.

— L'ha detto anche a me.

— L'hai vista?

— Hai fiducia in lei? — chiese a Marak. "No, credi in lei?" "Questa era una questione." "Ma, ti fidi di lei?" Questa era un'altra questione. Restare in quella proclamata sicurezza era più che una tentazione: sembrava l'unica risposta sana di mente in un pazzo mondo destinato alla morte, l'unica risposta giusta per Hati, per Norit, per Toh'.

Ma non per lui. Lui aveva una madre, una sorella, *un* padre, che dipendevano dalla sua promessa di tornare indietro. Aveva il ricordo dei villaggi, della gente che aveva conosciuto, e dei molti con cui era cresciuto.

E aveva la parola di una straniera e la promessa di una nemica, e lui era pazzo

come il resto degli altri, ma sapeva con che cosa avrebbe potuto vivere e con che cosa non avrebbe potuto e, giusto o sbagliato o corretto verso Hati, non poteva restare.

— Non *credo* agli stranieri — disse lei. — Non credo a Luz.

— Devo tornare. Si suppone che debba salvare la Ila, la maledetta da dio. — Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto né di come l'avrebbe fatto, sapeva solo che avrebbe ripercorso i suoi passi e sarebbe entrato nella sala della Ila per dirle che una donna più pazza di lui le mandava un messaggio che non l'avrebbe fatta felice. Folle com'era, l'urgenza gli appariva sempre più alta, come la visione della torre. — Devo. Devo farlo. Ho detto che sarei tornato. Lei aveva detto che avrebbe risparmiato mia madre e mia sorella per un anno. Non so se manterrà la parola. Ma so che io devo farlo.

Hati l'abbracciò stretto, sempre più stretto. — Conosci un modo per uscire da questo posto? — gli chiese.

Lui credeva di saperlo. Era un senso di direzione, come quello di saper indicare il nord, se uno ci pensava. Sul lato opposto c'era una porta e lui si voltò da quella parte,

un braccio intorno ad Hati, l'altro intorno a Norit. Marak pensò all'au'it e si domandò se lei avrebbe potuto unirsi a loro nel cammino verso l'uscita.

Proprio mentre attraversavano la sala successiva, sbucò l'au'it, nei suoi abiti rossi, ma pulita dalla testa ai piedi. Mentre si univa a loro, teneva stretto il suo libro e l'attrezzatura per scrivere, e tutti attraversarono velocemente la sala verso un'altra porta.

Quella porta si aprì senza preavviso. Dietro c'era fan.

— Cercate l'uscita? — disse Ian. — Seguitemi.

Non era una presenza gradita. Ma comunque li condusse alla porta successiva e l'aprì con un tocco.

Fuori c'erano il mondo e la luce del sole, un cielo azzurro, e dune rosse, e

arenaria, come al solito.

E c'era un campo di tende bianche ai piedi della collina disseminata di vetro su cui stava la torre.

Mentre se ne andavano, Marak non prestò nessuna attenzione a Ian, né Ian parlò. Marak udì la porta chiudersi dietro di loro e sentì sul volto il famigliare vento caldo mentre scendevano alle tende, sempre più veloci, col desiderio sempre più forte di essere là e non alla torre.

— E Tofi — disse Marak. Conosceva quelle bestie sdraiate comodamente presso quelle strane tende bianche: riconosceva i fagotti accumulati. Erano due tende bianche che non avevano nulla a che fare con la roccia rossa e con la polvere.

E da sotto quelle tende semiaperte spuntarono i folli a dar loro il benvenuto, tutti vestiti in abiti di garza come quelli che indossavano loro, salutando con le mani, felici, festeggiando il loro ritorno.

— Mal in — disse Hati stupefatta, mentre scendevano per la collina. — Quella è Mal in. — C'erano anche Kassan e Foragi, i due ex soldati. Ce l'avevano fatta, contro ogni aspettativa.

Tofi giunse di corsa. Aveva una tunica bruna a strisce verdi, un aifad blu, suo come ogni altro particolare dei suoi abiti, tutto suo: gli altri, indigenti, accettavano i regali, ma Toh' si era messo i suoi vestiti migliori e Marak fu felice di vederlo.

— Dicevano che stavate bene — disse Toli, mentre si stringevano la mano. — Ma io ho detto che vi dovevano lasciar andare. E venuto da noi quello strano uomo. Qua ce un sacco d'acqua, e gente, genie da per tutto...

Tutti gli altri si affollarono intorno a loro. — Dove siete stati? — correvano le domande. — Che cosa avete visto?

— Luci — si trovò a dire Marak. — Una donna. — Sembrava che altri folli non avessero condiviso le nuove visioni. Felici in volto si lasciavano trasportare dall'entusiasmo e parlavano tutti insieme.

— Ci hanno dato questi abiti, e cibo, e acqua senza fine.

— Ci possiamo lavare. Possiamo anche farci il bagno.

— E frutta — s'intromise il coltivatore — senza neanche un'ammaccatura.

— Le tende raffreddano l'aria — disse lo scalpellino. — Questo è il paradiso di dio.

Scesero in mezzo alle tende in questa continua confusione di voci e di strani abiti nuovi. In effetti sotto le tende fluiva un'aria innaturalmente fresca. All'ombra di un tendone, un tendone dedicato esclusivamente a questo, c'erano delle tavole ricolme di una devastante ricchezza di cibi.

Veniva data abbondanza di cibi e di acqua ai folli, ai reietti de! mondo.

A *loro* le visioni avevano portato solo del bene, vide Marak. Si voltò a guardare in su verso la base della torre, che era tanto grande e in cui, per quei che ne sapeva, abitavano soltanto Ian e Luz.

Tanta abbondanza da dar via.

Paradiso, aveva detto lo scalpellino.

Ma lo era davvero? Dov'era il personale adatto a tutto quello? Nella torre ci doveva essere molto di più di quanto non fosse stato loro permesso di vedere. Ci dovevano essere risposte che non avevano mai avuto, domande che loro non avevano la minima idea di come formulare.

E c'erano le visioni, la cui spiegazione sollevava altri interrogativi.

Morte, era il messaggio di Luz.

— Ci danno cibo e acqua gratis — spiegava Tofi con entusiasmo — e questi abiti, e tutto il cibo che vogliamo, ci danno. Mangiate. Prendete quello che volete. — Tofi prese un pane da una tavola e lo fece vedere loro.

— Qualunque cosa mangiamo, ce ne danno ancora. E non si guasta. Non ci sono predatori, qui.

— Quanti di questi stranieri avete incontrato? — chiese Marak.

— Che ci portano il cibo e che vengono a farci visita? E gente come noi.

Vengono da per tutto, anche da Pori e dalle tribù. Sono qui anche Malin, Kossun e Foragi, li avete visti? Non si ricordano come hanno fatto a trovare questo posto. Si sono svegliati qua, sotto una tenda bianca.

Tutti i folli. Tutti quelli che vagavano via dai villaggi, nutriti, rivestiti e portati in salvo... Una volta sopravvissuti al deserto.

Marak era sommerso, sopraffatto da tutto quel farfugliare su un colpo di fortuna. Hati e Norit erano assillate di domande, l'au'it si era messa a sedere e aveva aperto il libro per registrare queste meraviglie e, spinto da un improvviso bisogno di fuggire, Marak uscì al calore del sole, dove stavano accovacciate le bestie, ben nutrite e rifornite, vicino a uno stagno che non aveva nessun diritto di esistere.

Il sole gli scaldava le spalle. Camminava dove una moltitudine di piedi avevano lasciato orme nella sabbia e si arrampicò sulla salita di arenaria per raggiungere un punto d'osservazione e il respiro caldo del vento del suo mondo.

Doveva chiedere a se stesso e ai suoi demoni che cosa avrebbe dovuto fare con gli avvertimenti di Luz, che cosa fosse vero, che cosa fosse sicuro, in cosa consistesse il miraggio che uccideva quelli che vi credevano... Ecco che cosa cercava nella sicurezza di quella pista usata frequentemente: semplice solitudine.

Ma mentre saliva, vide un chiarore bianco, un chiarore che diventava sempre più ampio, dall'altra parte della salita su cui stava la torre. Sulla sabbia si estendeva una città di tende bianche.

Tende bianche. Rifugio. Gente. Un fiume d'acqua, incorniciato di verde, ombreggiato dalle palme.

Era seduto. Non si ricordava nemmeno di averlo fatto. Stava seduto a fissare quella vista con lo shock che dilagava dentro di lui, come il freddo fuori dalle

tende.

Risuonarono dei passi dietro di lui, così noti che non si prese nemmeno la briga di voltarsi. Giunse Hati e si sedette, poi Norit, e poi arrivò anche l'au'it e si sedettero al suo fianco. Per molto tempo rimasero in silenzio a guardare quella chiara prova del fatto che Luz aveva detto almeno qualcosa di vero.

Non poteva fare a meno di controllare. Si alzò e cominciò a discendere l'erta sabbiosa, giù per un sentiero pieno di orme che lo condusse al livello di quelle ordinate tende bianche. Lo tallonava Hati, e dietro di lei Norit e l'au'it, tutti diretti al margine dell'accampamento, dove stava uno stagno con le rive piene di verde. A poca distanza dallo stagno si aggiravano libere delle beshti, senza cavezza, che sembravano non appartenere a nessuno.

Dei bambini correvano, giocavano, si tuffavano in acqua.

I bambini si fermavano a guardarli. Con i nuovi abiti si confondevano fra la gente, tranne l'au'it. Quando s'inoltrarono tra le file di tende, la gente smetteva di lavorare per fissarli.

Quelle persone erano come quelle di qualsiasi villaggio. C'erano un vasaio al lavoro, un tessitore. Erano tutti occupati nelle solite attività.

— Da dove vieni? — chiese Marak a un vasaio, e questi indicò se stesso e gli adulti intorno a lui con una mano incrostata d'argilla.

— Da La Oshai — rispose il vasaio rivolgendo un'occhiata ansiosa verso l'au'it. Era un villaggio del nordovest. — Mia moglie viene da Elgi. — Quello era nel lato occidentale del Lakht. — Ci siamo conosciuti qui... E voi da dove venite?

— Da Kais Tain — rispose Marak. Continuò a camminare, seguito dalle tre donne. Chiedeva nomi. Chiedeva origini. Il posto era una mescolanza generale, per quel che poteva capire.

— Deve cadere il maglio — disse a un tratto un tessitore in una tenda, dopo aver detto il nome del suo villaggio. — Questo è l'unico posto sicuro.

— Sei felice qui? — chiese Norit, e il sorriso fin troppo ansioso dell'uomo svanì.

— Vorrei che potesse venire anche mia moglie. Vorrei andare a dirglielo.

— E non puoi? — chiese Marak.

— Non so la strada.

Era l'unico esempio d'infelicità che si erano trovati a fronteggiare; era fin troppo doloroso e faceva tornare alla mente quello che aveva detto Luz, che chiunque non fosse stato lì sarebbe stato vittima dell'aggressione e che nessuno avrebbe potuto salvarli.

Marak si voltò e uscì al calore del sole per tornare allo stagno e poi su verso la cresta, sempre seguito da Hati, Norit e l'au'it.

Era diventato un vuoto, un piano di sabbia su cui nulla era stato scritto.

Il tessitore, lo sfortunato uomo giù tra le tende, non aveva idea di come orientarsi. Forse per venire fin là aveva seguito le visioni. Non aveva nessuno che lo riportasse a casa da sua moglie.

Marak si arrampicò su per la sabbia scoscesa fino alla cresta per poi voltarsi a posare lo sguardo su di un'abbondanza molto maggiore di quanto non si fosse immaginato, sull'acqua contornata di verde, sulle centinaia di bianche e fresche tende e sulle centinaia di persone strappate alle loro vite e sistemate in paradiso... un paradiso che però li separava dai loro cari. Tutti i villaggi, tutte le città, tutte le tribù erano ancora all'oscuro, ignoravano completamente l'esistenza di Luz e di quel posto.

"Deve cadere il maglio" udì nella sua testa, e a un tratto venne la visione, la roccia e la sfera brillante.

"Marak" diceva. "Marak, Marak" il vecchio ritornello, la stessa inquietudine. Lì la pace non aveva consolazione.

—Devo tornare—disse ad Hati, a Norit e all'au'it. — La mia pazzia non smette. Devo andare. Devo raccontare come qui. Mia madre, mia sorella, la

moglie di quell'uomo... A *loro* chi lo dirà, se non vado?

Si avviò giù per il pendio, scendendo verso il loro campo senza mai fermarsi, fin sotto la tenda bianca, con Hati e Norit che cercavano ancora di stargli dietro: non poteva scuoterle con una semplice dichiarazione di follia.

Anche l'au'it si era accodata, e così avevano formato una piccola forza che era una coltellata dritta al cuore del loro piccolo campo. Lui si era aspettalo di essere solo. *Voleva* essere solo in questa follia.

Là c'era Tofi, con in mano una tazza costosa che alzò allegramente verso di loro. — Allora siete andati a vedere in cima alla collina. Dicono che presto ci uniremo a loro. Forse vi stavamo aspettando. Sedete, sedete e bevete qualcosa.

— Mi servono delle bestie — disse Marak. — La mia, due da carico, ferri e tele. — Era sempre più sicuro della sua scelta, per quanto gli facesse male. Aveva condotto alla salvezza i folli e i dispersi; e con l'allarme che Luz aveva inserito a brulicargli dentro e le voci che gli urlavano nelle orecchie, lui non poteva restare lì, a pascolare sul foraggio fornito, come le bestie. Lui non era mai stato il tipo di mettersi a sedere a braccia conserte a chiedere che dolci frutti gli atterrassero sulla tavola.

Ma perché andare? Luz voleva la sua accettazione incondizionata, la sua fiducia totale, e nemmeno suo padre aveva ottenuto questo da lui. Chi erano Ian e Luz per pretenderla?

La tazza si era fermata esitante nel suo viaggio verso le labbra di Tofi, che l'abbassò fino al ginocchio, istantaneamente sobrio. — Dove vai?

— Torno indietro — disse lui, e Tofi prese un'aria sgomenta. — Torno a Oburan.

— Senza guida?

— Conosco le stelle — spiegò. — La trovo, la strada. — Era consapevole di Hati e Norit che gli stavano vicino, ma non disse nulla.

Lasciò Tofi, avendolo ormai informato di quello che gli serviva, e uscì a cercare Osan tra le bestie oziose.

Lo condusse verso il posto dove erano immagazzinate le selle, appoggiate sul loro bagaglio ancora intatto.

Mentre arrivava, da quel posto uscì Hati. Portava la sua sella sotto un braccio e trascinava con l'altro quella di Norit. Norit le camminava dietro.

— Dove hai intenzione di andare? — le chiese.

— A Oburan — rispose Hati. — E anche Norit. E *tu* dove vai?

Per un istante rimase senza parole. Poi scrollò le spalle, con la gola stretta. — A Oburan, immagino.

Hati andò a prendere la sua bestia e quella di Norit.

Lui trovò la sua sella, preparò tre basti, scelse una tenda impacchettata che riconobbe come sua e degli otri, ancora pieni dell'acqua di Pori.

Venne Tori, portando i due schiavi.

— Una tenda — gli disse Marak. La tenda apparteneva a Tofi, ma non vedeva motivo per cui questi dovesse negargli l'uso di quello che giaceva in gran parte inutilizzato, superfluo in quel paradiso.

— Hai detto che vai a Oburan.

— Sì. E vengono anche Hati, Norit e l'au'it. Una tenda. Cinque, sei bestie.

Tofi fremette e guardò l'orizzonte, poi tornò a voltarsi verso di lui, come se volesse contrattare. — Sono un idiota — disse con un sospiro. — Ma mio padre aveva detto alla Ila che sarebbe tornato indietro. Se non lo facessi non mi darebbe pace. È un dannato vecchio ostinato. E sono così anche i miei fratelli.

Tofi parlava di loro come se fossero ancora vivi e fissava un orizzonte vuoto, ma forse ci vedeva qualcosa. C'erano diversi tipi di follia.

— La gente nella torre dice che il mondo sta per finire — disse Marak.

— E dobbiamo avvisare tutti gli altri.

— L'abbiamo sentito — confermò Tofi.

— Io lo vedo. Hati, Norit e io, tutti e tre lo vediamo. Tofi scrollò le spalle. — lo no. Ma *io* non sono pazzo.

— Allora resta qui. Questo posto sarà sicuro. Almeno così dicono. — Lanciò un'occhiata verso la torre. — Ti lasceranno rimanere. Non devi necessariamente essere uno di noi.

— Forse no — convenne Tofi — ma neanche io sono dì questo gruppo.

Ho paura. Non dico di no. Ma ora che il viaggio è finito, qui per me non c'è più nulla da fare. Continuo a sentire il mio vecchio... Come le vostre voci.

Dice: "Alzati, alzati, alzati. Non sei fatto per stare qui". Si vergogna di me.

Se fosse qualcun altro a terminare il contratto, al posto mio, lo conosco: non mi darebbe più pace.

La roccia colpiva la sfera luminosa, ancora, ancora, e ancora.

Marak sbatté le palpebre, provando un brivido interno. — Potresti morire. La gente della torre dice che ce già un disastro per strada, qualunque cosa sia. Forse non riusciremo nemmeno a raggiungere la città.

— Va bene — confermò Tofi. — Tutti gli altri sono morii. — Era ancora addolorato e per un istante il suo dolore si tradì con un tremito del mento. — Lo farò, ti dico. Allora mio padre chiuderà la bocca.

— Cinque di noi, allora — si arrese Marak.

— Sette. Gli schiavi erano di mio padre. Ora sono miei. Non me ne andrò abbandonandoli. Loro sono in debito con me. Mi devono la loro disgraziata *vita*. Comunque andrà a finire, quei dannati pagheranno il loro debito.

La Ila non invecchia né soffre malattie: da lei fluisce ogni vita, e vita e salute sono il suo dono a coloro che seguono la sua legge.

Il Libro dei Sacerdoti

11

Tofi discuteva con gli schiavi. Avanzava lusinghe, alzava un frustino, minacciava.

— Fate i bagagli — ordinava. — Qui non contate nulla.

Non avete affari, non avete parenti. — Non serviva a nulla. Quando arriviamo a Oburan, vi libero — insisteva lui — Quando torneremo, sarete degli uomini liberi. Nessuna reazione.

— Maledetti, d'ora in avanti vi darò un salario! Gli schiavi si scambiarono un'occhiata e cominciarono ad alzarsi. — Muovetevi! — urlò Tofi, e loro si mossero per iniziare il loro primo lavoro di salariati.

Presero tutte le beshti, tutte le merci di Tofi. Le bestie protestarono per essere state svegliate, ma non più del solito. Erano ben riposate, ben abbeverate e avevano mangiato tutto quello che volevano per molti giorni.

Riempirsi il ventre fino a scoppiare per poi partire era praticamente tutto quello che avevano sempre fatto in vita loro e ora il bagaglio era più leggero, perché l'equipaggiamento era stato distribuito tra le bestie che non avevano cavaliere, semplicemente facendo correre due pali attraverso anelli delle selle e assicurandoli con delle corde. I per la forza di una besha i carichi erano così leggeri che era come se non ne avessero affatto. I folli erano usciti a vedere i preparativi. Alcuni, comprendendo che loro se ne stavano andando, dichiaravano perfino di voler andare con loro, i Ma dopo tutto quello che era stato detto e stabilito, alla fine avevano scelto le ricche tavole e la promessa della salvezza. Solo quando i sette partirono, i loro vecchi compagni si allinearono al fresco limite delle tende, salutando con le mani e facendo gli auguri. Una delle ; due donne di Tofi, Maol, corse fuori a offrire loro della frutta fresca per il viaggio e a versare lacrime per la separazione. — Grazie — diceva. — Grazie per averci salvato la vita.

Gli altri si limitavano a restare indietro a guardarli : andarsene. Di tutti i folli, erano le loro ex guide le più afflitte.

Al di là delle tende le bestie assunsero quella camminata naturale che ogni giorno poteva percorrere tanta : strada. In coda cavalcavano gli schiavi, sazi di tutto il cibo che avevano mangiato con abbandono, visto che nessuno glielo proibiva. C'era acqua più che sufficiente per raggiungere Pori e avevano cibo bastante per tutto il viaggio. E avevano tutta la dovizia di tende di Tofi.

Il tempo continuava a essere bello.

Si accamparono a mezzogiorno, piantando una sola tenda, scaldarono dell'acqua per il tè e per una buona minestra e lasciarono imballato il bagaglio, pronto per essere ricaricato sulle bestie. L'au'it continuava a scrivere, alzando di rado gli occhi, tanta era la sua fretta e la sua concentrazione.

Il cielo era di uno splendido blu, senza polvere. La brezza era gentile, ma sufficiente a smuovere l'aria sotto le tele. Per un mondo minacciato della fine, la giornata sembrava ancora insolitamente buona e piena di pace, priva di ogni disperazione.

L'ora era già scaduta, aveva detto Luz, e Norit aveva sentito. Eppure forse gli abitanti della torre potevano sbagliarsi nella loro conoscenza, o più semplicemente mentivano, per intrappolare altri nel loro paradiso.

Se c'era qualcuno che poteva sapere la verità, si disse Marak, questa era la Ila. Ci *doveva* essere una risposta, che non avrebbero potuto mai sapere se fossero rimasti seduti a braccia conserte sotto le tende bianche.

Il mondo slava per finire? Distrutto da un nemico senza nome? Da questi *ondat!* E loro avrebbero dovuto arrendersi per niente di più di quello che diceva Luz?

Non poteva accettarlo. Rifiutava di accettarlo. Ma cercare di salvarlo, questo sì.

Giaceva vicino ad Hati e a Norit e sentiva che gli si chiudevano gli occhi. Non aveva dormito davvero, non di un sonno naturale, e ora il sonno venne irresistibile, come una droga.

Poi udì le voci, che dicevano: "Marak, presto. Sbrigati, Marak". Non aveva la forza di aprire gli occhi. Venne la visione, come un incubo.

Gli oggetti si colpivano uno con l'altro, l'impatto si ripeteva in continuazione. Lui cavalcava l'oggetto cadente sempre più giù, e la sfera divenne la tetra, poi il deserto, e il deserto zampillò come una fontana di sabbia e si gonfio in volute di una nuvola che correva su tutta la terra, sopra le dune e i villaggi.

Venne una nuova visione: fluiva l'acqua nel deserto, sopra rocce di un nero bruciato. Scorreva una corrente, scendendo a cascata. Poteva udirla sgocciolare, fluire, gorgogliare tra le rocce in un'ampia distesa di acqua che aumentava, aumentava, aumentava sempre di più.

Poteva vedere la casa di suo padre a Kais Tain, fatta di mattoni di fango, estendersi presso giardini profondamente irrigati e pozzi che ammettevano quel suono, quel meraviglioso e ricco suono d'acqua che il sogno rendeva terrificante.

Visitava le sue stanze e udiva ridere le donne mentre preparavano il cibo per tutti gli abitanti della casa: ce n'erano un sacco in vista. C'erano sempre dei bambini.

Poteva vedere il cortile della stalla e le bestie che amava; e c'era Patya, la sorellina, che nutriva Osan con la mano. Doveva imparare a tenere la mano piatta, pena l'asportazione delle dita. Lei rideva al labbro di Osan che mendicava. Quella risata lo perseguitava e gli ricordava che non tutto era bene in quella casa, in quei giorni.

Non riusciva a vedere sua madre o suo padre. Frugò la casa per cercarli.

Dalle rocce al di sopra della casa in ogni stagione sgorgava una sufficiente quantità d'acqua e la sorgente da là fluiva in un secondo pozzo in casa. Da lì andava al giardino, di cui si prendeva cura il villaggio. Ogni casa aveva il suo albero e le sue vigne e tutti sapevano di chi fossero e quale cresceva meglio. I proprietari si dividevano questi segreti ed erano generosi con le loro eccedenze. Prima di vendere le eccedenze, il villaggio doveva essere nutrito. Questo era l'uso.

Anche la grande casa aveva le sue vigne e la sua vegetazione in un giardino a parte e pochi schiavi l'accudivano, liberti secondo gli archivi della casa, ma a quegli schiavi piaceva fin troppo bene il loro lavoro nel giardino, e la loro libertà consisteva nel fare il lavoro che amavano. Marak aveva imparato quella lezione da quegli uomini e quelle donne che, visto che non potevano possedere il giardino, si consideravano felici per il fatto di lavorarci per una ragionevole ricompensa e dividerne i frutti. Erano più ricchi della Ila nel suo palazzo, esperti nel loro campo, rispettati in tutto il villaggio per il loro consiglio e la loro competenza.

Ma non avevano nessuna influenza al di fuori del loro giardino... E nessun potere sul suo destino.

D'altra parte Tain era nato per esercitare il potere. Tain aveva mantenuto le sue proprietà con la forza, battendosi con chi voleva togliere il cibo di bocca alla gente, battendosi con i banditi e gli esattori della Ila; e così lui combatteva, e così gli abitanti dei villaggi e la gente del distretto combattevano al suo fianco. Qualcuno moriva, lasciando vedove e figli senza aiuto, tranne che per il mantenimento che dava loro Tain. E alla fine Tain aveva cacciato moglie e figlio.

Forse, dopo tutto, era meglio essere degli schiavi liberati, accontentarsi delle vigne e della reciproca compagnia. Si godevano quel poco che desideravano... E questo era meglio di quanto tanti avessero come salario giornaliero. Avevano un letto sicuro e sapevano tutti i giorni che cosa dovessero fare, cioè potare le viti e badare agli alberi. Ogni anno della loro vita era come quello precedente.

E questa era la vita dei folli alla torre: avevano tavole imbandite con ogni ben di dio e dovevano lavorare solo lo stretto necessario. Gli abitanti delle tende bianche portavano con sé il nome dei loro villaggi. Portavano i loro arnesi e li usavano. Si sposavano, procreavano e vedevano crescere i figli.

Ma da dove venivano le leggi, chi preparava il cibo e quanto a lungo questo ci sarebbe stato, se fosse giunta la distruzione?

E quanto a lungo avrebbero mangiato tanto bene e avrebbero avuto tutto quello che desideravano, secondo i desideri di Luz e di Ian?

Si svegliò con il cuore che batteva forte e un lontano sentimento di colpa per non aver insistito maggiormente con i folli perché andassero con loro. Il paradiso non era abbastanza per lui. Non lo era neanche per Norit e Hati e **I** nemmeno per Tori, a quanto sembrava. E meno di tutti per l'au'it, la cui devozione era esclusivamente per la Ila.

Ma che cosa voleva dire *abbastanza?* Sarebbe stato *abbastanza* dargli la pace in questi sogni, queste voci, questa impellente necessità di lare, di fuggire, di spostarsi?

À fine giornata smontarono il campo in poco tempo e ripresero a cavalcare allo stesso passo divoratore di terreno. Si accamparono il mezzogiorno successivo.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci, come se fossero scontente della sua fermata. Le voci che aveva udito durante il giorno sembravano tutte quella di Luz, finché al momento di sistemare la tenda egli non si premette le mani sulle orecchie, cercando di non sentire e comprimendosi gli occhi finché non si riempirono di lampi rossi, sforzandosi di non vedere.

— Dobbiamo dormire — s'infuriò con Luz. Desiderava che lei capisse, che almeno si rendesse conto che lo stava spingendo oltre i limiti della sopportazione, ma ; Luz non dava segni di sentirlo.

"Cadrà acqua dal cielo" gli diceva Luz, mentre lui sobbalzava e si girava, cercando di dormire.

Hati si svegliò e lo circondò con un braccio, dopodiché egli cercò di non muoversi, ma le voci continuavano, — Senti delle voci ? — chiese ad Hati.

— Sì — rispose lei sussurrando. — Sento delle promesse. E delle minacce. Credo che sia Luz. Che specie di posto è quello, che ha solo due persone ed è così grande?

Non ha senso.

Intanto Norit dormiva. Marak attirò Hati a sé e cercarono di dormire, ma lui si alzò presto, quando il sole era ancora caldo, e andò a far alzare Tofi e gli

schiavi, per rii mettersi in cammino.

Le bestie brontolavano. Anche Tofi brontolava, non avendo dormito abbastanza. "Presto, presto, presto" dicevano le voci. Luz li tormentava con minacce, visioni, promesse: anche Norit soffriva e aveva gli occhi stanchi e preoccupati.

Giunsero a quella zona in salita che portava al Lakht e al sentiero sul pendio in cui avevano perduto una bestia.

— È lassù che la besha è caduta — disse Tofi indicando col dito. — La nostra pista è quella.

Alzarono lo sguardo, ma sull'arenaria dov'era caduta non era rimasto più nulla, non un osso, non uno straccio o un pezzo di sella. Non c'era neppure traccia dei predatori. Avevano mangiato e se n'erano andati... Forse avevano anche combattuto tra di loro e i vincitori si erano saziati. La roccia sbriciolata non recava segno della passata violenza, solo una traccia di riflesso sulla salita dove Io scisto spezzato indicava la fatale scivolata.

Erano arrivati alla salita a metà mattina, come speravano. Smontarono e condussero su le bestie, arrampicandosi con precauzione: chiunque avesse tracciato la fragile discesa giù dal Lakht, probabilmente qualche cacciatore di Pori, era riuscito in qualche modo a rendere più compatta la fragile roccia, e il loro passaggio l'aveva ulteriormente schiacciata, ma era comunque ripida e scoscesa, senza margine di errore per i passi, e una bestia tendeva a precipitare sulla successiva.

In fondo gli schiavi in retroguardia non erano di alcun aiuto. — Idioti!

— gridava Tofi voltandosi, e rischiava la vita, ridiscendendo a fianco del sentiero per sostenere una bestia finché la precedente non avesse lasciato un posto su cui poggiare lo zoccolo.

Raggiunsero la cresta. Ora si trovavano sul Lakht. Tofi, tutto spettinato e impolverato, salì per ultimo. — Ho detto di stare davanti alle bestie! — gridava agli schiavi. — Ho detto di tener dietro la fila! Ho detto *passaggio,* non porta aperta! Posso liberare degli idioti? Come farete a guadagnarvi da

vivere nel mondo?

Gli schiavi prendevano un'aria dispiaciuta e chinavano il capo; ma di colpo Marak si rese conto che Tofi dava per scontato che il mondo avrebbe continuato a esistere e in realtà anche lui lo credeva, in fondo al cuore...

Mentre, se Luz avesse avuto ragione, non ci sarebbe stato un seguito, nessun tipo di vita quale loro la conoscevano...

Se Luz avesse avuto ragione. Se l'aveva, allora le promesse di Tofi erano un miraggio, le promesse di Tori, quello in cui credeva... Tutti miraggi, tutta fede cieca. Dopo quel riposo pieno di incubi e visioni, l'idea gli diede in tuffo al cuore e per un istante rimase annichilito da un nuovo interrogativo: *come si sarebbero guadagnati da vivere nei mondo futuro?*

Come avrebbero potuto affrontare un deserto cambiato, e questo nemico, e la protezione di Luz?

Che cosa avrebbe detto alla Ila, arrivato da lei?

Dice la verità, Luz? Quella sarebbe stata la prima cosa.

Sarebbe andato subito a trovare sua madre e l'avrebbe presa con sé... Era per quello che ci andava.

Ma per che cosa? Per quale vita migliore? Si sedette su una comoda roccia piatta e cercò di non pensare più. Doveva riposare: tutti loro dovevano riposare. Le bestie avevano le zampe deboli per l'arrampicata e si erano sdraiale sotto i loro carichi. Non era il momento di pensieri profondi.

Potevano solo portare alla disperazione.

— Dovremmo piantare la tenda — venne a dirgli Tofi. — Abbiamo acqua in abbondanza, nessuna penuria di cibo. Il sole non è proprio allo zenit, ma sarebbe sensato fermarsi.

Davvero? Davvero, quando Luz aveva detto che avrebbe potuto essere troppo tardi anche per portare il loro messaggio? La disperazione e l'urgenza gli altalenavano nel cervello come i brividi di freddo e la febbre, un panico che

stava arrivando.

Non c'era motivo di azzoppare le bestie o di portarle al collasso: non sarebbe stato loro di nessun aiuto.

— Piantate la tenda — disse Marak, decidendo per le giornate successive una velocità meno disperata e un progresso costante. Avrebbero raggiunto Pori in serata, dopo di che non si aspettavano altre diversioni fino a Oburan, non dovendo deviare né fermarsi ai pozzi, visto che avevano acqua sufficiente e dovizia di provviste. Sta: vano tenendo un buon tempo, avendo già tagliato due giornate dal loro percorso, Mangiarono la minestra con la bruciante luce del mezzogiorno che entrava da sotto i bordi della tenda. Mangiarono bene, addirittura con qualche spreco, per poi sdraiarsi a dormire.

Ma nel primo pomeriggio Norit balzò a sedere, svegliandoli tutti con il suo corto respiro affannoso.

— Non dovremmo andare a Pori — disse.

— Non a Pori — ripetè meravigliata Hati, visto che si trattava della principale fermata per rifornirsi d'acqua sulla strada per la città santa.

Marak era mezzo addormentato, e si spremeva il cervello alla ricerca di un'azione coerente.

— Non dovremmo andarci — ripetè Norit sussurrando, e sembrava che guardasse qualcosa di distante, qualcosa che solo lei riusciva a vedere. — Quando dobbiamo far sosta, Pori ci serve, ma ora no. Andate a nord.

Norit non era tipo da dare ordini. Fino a quel momento Norit aveva espresso poche opinioni. Marak si tirò su in ginocchio e tese una mano a farle gentilmente voltare la testa, finché lei non lo guardò negli occhi.

— Non c'è tempo — disse lei. — Non possiamo aspettare. Prendete la pista che va a nord. Tofi la sa.

Che ne sapeva Norit delle piste sul Lakht? — Luz! — disse lui e Norit sbatté gli occhi per fare poi un profondo sospiro.

— Seguite il mio avvertimento — continuò Norit come se fosse dio sceso in terra e alzando il mento. Liberò la spalla dalla mano di Marak, quasi che il suo contatto la sporcasse.

Allarmata, Hati aveva messo mano al coltello; ma Marak afferrò stretta la mano di Norit.

— Svegliati — esclamò, e Norit sbatté gli occhi un paio di volte e si guardò intorno attonita, sul punto di scoppiare in lacrime.

— Luz ci ha parlato attraverso di te — le spiegò Hati.

— L'ho sentita — confermò Norit, e rabbrividì, poi si passò le dita nei capelli, stringendoli, tirandoli, dimentica di sé. — La sento. Non voglio sentirla.

— Dannata Luz — imprecò Marak. — Andremo a Pori. Non importa che cosa vuole Luz.

Norit di botto prese un'aria atterrita. — No — gridò e i il dolore fluì attraverso di lui, e attraverso Hati, e attraverso Norit, finché non ci fu altro che dolore e Marak I non tu degradato a una creatura semplice che si rotolava per terra dov'era caduto. Luci gli lampeggiavano negli occhi e un rombo gli ruggiva nelle orecchie. — Ascolta il mio avvertimento — disse fieramente Luz in mezzo a quel rombo, con Norit china su di lui con fierezza indesiderata. — È già cominciato! Non posso fermarlo! Fa' quello che dico!

Il dolore lo torturava. Marak si tirò in piedi, terrorizzato e furioso. Uscì dalla tenda a grandi passi, al sole, e I cominciò a buttare giù ciecamente a calci i pali, senza aspettare che gli schiavi avessero raccolto le cose. — Aspetta, aspetta! — gridò Tofi, agitando le braccia. — Che c'è che non va con lei? Che c'è di sbagliato in tutti voi?

Marak sapeva che le sue azioni erano come quelle di un pazzo, come quelle di Norit. Il dolore gli tormentava le orecchie e la scatola cranica e continuava a martellarlo. Lui roteava, con le braccia aperte, alzando lo sguardo all'occhio del cielo come se volasse, come se non fosse legato ad altro che all'aria, come se fosse preso tra il martello del sole e l'incudine della terra. Si sarebbe

buttato giù a morire prima di diventare pazzo del tutto. Si sarebbe perso tra le alture, prima di diventare un folle schiavo insensato delle voci.

— Non avrai nulla — gridava. — *Da me non avrai nulla!* II dolore che aveva in testa raggiunse il petto e la schiena e le viscere, e il rumore nelle sue orecchie divenne una luce intensa come quella del sole. Continuava a roteare finché non cadde a terra.

Giaceva sulla sabbia intatta, bruciata dal sole. Luz gli disse nelle orecchie: "Ascolta. Le vite sono in pericolo. È già incominciato. Qualcuno lo vedrà a Pori. Va' a nord, lontano dal pericolo".

Hati si portò la sua testa in grembo, facendogli ombra con il corpo, rinfrescandogli la faccia con preziosa acqua. — Marak. Marak. Sveglia.

Sveglia! Non ci lasciare.

"Non ci lasciare, non ci lasciare, non ci lasciare."

— Marak — continuava lei, e nella sua voce, dove la paura era sempre stata sconosciuta, c'era della paura. — Marak, svegliati. Mi senti?

Non poteva abbandonare Hati. Non poteva lasciare Norit in preda ai diavoli, con nessuno che la capisse.

Tirò parecchi respiri profondi e lentamente sbatté gli occhi verso la faccia in ombra di Hati, in controluce. Oltre la sua spalla vedeva Norit, una semplice e dolce faccia sfuocata, con la testa nuda selvaggiamente spettinala, incorniciala dal sole.

Allungò dietro di sé le mani e si spinse su, puntando un ginocchio sotto di sé con l'aiuto di Hati e poi di Tofi.

Guardò intontito Norit, chiedendosi se fosse Luz quella che stava guardando.

Ma se anche dentro quel corpo non ci fosse stata Norit, ragionò, allora Norit non aveva nessun altro posto in cui stare e qualunque cosa portasse dentro di sé, lui non aveva il diritto di sconvolgerla. Lui non aveva il potere di scacciare la propria visione. Di certo non aveva nemmeno quello di

condannare quella di lei.

— Passeremo oltre Pori — disse a Tofi, ad Flati, a chiunque importasse.

Con quella promessa la pressione nella sua testa si alleggerì e Luz divenne silenziosa. Tofi aveva lo sguardo spaventato.

Barcollando si alzò in piedi. Ondeggiava come se avesse camminato verso la tenda strappando i pali, ancora con le vertigini per aver fissato il sole. Non era abituato alla sconfitta. Bruciava di vergogna per quello che aveva fatto.

E per che cosa, si chiese, per quale motivo?

Tofi chiamò gli schiavi e diede una mano. Insieme, con Hati e con Norit, con tutti loro ad aiutare, ripiegarono la tenda e la legarono.

Caricarono le bestie e le fecero alzare in piedi, pronte a muoversi.

— Questa strada verso nord — chiese Marak a Tofi — la conosci?

— Ce una strada più breve per i monti — rispose Tofi. Mio padre non l'ha mai usata. Posso *provare* a trovarla. *Provare*, in una vastità implacabile. Ma sembrava che lui sapesse.

E Luz sapeva. Luz sapeva con esattezza dove si trovavano e dove voleva che andassero.

Tofi aveva uno sguardo preoccupato e chiaramente aspettava che lui cambiasse idea e optasse per un passaggio ragionevole, ma aspettò invano.

— Abbiamo una guida — spiegò Marak. Non era mai stato tanto furioso in vita sua, ma in vita sua non c'era mai stato uomo che si meritasse da lui una risposta chiara quanto il giovane Tofi. — La donna della torre parla a Norit. Non mi fido di lei, ma lei vuole che andiamo a Oburan. Almeno su questo siamo d'accordo.

— Immagino che abbiamo abbastanza acqua per permetterci degli errori — disse Tofi debolmente, poi scosse il capo e si avviò alla sua bestia.

Sistemarono in sella l'au'it e aiutarono Norit, che sembrava stordita ed esitante: Luz o Norit che fosse, le ossa che potevano rompersi erano quelle di Norit, perciò fecero alzare la sua bestia dopo averla assicurata sopra.

Tutti quanti ora erano in sella e Tofi si diresse verso nord. Le bestie, che avevano previsto una strada e ora si vedevano dirottate su di un'altra, muggivano al cielo la loro frustrazione, tanto per dire che loro ricordavano Pori e che quegli idioti avevano dimenticato dove si trovava l'acqua, Man mano le proteste svanirono. Il sole affondò per svanire in un crepuscolo color dell'ottone. — Guarda! — esclamò Hati indicando una stella cadente.

Allora guardarono in alto in cerca di altre stelle cadenti, segno di rovesciamento e di cambiamento, e ne videro un'altra, e una terza, e una quarta.

Poi una quinta arse luminosa e seminò nel cielo un sentiero di fuoco. Le bestie la videro allarmate, con le teste che erano scattate verso l'alto.

Una sesta, una settima e un'ottava, altrettanto luminose, tracciarono un sentiero da un orizzonte all'altro..,

Marak aveva guardato la prima stella come una curiosità, ma ora ne vide una nona cadere, lasciandosi dietro una scia luminosa.

Una decima, e un tuono risuonò tra le stelle, facendoli sobbalzare tutti.

Poi scoppiarono a ridere, presi da sciocca paura.

Tutti avevano visto stelle cadenti. Succedeva nel sesto e nel settimo mese, anche molte per notte, ma, si disse Marak, adesso erano nel quarto mese, per di più all'inizio, e i cieli accendevano sentieri luminosi, uno dietro l'altro, inframmezzati tra di loro.

Cadde un'altra stella, con uno schianto di tuono; e mentre scendeva andò in frantumi creando una nuvola che offuscava le stelle.

— Questo continuerà — assicurò freddamente Norit, con il mento tremante. — Questo continuerà. È probabile che manchi Pori. Ma la pianura sotto non è

sicura.

Ora nei cieli apparivano scie di stelle più dense di qualunque cosa Marak avesse mai visto. A ogni momento il cielo ne mostrava un'altra, e un'altra, e un'altra, poi cinque, dieci tutte insieme e ancora e ancora e ancora, più veloci di quanto un uomo potesse contare.

— È la fine del mondo? — chiese Tofi. Mentre cavalcava, teneva le braccia sopra la testa, come se lo potessero proteggere dal precipitare delle stelle. Gli schiavi urlavano allarmati ogni volta che ne scendeva un'altra, bruciando in una lunga scia di fuoco.

— Non fermatevi — disse Norit e venne questa nuova visione schiacciante di una roccia a forma di sfera che sfrecciava, poi uno sciame di rocce, ancora e ancora e ancora. — Questa è la caduta più leggera. E quello che succederà, qui, e in tutto il mondo, molto peggio.

Marak quasi perdeva l'equilibrio mentre i suoi occhi paragonavano la scala delle rocce della visione con quella delle stelle sopra di loro, in vertiginosa successione.

E che cos'era quella sfera?

— Le rocce cadenti — disse: erano le uniche parole che riusciva a trovare per definire quello che vedeva, non avendo mai assistito a niente del genere. — Le sfere.

— La morte di noi tutti — gemette Tofi, nascondendo la testa, e gli schiavi vennero al loro fianco, indicando la più grande, aspettandosi di morire. — Guardate! — urlavano. — Guardate! — continuarono a gridare finché loro non si riscossero.

Andò avanti per ore: a volte sembravano migliaia tutte in una volta, finché tutti i cieli non furono pieni di strisce di luce, persino quando si alzò il sole. Norit si abbracciò come un bambino picchiato mentre cavalcava, dondolando a tempo con l'andatura della bestia.

E il sole continuò ad alzarsi, fino a raggiungere lo zenit.

Arrivarono in un pianoro e aprirono la tenda, ma mentre piantavano i pali continuavano a guardare il cielo al caler bianco. Avevano perso la fiducia nel cielo. Ci volle del tempo prima che riuscissero ad addormentarsi, per poi svegliarsi e uscire dalla tenda a smontare il campo con il cielo che cominciava a imbrunire.

Cadde un'altra stella, araldo di un'altra notte uguale alla precedente.

Gli schiavi urlarono. L'au'it aprì il libro e registrò la caduta. Ne seguirono una seconda e una terza.

— Riprendiamo la strada — disse Marak a Tofi. — Se cade il cielo, che cosa possiamo farci? Andiamo.

Ma ora gli schiavi lavoravano distratti, continuando a lanciare occhiate impaurite al cielo, mentre le bestie, spesso riluttanti, facevano una resistenza consapevole ai tentativi di caricarle, muggendo e muovendosi in circolo.

Si udì un grande tuono e le bestie s'imbizzarrirono.

— Sanno che stiamo per morire — urlavano gli schiavi. — Moriremo tutti!

— Vi libero *adesso!* — gridava Tofi. — Vi pago un salario! Prendetele!

Gli schiavi si misero a correre. Hati si precipitò a prendere la sua bestia, lavorò per salire in sella e si mise a radunare gli sbandati, riportandoli indietro a colpi di frustino, calorosamente ringraziata da Tofi. Gli schiavi presero gli altri e li condussero indietro a piedi, ansimando e barcollando, forse troppo esausti e troppo spaventati per cercare di cavalcare.

Intanto la pioggia di fuoco in cielo continuava e una strana nube restava dove le stelle erano esplose.

Marak mise Norit sulla sua bestia e l'au'it sulla sua. Lui salì su Osan mentre gli schiavi si affaticavano con i bagagli e, con Hati che manteneva al loro posto gli animali più giovani, facevano inginocchiare le bestie su cui issavano il carico quando era pronto.

Vedendo le altre bestie calme sotto il loro carico, allora anche quelle ombrose

cominciarono a inginocchiarsi spontaneamente, come era tipico della loro razza.

Smontarono la tenda. Il resto del bagaglio fu impaccato.

Poi partirono sotto il cielo che si rovesciava, alla massima velocità possibile.

Nel cielo pomeridiano, nel terzo giorno del terzo ciclo della prima stagione, apparve una strana luce pallida e il sole sembrò tramontare a oriente in pieno giorno. La luce durò il tempo di un tramonto e svanì come un tramonto svanisce, ma pallida da per tutto. Il signore della tribù chiese alle anziane se la tribù dovesse recarsi a conoscere la sorgente di tale luce, ma era prossimo il tempo delle figliate e le anziane dissero che il viaggio sarebbe stato lungo e avrebbe messo a rischio madri e piccoli. Il signore della tribù chiese se avrebbero dovuto raccontarlo a un villaggio e le anziane risposero che il prete del villaggio avrebbe creato guai alla tribù.

La Tradizione Orale degli Andesar

12

Il cielo s'imbiancò del giorno e giunsero alla conca alcalina. Non avevano bisogno di bere e non cercarono il pozzo che avrebbero potuto scavare in zona. Si limitarono a usare per il campo pomeridiano il pianoro pietroso, un po' più in là della cipria bianca che si depositava ovunque.

L'au'it si era seduta a scrivere nel suo libro, spazzando via di tanto in tanto con la mano la polvere bianca che il vento depositava sulle pagine.

Gli schiavi bisticciavano con Tori, che giurava di non averli mai liberati, di aver solo detto che avrebbe potuto liberarli se avessero preso tutte le bestie, ma Marak, vedendo infelicità e lavoranti offesi, prese la parte degli schiavi. — L'hai detto. Ora sono uomini liberi. Ora il cibo debbono guadagnarselo.

Quella soluzione non piacque del tutto a nessuna delle parti, cosi le bestie si sdraiarono muggendo mentre Tofi e gli schiavi, ora liberti, contrattavano i salari sotto il sole.

— Paga loro quello che paghi a ogni lavorante! — esclamò Marak per mettere fine alla disputa. — E basta!

— Puntò il dito verso l'au'it con un gesto tipico della Ila.

— Scrivilo! E poi il mondo sta finendo. Che importa un piccolo spreco?

L'au'it scrisse.

Era la prima volta che lui parlava in questo modo. Gli schiavi caddero nel silenzio e così Tofi. Dopo che le bestie furono scaricate e le tende piantate, Tofi slegò con difficoltà una treccia annodata e ne estrasse qualche anello d'oro. — Se avete un poco di buonsenso — borbottò ai nuovi uomini liberi, mentre lo faceva — non sprecatelo nel bere. Quando saremo a Oburan comprate delle merci e rivendetele dove andremo poi.

Sapete come ; vanno le cose: se il mondo finisce, c'è sempre comunque i il modo di trarne profitto. Pensate a quello che le tende , bianche *non* hanno,

compratelo a poco e poi lo rivenderete.

— Signore — lo chiamavano ancora così, quando erano contenti di lui.

Se ne andarono a paragonare gli anelli dell'uno con quelli dell'altro, felici, come se il mondo, dopo tutto, dovesse continuare.

Marak si sistemò con Hati e Norit e, dopo qualche complimento alla saggezza pragmatica di Tofi, si stirò pronto ad addormentarsi. Intanto l'au'it, tiratasi su col suo libro, si appoggiò contro un palo della tenda a scartare un altro pane d'inchiostro: aveva consumato tutto quello vecchio finché non ne erano rimasti che gli angoli. Fece la punta a un'altra penna.

Erano tutti esausti, dopo aver dato la caccia alle beshti terrorizzate e aver visto il cielo venir giù a pezzi: questa volta usarono i ferri per legare le bestie e con quella sicurezza riuscirono a dormire meglio.

"Marak" cominciarono le voci; Norit lo scosse svegliandolo.

C'era ancora molta luce. Lui guardò l'angolo delle ombre e fece una smorfia, sragionando ancora per il sonno, ma Norit aveva già svegliato anche Hati e Tofi.

"Presto" dicevano le voci, troppo allarmanti per poter riposare ancora.

Tofi sembrava un morto vivente. Hati era accigliata e gli ex schiavi si lamentavano e facevano resistenza. Ma erano tutti svegli. "Ci dev'essere un motivo" si disse Marak, e si raccolse per alzarsi in piedi, mentre il sole era solo a un quarto del cielo e il calore faceva brillare la sabbia.

Non era il caso di imprecare. Norit faceva quello che le diceva Luz e anche lei era esausta. Spiantarono la tenda, caricarono le bestie e ritirarono su i pali, fradici di sudore.

Poi cominciarono il loro viaggio quotidiano verso occidente, sotto un cielo troppo luminoso per le stelle. Marak dormiva, con il capo che ciondolava. E così Hati e Tofi, finché non acquisirono un umore migliore e la sensazione di essersi un poco riposati. Anche Norit ce la faceva: ogni tanto la sua testa si

piegava e Marak la teneva d'occhio, per paura che cadesse; ma lei sobbalzava e si svegliava, sfregandosi gli occhi, aggiustando l'ai fad a proteggerli. Si chiacchierava un poco, per distrarsi dalla monotonia della cavalcata.

Dopo un certo tempo Hati indicò qualcosa che l'occhio di Marak aveva incominciato a individuare a occidente nel tramonto, una vena di luce particolarmente luminosa. L'au'it scriveva, tenendo stretto libro, penna e pane d'inchiostro, malgrado il procedere della bestia sotto di lei e l'assoluta mancanza di luce.

Man mano che il sole svaniva lasciando posto alle stelle, il bagliore aumentava.

— E come un fuoco — disse uno degli uomini. — Che cosa potrebbe bruciare, laggiù?

Nessuno di loro lo sapeva. Nell'oscurità le stelle ricominciarono a cadere, senza il minimo rumore, solo una piana caduta gentile e implacabile.

— Cadranno tutte? — chiese infine Hati a disagio, continuando a scrutare il cielo mentre cavalcavano. Indicò la luminosa Almar. — Guarda, Almar è ancora lassù.

— Non sono stelle quelle che cadono — spiegò Norit. — Almar non sarà tra quelle.

— Allora che cosa sono? — chiese Marak, arrabbiato non con Norit, ma con Luz. — Che cosa sono? Sono la visione?

— Acqua — rispose Norit. — Acqua, ferro... Pietra e metalli. Un sacco di ferro.

Forse era stata Norit a rispondergli, uscita dalla follia. O era stata Luz a dirgli l'inverosimile verità.

Non seppero mai che cosa fosse quel bagliore. Il giorno dopo, dopo che ebbero piantato la tenda, ed erano stesi sulle stuoie, Norit voltò la schiena a loro due e restò sdraiata per conto suo.

Marak guardò Hati con aria interrogativa e Hati ricambiò il suo sguardo, ma nessuno dei due sapeva che cosa fare per lei. Sapevano che, avendo dentro il volere di Luz, Norit soffriva e che la conoscenza la lasciava insonne mentre loro riposavano.

Marak ci pensava. Cercava di capire che cosa potesse fare.

L'au'it dormiva. Tofi e gli uomini dormivano. Non c'erano testimoni.

Diede una stretta alla mano di Hati, come un compagno che chiedeva di esser lasciato andare, e si spostò a fianco di Norit, le accarezzò un braccio e dopo un poco le alzò da una parte i capelli per sussurrarle all'orecchio: — Norit. Vuoi fare all'amore?

Norit si ritirò e si coprì gli occhi, voltandosi da un'altra parte.

Aveva ricevuto un rifiuto, ma non da Norit, pensò, che non aveva scelta fra Luz e le visioni. Non si era mai imposto a una donna. Ma conosceva le devastazioni della follia, sapeva come questa divorasse il sonno senza dare riposo e stremasse il corpo senza dare tranquillità. Lo vedeva accadere a Norit e così la prese tra le braccia, baciandola sulle labbra.

— Lasciami stare! — gridò Luz. Lo colpì col dorso della mano, cercando di liberarsi.

— E tu lascia stare Norit — ritorse lui e non si arrese, malgrado che il corpo di Norit si divincolasse e la sua bocca lanciasse imprecazioni come Norit non aveva mai fatto, con parole che non significavano nulla in qualunque dialetto.

Il suo divincolarsi, le sue proteste svegliarono Tofi, gli schiavi e l'au'it che fissavano sgomenti. Non aveva forse disapprovato i soldati per la stessa cosa?

Non perse tempo a spiegare le sue azioni. Acchiappò Norit e la portò fuori dalla tenda, mentre lei scalciava e lottava. La sistemò sulla sabbia in ombra lì fuori con gentilezza, per amore di Norit, e proseguì a fare quello che intendeva.

— Maledetto! —gridò Luz.

Solo quando Norit cominciò a martellarlo di pugni e ad annaspare divenne più gentile e poi lei non fece altro che restare tra le sue braccia piangendo e singhiozzando. Lui non aveva affatto inteso farle del male.

— Mi odi — piangeva lei. — Mi odi !

— Mai, Norit — cercò di rassicurarla, e aggiunse in tutta onestà: — Ma per Luz non sono altrettanto sicuro.

Lei lo colpì e Marak prese con facilità il suo pugno dentro il proprio: lei era così piccola e la sua violenza tanto gracile! Le alzò la faccia, cercando di fare in modo che lo guardasse, ma lei chiuse gli occhi.

— Dimmi la verità, Norit. Dimmi la verità. Mi senti? Guardami e dimmi la verità. Che cosa vuoi tu e che cosa vuole Luz?

Lei teneva gli occhi chiusi, strizzati. Non si divincolava più e nemmeno rispondeva, mentre lui le riordinava l'abito e le lisciava i capelli. Marak non sapeva su che cosa avesse vinto, o se avesse ottenuto solo un momentaneo sollievo per Norit... Aveva sperato che se avesse potuto riportarla indietro un'ora, Norit avrebbe potuto avere una possibilità e sapeva da quello che gli ribolliva in mente che non avrebbe avuto nemmeno quella, se Luz fosse stata sempre dentro di lei.

Ma ora era pieno di rammarico per quello che aveva fatto. Aveva cercato di aiutare Norit. Non aveva capito se avesse spaventato lei, invece di Luz, o offeso lei, e che vendetta potesse aver attirato su tutti quanti loro.

La ricondusse dentro la tenda e la lasciò andare, e la donna andò a sedersi sulla sua stuoia. Sedette fissando la parete per lungo tempo prima di tornare a sdraiarsi, avvolgendosi strettamente gli abiti addosso.

Era probabile che con tutto quel trambusto Tofi e gli uomini fossero ancora svegli, ma facevano finta di dormire. Certo l'au'it si era svegliata e scriveva, silenziosa nella sua preoccupazione.

Mentre Marak si sdraiava vicino a lei, Hati giaceva con un braccio dietro la testa, fissando il sole che traspariva nella tela.

— Luz la possiede sempre — le disse. — Non so che cosa fare con lei.

Ho cercato di aiutarla. Non credo di esserci riuscito.

— Norit sa che cosa fai — rispose lei. — Norit vuole aiuto.

— Lo credo anch'io. Ma non riesce a espellere Luz.

— Norit non sa dire di no a nessuno, tanto meno a Luz. Ma ti vuole. Ti vuole più di ogni altra cosa.

— Che cosa posso fare? Che cura ci può essere per lei?

— Nessuna — disse Hati — finché Norit non dice di no a Luz. — Si rotolò ad aprirgli le braccia e lo attirò a sé, malgrado il caldo.

A quel piccolo movimento Norit si mosse e balzò in piedi, dando uno spintone alla au’it che si trovava sulla sua strada, mandandole la penna a finire nella sabbia fuori dalla tenda.

Anche Marak e Hati balzarono in piedi, schivando l'au'it e quasi inciampando su Tori e i suoi aiutanti, affrettandosi a fermarla, mentre lei correva fuori dall'ombra.

Norit oltrepassò le bestie in riposo, consumando forza e sudore nella calura, con Marak che le correva dietro e Hati che arrancava dietro di lui. In fondo c'era un ripiano di roccia su cui un piede disattento avrebbe potuto scivolare e Norit si dirigeva proprio là, forse sapendo che c'era, forse dimenticando quel rischio.

Appena prima che potesse arrivare al ciglio, Marak la raggiunse.

Caddero distesi sul pavimento roccioso.

Gli abiti le avevano salvato la pelle, a parte le mani, che sanguinavano.

A lui sanguinava un braccio. Ma la follia possedeva la donna. Lo colpì, mentre lui l'afferrava tirandola in piedi, lo colpì una prima volta con forza, poi con meno convinzione. — Voglio morire — gridò Norit mentre lui la

reggeva, ma poi fu Luz a parlare al respiro successivo, cercando di farla stare eretta: — Non lo farà. Non le permetterò di farsi del male.

Lui continuava a tener stretto il polso di Norit. Arrivò Hati, davanti a Tofi e a due dei suoi uomini. Di fronte alla loro aria sgomenta, Marak scosse la testa e tornò al campo, tenendo Norit con stretta ferma.

Norit non diceva una parola né si oppose quando lui la fece sedere sulla sua stuoia e le disse con tono severo di restare là. Sulla sua mano il sangue era ancora fresco, ma le ferite erano già asciutte come se fossero vecchie di ore.

L'au'it non si era allontanala dalla tenda. Aveva tenuto d'occhio il loro ritorno e ora sedeva a scrivere, in un persistente grattare, un rapporto sulla disperata corsa di Norit verso la morte.

"Marak, Marak, Marak", ora lei era nella sua testa. Lui si era aspettato vendetta, dolore, non aveva idea di che cosa, ma quello che riceveva era una rumorosa insistenza perché partissero. "Presto" dicevano le voci.

"Presto, Basta". Ricominciò la visione della stella cadente.

Marak uscì a prendere furiosamente a calci i pali della tenda.

Poi arrivarono Tofi. e Hati ad aiutarlo. Nell'estrarre un palo si fece uno strappo sanguinante alla mano, ma sentì appena il dolore.

— Maledetti! — gridava verso il cielo al calor bianco. — Maledetti tutti quanti!

Ma nessuno rispose, nessuno venne a dare delle spiegazioni. Prima che la tenda cadesse, Hati andò a portar fuori Norit, l'au'it e le loro stuoie.

La tenda si sgonfiò fino a diventare piatta e gli schiavi la ripiegarono, la imballarono e la caricarono in un timoroso e insolito silenzio. Salirono in sella e partirono con il sole ancora alto e le bestie, inconsapevoli di tutto, si lamentavano, disturbate anzitempo mentre ruminavano il I loro bolo.

Tutto il lungo pomeriggio passò in un silenzio torpido, dentro e fuori, come se anche la pazzia stesse lontana da Marak e da Norit. Forse Luz era atterrita

dalla violenza.

Le mani gli stavano già guarendo. Entro sera la carne i era tutta rimarginata. Nemmeno Norit mostrava ferite durevoli. Cominciarono a cadere le stelle e continuarono fino all'alba.

A differenza dei tanti giorni precedenti, le voci erano silenziose, forse esauste, oppure Luz meditava qualche vendetta nella sua torre lontana. Non c'erano indizi da I parte sua. Forse era a letto a pensare a lui. Forse stava facendo all'amore con Ian. Nemmeno quello importava a Marak. Forse potevano udire lui, come lui udiva le visioni. Lui desiderava solo che continuassero a restare in silenzio. Norit era più in sé, timorosa delle stelle cadenti, ì tenera nei suoi rapporti con tutti, senza più profezie. Raggiunsero il cuore del Lakht, quasi in vista del Qarain e il confine con l'Anlakht, e ogni notte continuavano a cadere le stelle, cucendo piccole strisce sul crepuscolo e nella notte, ogni tanto esplodendo in fiammate. Ogni giorno l'au'it scriveva copiosamente, ma che cosa avesse da dire Marak non ne aveva idea.

Le giornate erano diventate calde, le più calde che potessero ricordare. Il cielo era una cupola di ottone sulle loro teste e loro, non avendo penuria d'acqua, lasciavano che il vento asciugasse il sudore che correva sulle loro membra. Comunque le bestie con il calore diventavano irritabili e il calore incombeva su tutti loro: quando riposavano, cadevano in una specie di dormiveglia instupidito, più incoscienza disperata che sonno. La tenda offriva ombra, ma dava molto meno sollievo quando il vento finiva. Dalla sabbia il calore saliva tremolante. Dalle rocce veniva un bagliore di luce e l'aria calda s'intrufolava sotto le tele.

Con disappunto Marak si accorse di aver perso il conto dei giorni, ma, cosa anche più allarmante, aveva smesso di preoccuparsene.

Nell'oppressione dell'aria, abitudini da cui dipendeva la vita perdevano d'importanza. In tutti quei giorni l'au'it non aveva detto una parola. Norit era diventata sempre più tranquilla e difficile da scuotere, fiati era affondata nell'apatia. Per le scottature solari e il sudiciume Tori sembrava più vecchio di dieci anni, mentre gli schiavi, una volta piantate le tende, sedevano apatici all'ombra. Trovarono una sorgente di acqua amara e le beshti, ben abbeverate, la disdegnarono. Ma anche la provvista d'acqua era diventata, almeno in

parte, una preoccupazione e da quel momento decisero di risparmiare l'acqua dolce destinata alle beshti. Tofi nutriva una preoccupazione segreta, e se ancora proclamava di conoscere la strada, Marak cominciava a sospettare che non fosse vero.

Il silenzio delle voci cominciò a sembrare non più libertà, ma abbandono. Dovevano essere state frenate dalla violenza a Norit, come pensava Marak. Si chiedeva se Luz non avesse condannato tutto il mondo per il suo crimine contro di lei, e cominciò tutti i giorni a pensare alla morte. Non che morire fosse di qualche attrattiva per lui, solo che questo gli sembrava l'esito più probabile.

E ogni notte, mentre cavalcavano, il cielo era striato di stelle cadenti, a volte così violente nella loro caduta che esplodevano a raggiera, e a volte così vicine da farli urlare tutti quanti.

Aveva visto fin troppe cose strane, decise, abbastanza da esserne soddisfatto. Ma non lo era. Durante il viaggio di andata, quando ancora non sapevano nulla, lui e Hati avevano condiviso una passione eterna. Ora lui e Hati si attardavano attraverso visioni identiche, a voile facevano all'amore, ma più spesso intrecciavano le dita, solo le dita, giacendo uno vicino e non addosso all'altra: il caldo soffocante faceva perdere ogni forza. Insieme badavano a Norit e si preoccupavano per lei, tutti e due impotenti a salvarla.

Viaggiavano, piantavano la tenda, mangiavano una focaccia di grano.

Fare di più significava che avrebbero dovuto accumulare forza. Sedevano.

Mangiavano.

— Il cielo — disse improvvisamente Norit. Sussultarono e la consapevolezza tornò ai loro occhi.

Si alzarono in piedi a fissare l'estremità della tenda, l'occidente.

Le dita di Hati si annodavano nella manica di Marak, una richiesta imperiosa, quando il disagio di Norit lo distrasse.

— È capace di uccidersi — disse Marak, e il senso di un presagio lo sommergeva, un'improvvisa convinzione che il tempo fosse scivolato via da lui e che la visione fosse imminente.

— Non si ucciderà — ribatté Hati. — Luz non ha forse detto che non gliel'avrebbe lascialo fare? È troppo indurita per questo. Ascolta tutto quello clic diciamo, perfino quando le voci sono tranquille.

Norit uscì dalla tenda e ristette sotto il sole bruciante. Alla fine anche lui uscì, la raccolse tra le braccia e la riportò dentro. Lei si sedette di scatto e si mise a fissare la luce del giorno senza battere le palpebre.

— Luz — disse Marak, inginocchiandosi a scuotere Norit. — Luz, la stai uccidendo. Noi l'amiamo e tu la stai uccidendo.

Non sembrava che Luz avesse sentito. Norit si limitava a stare con lo sguardo fisso.

Si arrese, la lasciò andare, poi ci ripensò e le rimise le mani addosso per farla sdraiare. Lei rimase come lui l'aveva messa e Marak tornò alla sua stuoia, vicino ad Muti,

L'au'it dormiva. Tali e gli schiavi liberati dormivano. Si era levato il vento ad agitare le tele del loro rifugio e tutti si alzarono, tranne Norit, per andare a vedere. Non avevano visto nulla di vivente da giorni, nemmeno il volo di un uccello. La terra intorno a loro sembrava morta.

Poi le tele si agitarono leggermente sollevandosi, come un alito di speranza.

Allora cominciò a soffiare il vento del sud, sgradevole quanto il silenzio. Fecero i bagagli e partirono, con le bestie che si lamentavano, e la sera il vento cambiò spirando da ovest, in faccia a loro, raccogliendo sabbia mentre veniva. Scomoda polvere roteava in piccoli rivoli sulla superficie più dura della sabbia.

Mentre cadeva la sera, raggiunsero la cresta di un crinale e davanti a loro, per quanto potevano vedere, la piatta pianura del La Idi t, piena di pietre sparpagliate qua e là, mostrava in fondo strane nuove ferite, pallidi cerchi

nella vecchia sabbia assestata dal tempo, due dei quali più vicini che si sovrapponevano in parte.

Forse qualche banda disperata di viaggiatori, persa come loro, aveva cercato dei pozzi nella pianura?

— Che razza di creature possono aver fatto questo? — chiese Hati a Tofi. — Hai mai visto niente di simile?

— No — rispose Tofi, tornando per un istante il ragazzo che era. — Mai in vita mia.

La loro discesa li portò ai margini di uno di questi punti pallidi, una profonda nuova depressione nella sabbia, con sabbia fresca rosso scuro proiettata in giro. Le bestie abbassarono la testa ad annusare l'area, di per sé un comportamento strano, e le diedero qualche zampata, ma senza scavare nulla.

Si spinsero per la pianura, sospettosi. Il mezzogiorno seguente, piantando il campo in ritardo, si erano ben distanziati da quel posto insolito.

La terra si scosse come una bestia scuote la sua pelle; e i loro, che stavano tirando le funi e i due liberti che stavano fissando un picchetto, smisero di lavorare.

Rimasero tutti immobili, con Norit, che all'inizio del loro lavoro si era messa a sedere, e sembrava un sasso. Il picchetto, fermato a metà, dondolava.

— *Che cos'era?* — chiese Tofi.

— La terra si scuoterà — disse Norit, rompendo un silenzio che si protraeva da giorni. — La terra si spaccherà come una tazza e riverserà fuoco.

Marak guardò Hati, poi Tofi, che teneva in mano un paletto. Aveva il volto pieno di nuda paura.

— Piantiamo i paletti? — chiese Tofi.

— Fallo — disse Marak. Neanche lui aveva idea di quello che sarebbe seguito. Le stelle cadevano. Neanche sulla terra si poteva fare più

affidamento. Non sapeva se i paletti avrebbero fatto ancora presa tendendo un riparo sulle loro teste.

Mentre stavano piantando i paletti, la terra si scosse ancora e i liberti lasciarono cadere i martelli con l'aria di essere pronti a scappare per salvarsi la vita, senza però avere idea di dove scappare.

— Dove andremo a finire? — chiese Marak a Norit, che non si era ancora mossa. — Che cosa significa?

— La fine del mondo. — Norit era sommersa di lacrime e cominciò a singhiozzare quieta, coprendosi il volto con le mani. — Luz pensa di no.

Ma io si.

Un sussurro della vecchia Norit, libera. Gli diede un po' di coraggio.

— Può darsi che sia la fine del mondo, ma almeno moriremo ben nutriti e ben abbeverati. Va' sotto la tenda, Norit. Va'.

Norit gli obbedì quieta. Era suo compito pensare al loro pasto giornaliero, che consisteva in frutta secca, focaccia di grano e tè, se avessero deciso di scaldare l'acqua.

Marak brandì un martello e Hati fece lo stesso. — Al lavoro! —Tofi incitò gli ex schiavi. — Ora siete uomini liberi . Comportatevi da tali !

La terra diede un brivido e le bestie urlarono il loro allarme, mentre i pali ondeggiavano stirando le funi della tenda. Si gettarono tutti a fermarli e caddero sulla sabbia. Questa volta il moto era violento.

Era stata una scossa breve, senza danni apparenti. Se la terra stava spaccandosi, non ce n'era segno.

Marak, che aveva dato una bella schienata, scoppiò a ridere. — Be', la terra ci prova, ma non riesce a scuoterci via.

— Se la terra si spacca, che cosa facciamo? — chiese Hati, e nella sua voce c'era vera paura. — Forse moriremo *davvero.*

— Forse no — ribatté lui, seduto con i piedi contro i suoi. — *Io* non intendo farlo. Se lo vuoi fare tu, fallo per conto tuo.

Hati fu scossa dalle risa, tirò su la testa e si rimise in piedi, spolverandosi. — Non sono così facile da uccidere.

Tornarono tutti quanti all'ombra della tenda. Spezzarono focacce di grano, mangiarono e bevvero. Mentre dormivano, la terra rabbrividì due volte e tutte e due le volte loro si svegliarono.

— Almeno forse sono finiti gli scossoni — azzardò più tardi Marak, con l'oscurità che cadeva su di loro ancora accampati. Erano riluttanti ad avventurarsi fuori per tirar giù i paletti.

Poi ecco che un altro brivido percorse la terra, così che quella notte né la terra né il cielo sembravano stabili.

— A proposito di sfortuna — borbottò Marak.

Tofi uscì dalla tenda a vedere le bestie e rientrò di corsa, un'ombra nell'oscurità.

— Le stelle sono tutte sparite! — gridò.

Marak scattò in allarme, seguito da Hati e Norit e fuori dall'orlo della tenda tutto il cielo apparve davvero nero. Tutta la terra era allo scuro.

— Sono cadute tutte le stelle — disse Hati sgomenta.

— Sono ancora là — spiegò calma Norit. — I corpi caduti hanno proiettato la polvere nel cielo. Tutto qua.

— Così tanta polvere? — chiese Hati, ma non ebbe risposta.

Marak non riusciva a veder nulla nel paesaggio nero, solo ombre contro ombre.

Poi a occidente comparve un lontano fuoco bianco attraverso l'oscurità e scoppiò un tuono, come a volte succedeva nella grandi tempeste

dell'occidente.

Stava arrivando davvero una tempesta e il suo senso del tempo l'aveva tradito. Si sentì sollevato al pensiero che avevano piantato i pali di profondità.

— Dobbiamo mettere le ribalte laterali — disse e cominciarono a farlo con la difficoltà di quel buio.

Prima che avessero finito, improvvisamente giunse il vento a sbatacchiare le tele, facendole rimbombare e schioccare. — Assicurate le corde — gridò Tofi ai liberti. — Questa volta fatelo bene o vi mando di persona a tener tutto fermo!

Sottovento alla tenda le bestie si alzavano e si sdraiavano. Bisognava portar dentro tutto il cibo e l'acqua, per , timore che venissero sepolti dalla sabbia che il vento portava furioso; fecero muro con il resto del bagaglio e le ribalte vennero rinforzate. Per buona misura, lavorando a i tentoni, assicurarono una seconda volta i lati e il colmo ; della tenda al bagaglio e a una nuova fila di pali che piantarono all'interno.

Poi, seduti contro il muro delle loro cose, furono pronti per le scosse della terra e la cancellazione dei cieli.

Sopra di loro ruggiva il vento e risuonavano i tuoni. Le tele sbattevano e ribattevano, ancorate ai pali e al pesante respingente del muro antivento dentro la tenda. Dopo aver lavorato tanto intensamente e così in fretta e non avendo più nulla da fare, mangiarono nell'oscurità una razione extra di frutta secca e di focacce di grano e si apprestarono a passare riposando il tempo del vento e della i tempesta.

L'aria diventava sempre più fresca, addirittura fredda, i con uno strano odore di polvere e di acqua. — Puzza come l'interno di un pozzo — disse meravigliata Hati.

Era vero. Ma sul Lakht non c'era mai stata pioggia e nelle pianure occidentali questa era caduta solo due volte in tutta la vita di Marak.

Su di loro rombava il tuono e ruggiva il vento e Marak teneva stretta Hati per scaldarla. Cercarono di accogliere nel loro abbraccio anche Norit, ma come l'au'it, Norit si era messa per conto suo da qualche parte vicino al palo centrale, in attesa. Cominciò a cantare nel buio, un canto stonato come il vento, sopraffatto a intermittenza dal tuono e dallo schioccare delle tele.

Attraverso la trama della tenda si vedevano lampi accecanti. Un tremendo scroscio di tuono colpì loro i timpani.

Seguì un picchiettare, come se dei ciottoli cadessero sulla tenda.

Ma con la pioggia di ciottoli che batteva sulle tele sopra le loro teste, Marak si rese conto che il vicino canto era cessato.

A tentoni raggiunse il palo della tenda presso cui si trovava Norit.

— Norit? — chiese all'oscurità, ma il ruggito e il tuono non gli diedero risposta.

Se fosse stata Hati, avrebbe pensato che se ne fosse andata in un angolo della tenda per una faccenda intima. Ma un momento prima Norit cantava e ora non era più al suo posto. Doveva esserci qualcosa che non andava.

Poi sentì una folata improvvisa e ne fu certo. La tenda sbatteva e si spostava al buio, le corde allentate, facendo entrare un'oscurità, meno assoluta di quella in tema, e un barlume intermittente che identificava l'orizzonte.

Uscì, aggobbendosi sotto i ciottoli che lo colpivano... Non tanto da ferirlo, ma abbastanza duri, e quando si passò una mano sulla pelle nuda se la sentì umida e coperta di sabbia. Tra i lampi vedeva piccoli oggetti luminosi che vagavano sopra di lui, come gioielli. Ne vide altri rimbalzare mentre colpivano il terreno e avvertì la puntura di altri, un impatto contro il suo cranio.

— Norit! — gli dò tra il vento e le pietre cadenti, furioso, alla fine desideroso di abbandonarla a Luz.

Ma udì la sua voce nel vento, che singhiozzava, o rideva, o forse tutte e due

le cose.

— Arriva — gridava la donna. I lampi la mostravano che danzava sul crinale.

A quella vista fioca, illuminata dai lampi, Marak corse fuori sotto la dura pioggia, ben conscio che solo i pazzi e i suicidi si avventuravano fuori dalla tenda durante le tempeste. La raggiunse, l'afferrò nelle sue braccia e inverti il cammino, diretto all'ingresso della tenda, in un'improvvisa mancanza di lampi.

— Di qua! — gridò Hati da sopra di lui.

Andò verso la voce e raggiunse l'ingresso, mentre fiere mani famigliari afferravano lui e Norit. Una serie di tre lampi mostrò il volto di Hati.

— Stupido! — gli gridò lei sopra il ruggito del vento. — Dentro!

Dentro!

Anche in quel momento i ciottoli gli stavano ammaccando testa e schiena e con Norit tra le sue braccia, irruppero attraverso l'ingresso invaso dal vento nella paralizzante immobilità e oscurità dell'interno.

Tofi chiese al buio: — Che cosa ci cade addosso?

— Ciottoli — rispose Marak. Per quello che poteva dire erano tutti colpiti e sanguinanti. Posò Norit sulla sua stuoia, cercando di capire se avesse qualche ferita in testa: tra i suoi capelli trovava detriti e umidità, dato che il suo aifad era stato portato via dal vento. Anche sulla sua pelle e sui suoi abiti sentiva del bagnato, e colse un profondo tremito. Tutti e tre, lui, Hati e Norit, si strinsero uno vicino alle altre, rabbrividendo mentre infuriava il tuono.

Col tempo Marak si riscaldò e riuscì a riposare. E in quella tempesta poco comune, l'aria si calmò prima dell'alba. Tofi si alzò e mise fuori la testa per vedere che cosa stava succedendo.

— Sono tornate, le stelle — esclamò. — E ne cadono delle altre.

Dopodiché, si disse Marak, nulla avrebbe potuto più stupirlo. Si alzò a

vedere, trovando che era vero, poi tornò a riposare, sapendo che almeno nel cielo delle stelle c'erano. La convulsione dei cieli si era calmata, anche se andavano verso una rovina certa.

"Marak, Marak" dicevano le voci, di nuovo, dopo tutto quel silenzio, e rocce e sfere collidevano, e i cieli cadevano. Avrebbe potuto piangere. Non erano persi. Le voci sapevano come trovarli. Le visioni erano tornate. Non aveva mai pensato che questo avrebbe potuto renderlo t'elice. "A occidente"

gli dicevano. "A ovest-nordovest."

— Senti? — chiese ad Hati. — Le senti?

Lei mosse la testa sul suo braccio. Pensò che fosse un sì.

Implacabile, il sole sorse più intatto che mai. Tolsero le ribalte e lasciarono entrare la luce, dandole il benvenuto, e mentre Marak si era immaginato ferite mezzo guarite, si trovò senza febbre né gonfiori. Dove si era aspettato del sangue per le pietre, vide piuttosto un impasto di sporco sulle braccia e sui suoi abiti e su quelli di Norit e di Hati, come se fossero stati bersagliati di fango.

Uscì e vide che anche il suolo era chiazzato e inzaccherato, e così la tenda. Le bestie erano piuttosto buffe con una copertura di fango secco sulla schiena e le tele pallide erano un mosaico di rosso e ruggine come lui e come Hati.

— Gocce di pioggia! — esclamò stupito. Rise forte. Si era aspettato sangue e sbucciature e invece si trovavano pitturati come idioti. — Gocce d'acqua. Per forza eravamo bagnati!

— Nel lontano nord — disse Hati — l'acqua dolce cade dura come sassi e al sole torna a essere acqua. Così dicono i vecchi.

Uscì Norit, poi Tofi e i suoi uomini. Anche Norit era chiazzata di grosse macchie color ruggine e in qualche punto erano passate le sue lacrime, piccoli sentieri attraverso le macchie rossastre. Ora i suoi occhi, rossi come il fuoco, erano fieri come quelli di Hati.

— Così è piovuto sul Lakht — disse Norit rauca a bassa voce — e pioverà ancora. Si apriranno le porte del cielo. Con troppa acqua si può anche *morire.*

Questo cancellò quasi l'ultima riserva di pazienza di Marak. Di tutte le dichiarazioni assolute di Luz, questa sembrava la più sinistra e tendente a terrorizzarli; lui aveva ancora la testa piena di lividi e per un istante giurò che non si sarebbe più dato da fare per Norit, quando era ; un veicolo di Luz. Ma un ripensamento gli mostrò la Norit che c'era sotto la polvere e gli occhi brucianti ed egli si I disse che la testa di lei aveva più lividi della sua, che la testa di lei risuonava peggio che per le voci e li aiutava a ; trovare la strada.

— Va' a sedere e aspetta — disse con gentilezza alla i donna di Tarsa, non a Luz. — Riposa. Togliti quella polvere di dosso. Stiamo per muoverci.

Bisognava ripulire gli animali dai detriti perché la sabbia non andasse a irritare loro la pelle sotto il carico, Bisognava rimuovere il fango dalle tele della tenda, altrimenti questa sarebbe diventata un peso eccessivo per la bestia. Prima di aver finito avevano tutti le mani san guinanti e le braccia indolenzite, ma scavarono fuori i pali della tenda, impaccarono quest'ultima, riorganizzarono il loro bagaglio e si mossero su per una salita e poi giù fino a un paesaggio butterato da migliaia di piccoli crateri.

Quella mattina videro comunque animali selvatici, ombre furtive che si tuffavano sotto i sassi al loro passaggio: la caduta dell'acqua li aveva spinti a quella pianura. Col calore del giorno era sbocciato un pugno di fiori, lasciando tracce dorate della loro polvere vitale sulle rocce.

Acqua versata sulle pietre. Sfere che cadevano su sfere. Polvere d'oro sparpagliata dal vento.

"A ovest-nord-ovest. Presto. Presto. Presto, Marak."

Marak tirò su un piede e appoggiò le braccia sul ginocchio mentre andavano, e in tal modo faceva riposare anche la fronte, cercando di non pensare né di udire, non volendo nemmeno immaginare quale sarebbe stato il loro destino, se loro fossero stati ancora su quella pianura quando le stelle fossero cadute.

Luz non portava rancore. E come poteva lui incolpare Norit, dopo tutto?

Aveva avuto dei danni? Era solo acqua. Era solo orgoglio. E la risata, debole e mezza pazza com'era, era stata liberatoria.

Portando Norit sull'orlo del collasso, Luz non aveva forse provocato la loro fuga dalla caduta delle stelle? Non aveva salvato loro la vita, così come aveva impedito a Noni di farsi del male e non li aveva diretti al di fuori della regione più colpita? Si chiese che cosa fosse avvenuto a Pori, e alla pianura che c'era al di là.

Una scia di fuoco attraversò il cielo. Cadde una stella alla luce del giorno, lasciandosi dietro una traccia fumosa. Andava verso sud e cadde dietro le colline, come una guida.

Due giorni dopo si ritrovarono in vista del Qarain verso il tramonto e il giorno seguente individuarono una di quelle piste carovaniere che conducevano alla città santa.

L'au'it aveva imparato ad accordarsi con l'andatura della sua bestia e ora passava il tempo del viaggio, come quello del riposo, a registrare le sue osserva/ioni.

E scrisse anche questo.

Aveva registrato tutto quello che avevano visto e fatto. Tutte queste cose le avrebbe presentate alla Ila, la caduta senza precedenti di pioggia e di fango, la caduta delle stelle.

Ma che cosa avrebbe riferito il suo libro?

Che le stelle cadevano? Che la loro speranza di salvezza risiedeva nella torre, in tende bianche?

Tutte cose che la Ila avrebbe potuto vedere benissimo da sola e per il resto, pensava Marak, non avevano prove, nemmeno per loro.

Abbiamo visto cadere le stelle a migliaia. Il libro non contiene eventi come questo.

Il Libro di Oburan

13

La catena frastagliata del Qarain, quella divisione dall'Anlakht, si ergeva come una muraglia alla loro destra man mano che procedevano. Erano al confine con la desolazione.

Il giorno successivo seguirono una recente carovaniera in una svolta improvvisa verso il nord, verso il Qarain.

Marak pensava di essere già passato in quel posto, pensava di riconoscere la vasta pianura costellata di pietre e le rocce che c'erano al di là di questa.

Anche Tofi la riconobbe. — Besh Karat — disse eccitato, puntando un braccio sottile a sinistra della pista, dove si allungava un crinale di rocce rotonde che assomigliavano al loro nome, una bestia carica e imbronciata.

— Siamo a Besh Karat, alla sorgente amara. E queste tracce sono lontane da noi solo un giorno. Un'altra carovana.

Poco dopo Norit tirò imprecisamente le redini della sua bestia, che urlò opponendosi con una protesta. — Ferma — disse. — Fermatevi qui.

Marak rimise a posto il piede e tirò le redini. Osan si fermò, raddrizzando su le orecchie e riabbassandole. Stavano passando tra le rocce, un facile nascondiglio per i predatori, si stavano avvicinando alla sorgente amara. Non era un punto giusto per riposare, e le bestie lo sapevano, e si lamentavano.

— Un poco più lontano — disse Marak, il che era solo buonsenso. — Non tra le rocce.

— No. Qui. Ora. — Norit cercava di fare inginocchiare la sua bestia riluttante: questa non voleva e fu sul punto di voltare sulla pista, ma si fermò mentre lei cominciava lo stesso a smontare.

— Maledizione — esclamò Marak, e scivolò giù per andare a salvare Norit. Anche Tofi e Hati erano smontati e Hati aiutò a smontare l'au'it.

Ormai si erano fermati. Anche i liberti scesero.

— Che cosa aspettiamo adesso? — chiese a Norit, altrettanto apprensivo e impaziente.

Lei gli rispose con una di quelle occhiate fredde che indicavano la presenza di Luz, più che di Norit.

Seguì la visione di sfere e di rocce, in collisione tra di loro, le fiammate nel punto dell'impatto che espandevano anelli concentrici, come una pietra gettata in una fontana.

— Fa' sedere le bestie — disse Norit.

— Perché? — chiese lui.

Norit non disse nulla. Si limitava a stare seduta con le ginocchia sollevate per far evitare alle gambe il calore della sabbia.

Marak fissava Hati, con la rabbia e il terrore sul punto di farlo esplodere. Stavano per raggiungere Oburan: erano sulla pista giusta per la Città Santa, ed era in arrivo un'altra calamità?

— Non può *spiegarsi*, maledetta lei? — borbottò a bassa voce, riferendosi a Luz e non rivolgendo le sue lamentele a nessuno se non al vento e alla calura del deserto. — Ci servono le tende? Ci sta per cadere addosso una stella? — Erano fermi vicino a Besh Karat, che senza dubbio ospitava dei predatoli... Sperava che fossero predatoli piccoli e timidi, nulla di grosso.

Gli sopravvenne una visione, l'anello di fuoco, così vivido da offuscare il sole. Si portò le mani sugli occhi, sforzandosi di vedere le redini di Osan mentre cercava di afferrarle, e scosse il capo per snebbiarlo.

Riuscì a sistemare Osan e quando videro che si sdraiava, anche le bestie di Flati e dell'au'it la imitarono protestando. Le bestie da carico desideravano sempre fermarsi, con la speranza di sbarazzarsi del bagaglio e di riposare, ma questa volta erano a disagio e camminavano in circolo facendo dell'ostruzionismo, con due di loro che volevano uscire dall'abituale posto

della fila. Ma alla fine si sistemarono.

Tofi e i liberti non tirarono giù il carico e di questo le bestie si lamentavano, strillando e pestando i piedi.

Così stavano tutti quanti a sedere come idioti, in attesa del pericolo, e le bestie sollevavano le zampe lamentandosi rumorosamente, senza essere state liberate dalie selle o dal carico nel caldo soffocante. Le code frustavano, battevano la sabbia con grandi tonfi.

Improvvisamente una besha cominciò a urlare.

La terra si scosse come un animale che accapponi la pelle, una scossa pesante. La bestia di Tofi, che aveva cominciato ad alzarsi per il panico, ricadde a terra, incolume, ma roteando gli occhi e muggendo al cielo.

Noi'it stava seduta con le mani in grembo, pettinando una nappa del suo copricapo.

Il tremito passò. Tofi imprecò e si nascose il volto tra i le mani, per poi alzare lo sguardo come per assicurarsi che fosse finita.

Norit non mostrava nessuna tendenza a muoversi.

— Andiamo? — le chiese lui.

— Non ancora — rispose. Fissava il nulla, dimenticando la nappa.

La sfera cadde contro la sfera più grande. Ne scaturirono gli anelli concentrici. Marak lo vedeva. Sapeva che Io vedeva anche Hati. Le mani di Hati erano contratte sul frustino, con le nocche bianche.

L'au'it, dopo aver resistito alla prima scossa, afferrò tetra il suo libro e il pane d'inchiostro e si mise a scrivere, appoggiandosi durante le scosse maggiori, il tempo passava.

— Piantiamo le tende? — chiese alla fine Tofi. Il sole era alto. Ormai sembrava chiaro che non avrebbero lasciato quel posto prima di mezzogiorno.

— No — rispose brevemente Norit, con un tono che non invitava a far domande. — State fermi.

Marak scrollò le spalle e trovò un'occupazione nell'affilare il suo coltello da stivale, mentre Hati e i due aiutanti avevano steso le stuoie e cercavano di dormire. Norit si era rimessa a pettinare altre nappe. Poi una foschia a occidente catturò l'occhio di Marak, una saldatura indistinta all'orizzonte che diventava sempre più grande a ogni istante.

— Hati — disse, vedendola crescere. E a tutti gli altri. — ***Tempesta.***

Luz maledetta, non c'era il tempo di piantare la tenda. La tempesta giunse come sabbia che scenda per un { piano inclinato: passò velocemente da un baluginio a una fascia che copriva tutto l'orizzonte, poi a un muro torreggiarne molto più veloce di quello che avessero mai visto in una tempesta, meno simile a un vento, più a una valanga. In poco più del tempo che una mente atte trita potesse immaginarsi, quel muro riempì il cielo e si precipitò su di loro con un puzzo di terra riscaldata quale mai Marak aveva conosciuto.

Le bestie non cercarono di alzarsi: con spinte successive delle ginocchia e dei piedi posteriori, si smossero con tutto il carico a presentare la schiena al vento in arrivo.

La sabbia cominciò a colpirli a getti, pungendo la pelle esposta.

— State uniti! — gridò Toh, lanciando le sue braccia attorno a Marak e ad Hati. L'au'it richiuse il libro e mise via il suo armamentario, accostandosi. Anche Norit si fece più vicina, e i due lavoranti, e tutti insieme si schiacciarono contro la terra bollente, facendo blocco compatto, avvolti nelle tuniche come unico rifugio.

La sabbia in movimento li assordava e rendeva indistinta la luce. Marak si proteggeva gli occhi con il copricapo cercando di guardare attraverso il velo, col risultato di vedere di meno e tutto più scuro. Era sempre più difficile respirare attraverso le pieghe degli abiti. L'odore era quello di una tempesta di sabbia e di sabbia calda e di bruciato.

L'aria aveva perso di sostanza: lottarono per l'ultimo respiro, perdendo forza, finché alla fine l'aria non tornò, simile a quella di una fucina.

Sdraiati, con le facce nascoste nelle tuniche degli altri, annaspavano e respiravano come potevano, combattendo per inalare quel poco di aria polverosa senza osare di muoversi, mentre su di loro ruggiva il vento.

Ma poi l'aria cominciò a migliorare, anche se era solo un rivolo attraverso gli abiti; e la sabbia, da getto continuo contro di loro, cominciò a diminuire quel tanto da diventare un peso nelle pieghe delle loro tuniche. Si faceva strada dentro di loro, nell'incavo di braccia e gambe, costruendo spessori sotto di loro, trovando fessure da riempire, minacciando di seppellirli vivi.

La maggiore preoccupazione era quella di respirare.

Combattevano per restare dietro il muro di sabbia che si ergeva contro di loro e sopra quello che si formava i sotto i loro piedi. Sembrò un'eternità prima che il fronte della folata passasse e che potessero sciogliersi dal gruppo, strozzati dalla polvere, ancora sbatacchiati dal vento e accecati dalla sabbia, ma almeno in grado di i stare in piedi.

Le bestie avevano sofferto. Una giaceva sotto il suo carico, viva, ma incapace di liberarsi, finché non rimossero il bagaglio che l'intrappolava, dopo di che rimase a lungo in quella posizione, come se fosse paralizzata.

Dovettero scuoterla, spingerla e incitarla per convincerla a rimettersi in piedi. Tre avevano dolorose bruciature provocate dal vento sabbioso sui loro posteriori, dove la pelle era scottata e rossa, e le tele che avevano avvolto il carico, parte delle tende, erano strappate per parecchi strati a una estremità, Erano tutti vivi, e questo aveva del miracoloso. Erano vivi, anche se il cielo era ancora torbido di sabbia e l'aria puzzava di ferro caldo.

— Se piantiamo una tenda — disse Tofi attutito dai suoi veli contro la sabbia — non resisterà a questa i pressione costante. Meglio fare come abbiamo fatto prima, costruiamo un muro con i carichi e ci affranchiamo su le tele. Non ho mai visto una tempesta così.

— Ce ne sarà un'altra? — chiese Marak a Norit, mezzo teso. Norit non

rispose. — Che cosa dobbiamo fare? Luz? Che succede adesso?

La visione di cerchi concentrici che si allargavano continuava a invadergli la mente, senza significare nulla.

Venne un'altra scossa, grande, lunga e la bestia che era stata costretta ad alzarsi barcollò muggendo disperata.

— Norit! — gridò Marak.

— Campeggiate qui — disse infine Norit J Costretti all'inventiva scaricarono tutte le bestie e ; trovarono il modo di fissare le tele di un bagaglio a pochi pali di ancoraggio, assicurandole in modo che facessero scorrere via la sabbia che si accumulava di ora in ora.

Questo diede loro un poco di conforto. Dormirono, ma a turno per andar fuori ogni tanto a tener puliti i due ingressi. La sabbia non era più battente, ma un denso pulviscolo generale nell'aria, continuava e continuava nel crepuscolo, poi venne una notte così fonda che si rannicchiarono tutti insieme, uomini e donne, uomini liberi e liberti.

Quando arrivò il mattino, strisciando attraverso la torbidezza, non si parlò nemmeno di ripartire. Chi era abituato al deserto sapeva di dover aspettare che la tempesta finisse e loro avevano imparato a pazientare anche quando erano vicini alla meta. Così attesero, finché non decisero alla fine che la terra aveva smesso abbastanza di scuotersi da poter piantare i picchetti. Piantarono la tenda per avere un poco di comodità, e curarono le vesciche degli animali, incrostate di sabbia.

Dopodiché sia gli uomini che le bestie ebbero un rifugio adatto, e loro si riposarono avvolti in un doppio strato di abiti contro un freddo quale mai avevano conosciuto.

— Non ne ho mai viste di eguali — giurò Hati con i brividi. — Nel deserto più profondo non ho mai visto tempeste come questa.

— Domani cadrà meno sabbia — disse Norit. Marak non si chiese nemmeno come Norit facesse a sapere che tempo avrebbe fatto il giorno dopo. Norit

strisciò vicino a lui, poi Luz la spinse via. Sola, Norit abbassò il capo e si deterse lacrime silenziose. Non c'era soluzione che lui potesse offrirle. Le porse una mano e lei si scostò contorcendosi. Guardarla, spezzava il cuore.

Hati scosse il capo come se potesse leggere i suoi pensieri e gli massaggiò le spalle, facendogli rendere conto di avere la muscolatura indurita come pietra. Lei aveva dita sapienti e sapeva dove premere.

Finalmente riuscì a rilassarsi e a dormire, e per poche ore i sogni lo lasciarono in pace.

Il giorno dopo la tempesta era abbastanza calata, ma l'aria sapeva di zolfo. Il vento puzzava e bruciava gli occhi. Mangiarono sotto le tele coprendo con cura il cibo contro la disgustosa roba che volava nell'aria, sotto quella foschia torbida e gialla in cui il sole pomeridiano era un punto nel bagliore.

— L'erba e il grano appassiranno — disse Norit. —Tutto l'occidente è in rovina. Ma non è questo il peggio.

Kais Tain era in occidente. Tutta la famiglia di suo padre era in occidente. Marak avrebbe voluto picchiarla. Aveva fatto tutto quello che aveva fatto, era sopravvissuto a tutto quello, e Norit veniva calma a dirgli che in occidente non viveva più nulla.

"Marak" dicevano le voci in mezzo a tutto questo, agitandosi per la sua azione. "Marak."

Norit disse ad alta voce: — Ora dobbiamo andare.

— Quando è diventata dio? — gridò Tofi. Le loro voci erano diventate rauche e spiacevoli per la polvere, e urlando la voce di Tofi si spezzò.

— Obbediamo — disse stancamente Marak. — Dove altro potremmo andare?

— All'inferno — ribatté desolato Tofi. — Andiamo all'inferno.

Però poi Tofi fece muovere gli uomini che andarono a preparare i carichi e a far alzare le bestie.

Mentre stavano facendo i bagagli, una piccola cosa che viveva tra le rocce venne fuori a sibilare per rituffarcisi sotto immediatamente dopo.

Uno degli uomini tirò un sasso verso la tana.

— Morirà per conto suo — commentò Norit.

La sorgente di acqua amara era coperta di sabbia. L'acqua non sarebbe più scaturita finché non l'avessero scavata i predatori. Le stesse beshti, a corto d'acqua, non mostravano ancora nessuna tendenza a cercarla.

Quello che Norit aveva profetizzato perseguitava Marak, mentre cavalcavano via da quel posto.

Sarebbe perita perfino quella creatura dal caratteraccio nella sua casa di pietra? Venti come quello avrebbero ricoperto tutti i pozzi? Da quella piccola comprensione cominciò anche a concepire il peso e la vastità della devastazione, da oriente a occidente, dalle alture alla pianura.

Avrebbe voluto essere rimasto alle tende bianche. Desiderava aver detto ad Hati di restare. Desiderava di non aver mai intrapreso quel girovagare da idioti con Norit. Non c'era modo di uscire da tutto quello. Non c'era salvezza. Era un idiota che aveva condotto tutti alla loro distruzione.

Ma sarebbe vissuto per imporre strette condizioni sulla sua morte.

Non sarebbe morto lasciando Hati e Norit ad affrontare da sole quello che sarebbe venuto. C'era questo alla base della sua risolutezza. Non sarebbe morto senza parlare alla Ilaripetendole quello che lei gli aveva chiesto di ascoltare. Era quella la sua missione; e non l'aveva ancora conclusa. Avrebbero almeno cercato di tornare, qualunque cosa avesse fatto la Ila, e se lui non avesse potuto per l'ira della Ila, *loro* sarebbero tornati alla torre. Avrebbe fatto paura a Tofi facendoglielo promettere.

Promise a se stesso tutte e due le cose, mentre faceva alzare Osan in piedi e gli faceva girare la testa verso la città santa.

"Marak, Marak, Marak" gli dicevano le voci. Verso mezzogiorno

oltrepassarono delle ossa che sporgevano dalla sabbia, una carcassa di besha già spogliata dai predatori. S'imbatterono in altre, quattro o cinque, e nelle ossa di due uomini dall'altra parte della pista carovaniera, ossa che erano state rosicchiate per succhiarne il midollo, scavate fuori da qualche creatura dopo che la sabbia le aveva coperte. Contro una lontana roccia stava uno straccio di tela, come se il vento l'avesse portato fin lì per ancorarlo alla base del masso. Avrebbe potuto essere il rifugio di un uomo, ma anche se lo fosse stato, quell'uomo ormai era morto. E ora le visioni erano di fuoco, di un fuoco che fluiva come acqua da un rubinetto rotto, un fuoco che scorreva per la terra, erodendola.

Avanzando trovarono altre rovine, come se tutta la carovana che li precedeva fosse finita male un pezzo alla volta, sopraffatta dal vento e dalla sabbia. Altri detriti erano stati fatti volare contro le rocce, lontano dalla pista, che ora era intatta, come se nessuna carovana fosse passata prima di loro. Quando il deserto distruggeva, conservava nello stesso modo in cui cancellava, anche vicino alla città santa.

Ma alle prime luci del giorno mancava il miraggio che di solito annunciava la città. Il cielo era di un giallo sporco e l'aria fredda.

Distribuirono un poco d'acqua alle beshti chiedendosi che cosa ci fosse davanti a loro.

Marak trovò modo di parlare con Tofi da solo, cavalcando per un poco fianco a fianco, mentre Hati si attardava con l'au'it. — Ho una proposta da farti — disse.— Abbiamo tutti e due fatto una promessa alla Ila. Lei potrebbe ricompensare *te*. Se per me le cose andassero male, com'è possibile, prendi Hati e Norit e riportale ; indietro più alla svelta che puoi.

— Alla torre? — chiese Tofi. — Là. Non c'è salvezza qui. Questo lo sai.

— Lo sapevo già — confermò Tofi infelice. Il giovane che all'inizio di quel viaggio aveva pensato che il mondo sarebbe sopravvissuto, ora aveva idee diverse. — Qua non c'è proprio nessuno. Siamo fortunati che le nostre ossa non siano sulla sabbia con quelle altre.

— Noi siamo stati avvisati. Loro no. Abbiamo Norit. Ascoltala.

— La questione è: che cos'è *là?* È meglio là di qua?

— Norit lo saprà dire — rispose Marak. — Credo che sappia meglio di chiunque altro quale sia lo stato della torre. Se c'è qualcuno che può riportarvi vivi fin là è lei. — Pensava alla promessa della Ila di salvare sua madre e sua sorella e ora sapeva che aver coinvolto la Ila negli ingarbugliati affari della sua famiglia avrebbe potuto mettere in pericolo Hati e Norit, e se le cose agli occhi della Ila fossero andate male e lei avesse deciso di dare la colpa a lui, la vicaria non avrebbe mai lasciato andare quelli che avevano rapporti con lui: così funzionava la giustizia della Ila. In quel caso non poteva chiedere a Tofi di salvare sua madre e sua sorella: non era affatto probabile che Tofi potesse toglierle dalle mani della Ila e tantomeno che Tofi potesse salvar lui. Ma Hati... Hati era un nome che la Ila nemmeno conosceva.

— Una volta raggiunta la città, non permettere che Hati venga con me — continuò. — Se devi farlo con la forza, fallo. Fa' finta che sia della *tua* famiglia.

— Non puoi dirglielo tu?

— Darò anche a lei la stessa istruzione. Le dirò di prendersi cura di *te*.

Tu fa' così.

— Farò di meglio — assicurò Tofi, associandosi al piano di riportare indietro la maggior parte di loro. — Se gli uomini della Ila me lo chiedono, mentirò e dirò che è mia moglie.

Era questa la misura del coraggio di Tofi, della sua lealtà verso uno straniero... Che avrebbe mentito agli uomini della Ila per salvare Hati. Era il tipo di cosa che succedeva agli uomini che facevano la guerra insieme: e Tofi non era più un ragazzo, non era più il figlio minore, a forza di lottare con l'onere di essere uomo. Gli ex schiavi gli obbedivano... Lo rispettavano, e questo accadeva ogni giorno di più.

Marak vide infine il coraggio che c'era in Tofi, grande come quello di ogni uomo con cui avesse cavalcato insieme; poi si spostò a cavalcare al fianco di Norit.

— Parlo a Luz — le disse. — Se andasse storto qualcosa, va' da Tofi e digli di portarti alla torre. Avrai bisogno anche di Hati. Posso assicurarti che senza di lei non andresti da nessuna parte. Hati è una delle tribù. Non conosci abbastanza il deserto per farli sopravvivere. Il tuo consiglio è pericoloso per chi non abbia esperienza.

Norit lo fissò spaventata, come se tutte le sue ore di veglia fossero un caos di paura e di presenza di Luz. Per un istante fu Norit, completamente Norit, una Norit che lo fissava. Poi la paura si attenuò e fu ancora Luz. — Fa' quello che sei venuto a fare — intimò secca, lasciandolo furioso e preoccupato.

Marak non riusciva a decidersi a parlare con Hati. Sapeva che ci sarebbe stata una discussione.

"Presto" dicevano le voci. "Non ti fermare. Non ti riposare."

Ti cielo rimase dello stesso giallo sporco finché non scese il sole. Allora diventò di un rosso quale mai nessuno aveva visto; e quella notte le stelle restarono nascoste dalla nuvola. Ancora una volta apparve a grande distanza una pista di fuoco e a un certo punto un grande scoppio risuonò nella pianura.

Il giorno venne con una sfumatura diversa, di un torbido grigio sulle loro teste, con in alto, molto in alto, strisce di giallo sporco.

Avevano cessato d'indicarsi le cose sorprendenti, lofi guardava in su a bocca aperta e così Hati. L'au'it cominciò a scrivere, ma poi sembrò perdersi di coraggio innanzi a quel cielo plumbeo e chiuse il libro.

Norit non aveva nulla da dire.

— Dovremmo continuare — disse Tofi. — Il miraggio non ce più. Ma so che non siamo più tanto lontani.

La polvere gialla delle pianure occidentali era in movimento. Ogni tanto la polvere appena caduta, uno strato leggero, correva lungo il suolo, formando strisce lungo la sabbia rossa del Lakht.

Ma a metà mattina c'era una scura foschia sull'orizzonte settentrionale e a

mezzogiorno una bassa cappa nera oscurava il volto della roccia rossa del Qarain.

— Fuoco — disse Hati. — *Fumo.*

Era la città che vedevano. Non c'era rimasto nulla delle torri piene di grazia. La città non aveva più le torri ed era circondata da un campo grigio spento e rosso scuro che i loro occhi avevano preso per sabbia.

Erano tende. Al margine della città santa c'erano tende... Tante, tantissime tende, sparpagliate tutte intorno.

Ma non c'era nessuna città. Tutte le belle abitazioni, tutta la ricchezza, tutti il potere di Oburan erano giunti a questo. La città santa era un cumulo di rovine.

Non si conosce ancora l'estensione della calamità dei cieli, ma Oburan ha aperto le sue porte al disperato: chiunque venga alla Pietà della Ila, può entrare.

Il Libro di Ohura.

14

Non riposarono. Le bestie si ricordavano dell'acqua o l'annusavano nell'aria e anche dopo un viaggio tanto lungo allungarono il passo a quel trotto che creature abituate a risparmiarsi come loro di rado assumevano, stancandosi ogni tanto da tornare a camminare finché non avessero ripreso fiato. Poi una delle cavalcature si rimetteva in testa di correre e tutte andavano verso quelle distanti rovine, mantenendo il passo finché avevano fiato, con le bestie da carico che arrancavano dietro.

Prima che raggiungessero i margini della città, il cielo plumbeo era diventato rosso per il tramonto. Il colore tingeva tutte le tende in vista mentre raggiungevano la prima di quelle che circondavano la città...

Tingeva anche il loro gruppo, macchia di presagio malsano.

In una zona c'erano tende Mogar, circolari con un palo centrale; e altre erano tende occidentali, più alte che larghe. C'erano tende dell'interno del Lakht, quadrate con ragnatele di corde; e tende del nordovest, a semplice forma conica, fatte di pelli.

— Qui non ce solo Oburan — disse Marak. Sorgeva in lui la speranza, vedendo quel gruppo eterogeneo. — Questi vengono dalle pianure.

— Quelli sono Keran — disse Hati, tirandosi ginocchioni sulla sella per indicare un gruppo isolato, nei sobborghi. Lì c'era la *sua* gente e loro uscivano di rado dall'interno del deserto.

— Kopa — esclamava eccitato Tofi, indicando delle tribù del sud. — Drus. Patha. E Lett!

Quando le stelle avevano cominciato a cadere, da tutti i dintorni delle zone disabitate doveva essere corsa lì la gente, terrorizzata da quello che stava accadendo, usando le tende estive, i rifugi che adoperavano durante, i festival, nei raccolti, per le nascite. Dovevano essersi affollati alla città santa in cerca di risposte, a migliaia, un esercito di disperati, sconvolti, con i loro

averi, greggi domestici, con beshti, con qualunque cosa potessero prendere e portar via.

Le tende più lontane parevano di gente che aveva preso di corsa quello che poteva, tende di varie dimensioni e vari stili, che avevano patito per l'ultima tempesta: la sabbia si era accumulata massicciamente contro le loro pareti.

Ma a dimostrare l'esistenza di un'autorità al cuore di questa confusione, era stata tracciata una larga strada su cui quelle tende non sconfinavano ed era il lavoro, non la natura, a tenerla pulita dalla sabbia. Qualche autorità aveva indicato alle persone dove sistemarsi. Alcune delle tribù accampate avevano faide tra di loro e nessuna era completamente in pace con Oburan, ma lì erano tutte insieme.

Era possibile che fosse venuta anche Kais Tain? Suo padre aveva firmato la carta della Ila, il suo armistizio. Era possibile che avesse raccolto tutto il distretto per venire qui a cercare scampo dalle stelle cadenti e dalle tempeste? Marak poteva sperare che sarebbe venuto suo padre, anche se l'occidente era quello che aveva sofferto di più?

Era possibile che lo avesse fatto la tribù di sua madre? Le tende Haga, anche se gli Haga soggiornavano nel Lakht, erano come nel resto dell'occidente, lunghe, di tela leggera, di fibra ordinaria, di un bruno neutro colorato con strisce verdi. Continuava a scrutare in giro, ma non riusciva a vederne; però le tende circondavano la città da tutti i lati, a migliaia, più di quante ne potesse vedere a occhio nudo: si estendevano anche al di là delle mura, al di là della Pietà della Ila. Le tende erano tante e così vicine che non riusciva nemmeno a vedere lo stagno contornato di canne se non come una piccola interruzione tra le tele tinte dal tramonto.

S'inoltrarono cavalcando tra gruppi arruffati che prestavano loro poca attenzione, bambini che li fissavano adulti che non li guardavano affatto.

Loro erano solo un' pugno di nuovi arrivati. Che interesse potevano avere?

Le bestie tendevano verso l'acqua. Facevano resistenza alle redini; non pensavano a nient'altro che alla sete e all'essere liberate dal carico.

"Marak" dicevano le voci. Il fuoco correva per la visione come acqua.

"Marak!" gridavano le voci, mentre lui cercava disperatamente con gli occhi attraverso la luce che se ne andava, attraverso la distrazione delle visioni. "Marak, Marak, Marak!"

Le visioni volevano qualcosa da lui. Una cosa che supponevano dovesse fare. Se c'era qualcuno in grado di trovare sua madre e sua sorella in quella massa di gente, era la Ha; se c'era qualcuno che potesse salvare una vita o portarla alla dannazione, questa era la Ila. Doveva prima andare da lei e correre il rischio.

E se in quel momento gli avessero sparato nel cuore, le beshti avrebbero continuato a cercare l'acqua dove, alla fine di quell'unica strada, al di là di quel caos di tende, si riversava nella Pietà della Ila, sotto le mura incrostate di vetro della città.

Le mura apparivano crepate e rovinate, al di sopra delle tende. Le porte erano definitivamente socchiuse da un cumulo di macerie e la Pietà della Ila riversava una perdita che andava a bagnare il selciato sconnesso per filtrare nella sabbia assetata. Gente andava e veniva con giare e otri e si affollava non solo al bacino di acqua potabile ma anche ai trogoli destinati alle bestie.

Nessuno si mise sulla strada delle bestie, quando queste arrivarono urlando minacciosamente. Uomini e donne si sparpagliavano mentre Osan e le cavalcature di Flati e di Tofi si facevano strada verso i trogoli. Gli uomini si azzuffavano per mettersi al sicuro, raccogliendo un'ultima preziosa giara d'acqua, prendendo un otre pieno a metà, mentre le bestie degli ex schiavi, di Norit e dell'au'it procedevano a spintoni con la testa bassa a sorbire disperatamente l'acqua come se stesse per sparire per sempre. Poi arrivò tutta la fila degli altri animali e si fecero strada a forza, mordendo e tirando la corda che bloccava la loro manovra: due bestie si erano azzuffale tra loro, e mordevano, e strillavano, una lotta per occupare lo stesso spazio a un trogolo, con i due ex schiavi che rischiavano la vita e si esponevano per liberare la fila.

Marak si lasciò scivolare a terra. Osan sorbiva l'acqua con flusso continuo senza mai alzare la testa, mentre Marak si schiacciava tra i grandi corpi per

aiutare Norit a scendere, portandola fuori dalla fila di schiene.

Hati aveva aiutato l'au'it... La loro au'it, la loro au 'it; ecco come avevano cominciato a considerarla. Lo raggiunse. Anche Tofi gli venne vicino, guardandosi intorno a osservare il capovolgimento che li circondava.

Mentre cavalcavano, il crepuscolo succedette al tramonto. Ora vicino all'acqua c'erano poche tende, che al cuore del campo brillavano di una luce interna... Bianche tende con l'interno luminoso.

C'era ancora ricchezza e potere a Oburan. Esisteva ancora l'autorità, anche se in periferia regnava il caos.

Al di sopra di quelle tende sorgeva il muro crepato e spezzato e oltre quello, e al di là delle porte socchiuse, c'era la rovina della collina, le mura crollate su altre mura, mattoni e blocchi di pietra spezzati e rotolati in un mucchio di macerie.

Anche a quell'ora c'era gente che si arrampicava sulle rovine, portando lampade, fragili piccole luci che salivano e scendevano spostandosi sulla cresta della collina.

Forse erano gli abitanti della città santa che frugavano nelle macerie in cerca dei loro morti, o forse erano i poveri dei villaggi che cercavano qualcosa da recuperare.

— Là ci dev'essere la Ila — disse Tofi ansioso. — *Orni*, dobbiamo trovare i suoi capitani. Non mi fido di lasciar qui le nostre tende.

Tofi aveva ragione. Tende e bestie erano diventate importanti come la vita stessa. L'acqua fluiva liberamente, ma cibo e rifugio erano un'altra storia. — Sono la nostra salvezza. Di' che sono noleggiate dalla Ha. Dillo a chiunque te lo chieda. Ce ne andiamo il più presto possibile. E tieni d'occhio Hati. — Era possibile che lì ci fosse anche la suaa gente, ma loro l'avevano data via e lei non aveva ncora dimostrato di voler andare da loro.

— Tieni d'occhio anche Norit.

Tofi guardò oltre, puntando il dito verso il punto in cui stavano uomini armati nel crepuscolo presso le tende più grandi. — Gli uomini della Ila.

— Restate insieme—disse Marak e prese Fault per un braccio. — Hati, aiuta Tofi.

Si mosse rapido, camminò fino alle guardie, che scattarono sull'attenti.

L'au'it, la loro au'it, nella sua tunica rossa, tenendosi stretto il libro al petto, entrò semplicemente nella tenda, poi dall'ingresso gli fece cenno di raggiungerla.

Le guardie non fecero nessun altro movimento. Marak entrò nell'interno illuminato, dove un secondo gruppo di guardie lasciò passare l'au'it, ma bloccò lui.

Allora si accorse con sgomento che Hati l'aveva seguito, e così Norit.

Non c'era nulla che potesse fare. Il posto di guardia della Ila non era il luogo adatto in cui disputare su chi avesse seguito gli ordini e su chi sarebbe dovuto essere tenuto fuori dalla portata della Ha.

— Sono Marak Train — disse con voce poco attendibile per la raucedine e l'esaurimento. — Sono stato incaricato dalla Ila, con la sua au'it. — Stava per chiedere di annunciare la loro presenza, ma l'au'it spostò la tenda con una mano, reggendo il libro con l'altra e annuì, un gesto per indicare loro di seguirla, e le guardie non fecero nulla per impedirlo.

Entrarono così in un piccolo spazio tra le tende. Un ufficiale sedeva a un tavolo e una sedia da giardino, sotto una lanterna; era preoccupato e stanco ed era uno dei capitani della Ha.

— Marak Trin — disse il capitano Memnanan, come se avesse visto un fantasma. — Marak Trin Tain.

— Ho un messaggio dall'estremo lato del Lakht — disse Marak.— Obidhen è morto. Suo figlio aveva la possibilità di restare al sicuro dall'altra parte del Lakht, ma è tornato indietro... Per l'impegno di suo padre, ha detto. Gli serve

aiuto. Ha solo due liberti e troppe beshti da contenere là fuori allo stagno. Queste due — aggiunse indicando Hati Norit, in un ultimo tentativo di astuzia — queste due gli possono dare una mano. Alla Ila *sentono* questi animali. E anche il loro padrone.

Memnanan ascoltava tutto con quello sguardo fisso e stanco, e poi andò alla tenda a trasmettere bruschi ordini coerenti ai soldati perché mandassero degli schiavi a dare una mano allo stagno.

Quindi lasciò ricadere la tenda e rimase a l'issarli, polverosi e sporchi com'erano in quel posto immacolato, con Hati e Norit che non accennavano affatto ad andarsene.

— Io sono l'au'it della Ila — disse l'au'it con la sua morbida vocina poco usata — con il *suo* libro.

Tanto valeva che avesse detto "Sono la mano destra di dio". Lo stesso valore assoluto.

— Passa — disse Memnanan e alzò il braccio a bloccare Marak. — Hai qualche risposta che valga la pena di comunicare — gli chiese — su quello che hai visto fuori?

— Sono *io* l'unica risposta che valga la pena di comunicare — rispose Marak riuscendo finalmente a sorprendere l'uomo.

Poi giunse un rombo sotterraneo, un brivido, e le pareti della tenda di gonfiarono e si mossero. Fuori da quei muri di tela, lontano e per tutto il campo, risuonavano grida di panico.

Marak vedeva pozze di fuoco bruciare nell'oscurità, mura di fuoco che correvano per tulla la tena.

"Abbiate pazienza" disse alle voci, arrivando a minacciarle per la disperazione. — "Aspettate... O fallirete."

Non appena la terra fu di nuovo ferma, Memnanan si mosse a spingere indietro le tende. Le spostarono ulteriormente dei servitori, facendole

scuotere su anelli d'oro che cantavano mentre si muovevano. In fondo c'era una scrivania con dei senatori e una tenda nera alle loro spalle. L'aprirono.

Dietro ce n'era una rossa.

Gli schiavi si affrettarono a spostare anche questo sipario, raccogliendone le pieghe tra le braccia, levando parecchie sedie e una lampada da quella che era stata una piccola stanza.

La Ila manteneva la sua postazione sul fondo, su di un trono d'oro, elevato sopra un palco bianco con qualche gradino. Aveva tunica, copricapo e guanti rossi. Un'au'it, non la loro au'it, sedeva ai suoi piedi con le gambe incrociate.

Rimasero in piedi tutti e tre ai margini di un tappeto di valore inestimabile, con gli stivali scorticati e coperti di polvere, negli sporchi vestiti di garza della torre di Luz.

Quello che restava del potere era lì. Sopra di loro c'erano tele bianche, dispendiosamente illuminate da lampade di bronzo. Intorno a loro c'erano tutti i segni esteriori della ricchezza e del controllo della vita umana, perfino nella desolazione della città.

Ma sopra quel baldacchino c'era il tuono nei cieli e sotto di loro c'erano i brividi di una terra di nuovo senza requie.

La Ila sollevò la mano, la mosse, e da una tenda nell'ombra sbucò un'au'it, che reggeva il suo libro e che si affrettò ad andarsi a sedere ai piedi della Ila... La loro au'it, sporca e polverosa così com'era.

— Marak Trin — disse la Ila.

Lui avanzò, tre passi, quattro, finché le guardie della Ila a destra e a sinistra non reagirono, finché la stessa Ila, nello stesso istante, non girò il dorso della mano alzata. *Ferma*. Così si fermò. Hati e Norit si erano fermate da qualche parte molto più lontano.

La Ila lo guardava, valutando quello che vedeva, o rendendosene conto: Marak non aveva idea, nel bisticcio tra Luz e la Ila, di quanto luna sapesse

dell'altra. Per amore di tutti aspettava, chiedendosi dove avrebbe trovato le parole giuste, le poche parole che avrebbero potuto attirare l'attenzione e la fiducia di lei.

— Che cosa hai trovato? — chiese la Ila. Da dove incominciare?

— All'orlo del Lakht c'è una torre — disse. — È governata da una donna che si chiama Luz. Dice di conoscerti. — Vide la Ila che inalava il respiro, lo mandava giù profondamente per poi espellerlo. Era l'unico segno di emozione che mostrasse. — E poi — aggiunse, rischiando il tutto per tutto — parla tramite noi. Credo che tramite noi veda anche. Ci ha guidato attraverso le tempeste per una strada nuova. I folli sono rimasti là alla torre... Con Luz... Ma non erano più folli. C'era l'acqua. C'erano acqua dolce, e tende, e tutti i folli che erano stati scacciati dai villaggi erano accampati là intorno, sani come... Come... — Come tutti loro? Quasi lo disse a quella bianca faccia implacabile e si fermò appena in tempo. — Lei ha scelto noi tre e ci ha fatto entrare nella torre. Le porte si aprivano senza che nessuno le toccasse. Le luci bruciavano senza fuoco. Lei ci ha parlato.

Ci ha dato un messaggio per te. Ci ha mandati qui perché non è ancora troppo tardi.

Rocce colpivano sfere e pozze di fuoco. Luz era presente in quel momento, presente in tutti e tre, ne era sicuro. Luz guardava attraverso gli occhi di Norit, e voleva che lui informasse la Ila della cosa? Che cosa avrebbe fatto a Norit la Ila, se l'avesse saputo?

— *Nanocele!* — disse Norit da dietro, prendendo tutte le guardie di sorpresa e avanzò a grandi passi. Gli uomini cominciarono a muoversi, ma la Ila alzò la mano a fermare le armi, a bloccare la loro corsa contro Norit, che prese posto al suo fianco.

— Tu capisci quella parola — disse Norit con quella fredda, chiara voce terribile. — Sai che cosa hai fatto, sai che cosa hanno fatto i tuoi predecessori al mondo degli *ondat.* Per vendetta loro hanno cominciato a ristrutturare questo loro mondo, ma con noi, tuoi cugini, sono in pace. E io sono venuta qui a offrirti una possibilità che loro mi permettono di darti.

— La possiede Luz — spiegò Marak con un'occhiata confusa a Norit, che aveva una faccia bianca e immobile, terrificata. — Non può fermarla. È una donna di Tarsa: non era mai uscita dal suo villaggio. Non è lei a far questo.

— Questa è una donna pericolosa — disse attenta la Ila con la mano mezzo alzata. — Questa è una donna estremamente pericolosa.

— Sono la tua speranza di salvezza — replicò fallisca Norit. — Sei *perduta*. I tuoi nemici ti hanno trovato. Abbiamo contrattato con loro per salvarvi la vita. Abbiamo lavorato trenta anni per salvare *qualcosa* di quello che hai costruito. Primo, perché non eravamo capaci di penetrare al di là delle tue guardie e della tua protezione; secondo, perché non credevamo che avresti *voluto* ascoltarci e, terzo, perché non volevamo perdere il resto, cercando di salvare *te*. Quando abbiamo saputo che tra i folli c'era Marak Trin, abbiamo *cercato* di prendere il Lakht guadagnando la tua attenzione, ma lui non era in grado di raggiungere suo padre e suo padre non era in grado di raggiungere *te*.

— Con l'esercito di Tain? — La Ila rideva, come un uomo potrebbe ridere a una battuta di humour nero, di suo padre, di tutta la sua casata, di tutti i loro sforzi, e faceva male. — Fin dall'inizio era una cosa molto improbabile.

— Ma tu hai raggiunto *lui* — ribatté Norit, mentre Marak restava paralizzato da questa graduale rivelazione dei fatti della sua vita, un semplice processo di logica e di storia. — Sapendo che cosa gli avevamo fatto ma non *quello* che gli avevamo fatto, tu l'hai scelto come tuo messaggero. Completamente ragionevole. Non c'era nessuno migliore, nessuno di più adatto. E avendoci mandato un messaggero, presumo che intendessi qualcosa di più che farci gli auguri.

Luz osava sfidare la Ila, interrogarla, metterla in dubbio. Le guardie, tutta la camera erano immobili e si tenevano pronti in attesa della rappresaglia.

— Perché — rispose la Ila, come se la cosa non fosse importante, e con una rotazione del polso, come se deviasse un colpo. — *Perché volevamo mandare lui, cugina. Perché attraverso di lui ci avevi sfidato.* Perché lui è meno pazzo degli altri, e perché abbiamo visto che lui era l'unico di quel branco che aveva qualche possibilità di tornare indietro dal Lakht. E se i folli apparivano in

tutto il paese, era un chiaro segno che era arrivato qualcosa, com'era probabile che venisse. Sì, l'abbiamo mandato. L'abbiamo mandato a trovare un'origine della follia e a spiegarla, cosa che ha senza dubbio fatto.

— Ma non sono più folli, quelli che sono con me. Sono al sicuro.

Saranno al sicuro tutti quelli che verranno. Tu conosci la natura delle loro voci. Tu conosci la sorgente delle loro voci. Non c'è bisogno che lo spieghi.

Più di questo, tu temevi, Ila Jao, tu *temevi* che fossimo gli *ondat*. *Non* lo siamo.

— Ma siete al loro servizio.

— Non esattamente. Solo, abbiamo fatto pace con loro. Sai che cosa temono, perché lo temono e perché rimodelleranno questo mondo.

La Ila guardava fisso, con un volto di pietra. — Possiamo immaginarlo.

— Omatbarat. Conosci questo nome?

— Sì. Io non c'ero.

— Lo sappiamo.

— Eppure vengono qui a distruggere il mondo.

— A rimodellarlo. A rimescolare la pentola e ad assicurarsi che quello che sorge dal suolo di questo mondo sia formato da questo mondo, *non* dal tuo, Ila Jao. Quando *noi* diremo loro che i creatori che *noi* abbiamo liberato si sono propagati per il mondo, *allora,* l'armistizio sarà valido e gli *ondat* ammetteranno che la guerra è finita. Ma fino a quel giorno un pugno di noi della tua razza ha dovuto stabilirsi quaggiù, dannandosi per te, per i peccati di *tuo* padre, Ila Jao. Non ti accusiamo personalmente di nessun disagio.

Possiamo salvarti, se non sei stupida.

Ci fu un battito di cuore di terribile silenzio.

La bianca mano della Ila si sollevò all'improvviso a zittire il mormorio degli ufficiali. I rapidi colpetti delle penne cessarono, con tutte e due le au'it che si erano fermate.

— E gli altri folli? — chiese la Ila.

— Sono rimasti alla torre — fu Hati a rispondere.

— Chi è questa donna? — domandò la Ila voltandosi verso Memnanan e, guardando Hati negli occhi: — Anche tu sei una profetessa?

— No — rispose Hati. — No, Ila. Ma ho visto la torre. Ho visto tutte le tende che c'erano intorno, tende bianche che raffreddavano l'aria. Ho visto un fiume con le rive verdi.

— Tende bianche — ripetè Marak cercando di attirare a sé la pericolosa attenzione della Ila — e più acqua di quanta non ne volesse chiunque.

Artigiani. Agricoltori. Tutto quello che era sopravvissuto raggiungendo la torre si trovava in quel campo. Luz vuole che tu vada là prima che sia troppo tardi. Vuole che vengano tutti.

La Ila la guardava con occhi che bruciavano nella sua bianca faccia curiosa.

— Ascoltalo — disse Norit... Luz. — Lo sai. Lo sai, Ila Jao. Non c'è nulla da guadagnare. La tua guerra è *persa.* Sapevi che era persa quando sei venuta qui, cinquecento anni fa, e sapevi che era senza speranza quando i tuoi creatori non hanno potuto sconfiggere quelli che abbiamo liberato. Non hai potuto curare i folli. Hai tentato ma non hai potuto, così hai mandato a vedere chi eravamo. Ma la situazione non è ancora disperata. Ti offriamo un rifugio da quello che ti sei attirala sulla testa.

— Portate fuori questa donna! — disse la Ha, e le guardie scattarono.

Norit alzò improvvisamente la mano e prima di essere toccata si voltò e andò spontaneamente verso la tenda.

Là si fermò, vacillò e cadde come morta.

Marak cominciò a muoversi senza pensare, ma le guardie avevano già raggiunto Norit e una le sentiva il polso.

— Svenuta — disse.

— Ha Luz dentro — ripetè implorante Marak alla Ila, temendo le conseguenze che avrebbe potuto soffrire Norit. — Il corpo è solo Norit. È una donna onesta, una donna timida e gentile... Lei non direbbe mai quello che ha detto Luz. Non saprebbe nemmeno risponderti.

— E tu sei Marak e solo Marak?

Non se l'era mai chiesto. Era una domanda tremenda. — Per quel che ne so, sì.

— E questa? — La Ila puntò la mano guantata verso Hati.

— Hati. an'i Keran. Conosce il deserto. Conosce come me la strada per la torre. Mi ha aiutato a tornare a Oburan. — Non aveva idea dei motivi che sottostavano alle domande della Ila, né delle sue intenzioni, e non sapeva se per Hati fosse meglio essere importante o invisibile, ma ora non aveva scelta. — Nelle pianure abbiamo avuto due tempeste lungo la strada. Le stelle cadevano a migliaia. Abbiamo passato luoghi in cui avevano scavato voragini nella sabbia. Abbiamo visto la pioggia sul Lakht. Luz ha detto che il mondo sarebbe cambiato. E ci sta cambiando tutto intorno. La terra si scuote. Le tempeste sono come nessuno le ha mai viste. — Faceva fatica a pensare alla desolazione che c'era dall'altra parte di quelle mura di tela, tutto intorno: come faceva lei a ignorarla? — Luz dice che non abbiamo quasi più tempo. Che sta arrivando qualcosa di peggio.

— Sappiamo che tutte le cose che hai visto nel tuo viaggio sono state annotate nei libro dell'au'it — disse la Ila con un'occhiata all'au'it, che annuì leggermente. — Le leggeremo con comodo.

— Tutto quello che abbiamo visto nelle nostre visioni — disse Marak, disperato per la mancanza di tempo per spiegare — tutto quello che abbiamo visto si è avverato. Tutti i folli avevano le stesse visioni. E ora noi tre, Hati e io, e Norit, per quel che ne so, siamo gli unici ad avere altre visioni oltre

quelle. Vediamo anelli di fuoco che si allargano sui villaggi.

Ma se andiamo alla torre, Luz assicura di poter tenere tutti al sicuro. Non so quale sia la verità. Non so chi abbia ragione. Ti avevo detto che sarei tornato indietro e sono tornato, e ho fatto il mio rapporto, come dovevo.

Non *so* che cosa sia vero.

— Vieni qui — disse la Ha, chiamandolo con un cenno, e chiamandolo una seconda volta, poi una terza, finché non fu faccia a faccia con lei.

La terra rabbrividì sotto di lui, un piccolo tremore, di quelli che ormai capitavano ogni ora.

— Appoggia qui la mano — disse la Ila, indicando il bracciolo del trono.

Non aveva nessuna garanzia di sicurezza nel compiere quel gesto, ma lo fece. Nell'ambito della sfera di potere della Ila, l'eseguire i suoi ordini era l'unico modo di stare al sicuro.

— Capitano — ordinò lei con una mano sul fianco. — Il tuo coltello.

Marak non si mosse. La guardava negli occhi, mentre lei tendeva la mano e Memnanan le porgeva il suo coltello d'ordinanza.

Lei strinse il pugno e gli cacciò la lama nell'avambraccio. Non era molto abile con le armi. La punta s'impigliò nella garza e deviò, però gli colpì lo stesso profondamente il braccio. Il sangue prese a scorrere, dividendosi al polso, piccoli rivoli che sgocciolavano dietro il bracciolo del trono.

Era una dimostrazione del suo potere, forse. Lui affermò il suo non ritraendosi.

— Puoi andare — disse calma la Ila, e porse al capitano il suo coltello.

Marak indietreggiò, con il sangue che gli sgocciolava tra le dita. Non provò a fermarlo. Consapevole che era una prova o una punizione, sapeva che sarebbe stato peggio e continuò a ricambiare lo sguardo di lei per un tempo lunghissimo.

Poi la Ila li congedò tutti con un gesto improvviso. — Prendetevi cura di loro! Date loro la nostra ospitalità... Non bendate la ferita.

Quella era una strana proibizione, pensò Marak, sollevato e attonito.

S'inchinò e con Hati si avviò dietro a Memnanan, con gli anelli che cantavano sulle aste e che cantarono ancora quando i servitori richiusero le cortine. Le guardie portavano Norit, priva di sensi, inconscia, insensibile...

Ma salva.

I servi li condussero in una camera più interna della gigantesca tenda, una zona caldamente illuminata da lampade e isolata da cortine.

Là Memnanan spostò una tendina, le serve si occuparono di Norit e le guardie spinsero Marak in una seconda camera poco lontana.

Apparentemente era per la tranquillità di Norit e lui non fece resistenza.

Memnanan rimase un momento con lui, mentre i servi lo svestivano degli abiti di garza, lasciandolo nudo. — Hai mentito? — gli chiese.

— No — rispose. T servi arrotolarono i tappeti, mettendo allo scoperto la sabbia sottostante e cominciarono a lavarlo con asciugamani bagnati, impregnati di erbe. Nell'assalto di Norit aveva trascurato di fare una domanda fondamentale, che avrebbe potuto portare conseguenze non strettamente pertinenti... Ma non sapeva se avrebbe avuto un'altra possibilità di porgerla. Era in discussione l'onestà della Ila; e anche quella di Luz.

Inghiottì la sua unica misura della verità e mantenne la promessa. — Non ho mentilo, là dentro... La Ila mi aveva promesso la salvezza di mia madre e di mia sorella, se fossi tornato. È vero? C'è mia madre, qui? C'è mia sorella?

Gli schiavi avevano smesso il loro lavoro. Memnanan lo studiò mordendosi un labbro. — E se ti dicessi di sì? — Memnanan non era tanto stupido da anticipare gli argomenti della Ila; ma era un uomo decente, Marak l'aveva intuito una volta e ora gli credette, vedendo la silenziosa guerra nei suoi occhi.

— Se lo dici tu, ti credo — gli rispose. Memnanan cambiò argomento.

— Il braccio ha smesso di sanguinarti.

Era un commento senza importanza. Marak lo piegò, l'esaminò aspettandosi già quello che avrebbe visto, la ferita già rimarginata anche prima che il sangue si fosse seccato. La zona era bollente di febbre e si sarebbe gonfiata.

Tutta la vita aveva stupidamente negato di poter guarire più rapidamente degli altri. Ora sapeva che quello che gli viveva nel sangue l'avrebbe mantenuto in vita per cose molto peggiori di quella. Poteva essere uno svantaggio.

— La Ila ti ascolterà ancora — disse Memnanan mentre se ne andava.

— Ne sono abbastanza sicuro. Domanda a *lei* dei tuoi parenti.

— La gente là fuori... — cominciò Marak, e Memnanan tenne sollevata la tenda tra loro. — Li avete mandati a chiamare, o sono venuti per conto proprio?

— Sono venuti. Quando sono cominciate le sventure, dove altro avrebbero potuto andare, se non a Oburan? Ogni villaggio si trascinava dietro gli altri che incontrava per strada, dal lontano occidente all'interno, da sud a nord. Così il rivolo è diventato un'inondazione. Hanno lasciato nei campi gran parte dei loro raccolti. Hanno mangiato la maggior parte delle loro provviste. Ora stanno riducendo al minimo quelle di Oburan. — Memnanan stava esternando la sua preoccupazione, le indubitabili privazioni imminenti. — Possiamo tener duro ancora un poco. La torre che hai visto... Quel fiume con le rive verdi... Possono mantenere tutta la popolazione del mondo?

— Non saprei. Ne mantengono già molti. Se lei mi ascolta... Se lei mi ascolta, allora abbiamo questa grande possibilità. Se lei te lo chiedesse, diglielo. Io avrei potuto restar là al sicuro. Ho scelto di tornare qui per amore di mia madre, per salvare lei e chiunque altro potessi.

— E la Ila?

— Le ho fatto una promessa. Sono qui. Sono tornato.

— Sì.

— E disposta ad ascoltare?

— La terra si è smossa. E venuto giù tutto. Non so quale sia la sua disposizione. Ma tu hai avuto ragione in quello che hai supposto. E la donna ha detto fin troppo. — Anche Memnanan gli aveva detto fin troppo.

Memnanan lasciò ricadere la tenda, lasciandolo ai servi.

— *Orni* — gli dissero questi, e vennero con un bacile, versandogli addosso dell'acqua e lavandogli i capelli.

— Me li posso lavare da sola! — si sentì dire dietro un'altra tenda e il morale di Marak si risollevò. Hati non si lasciava minacciare né spadroneggiare. Hati era Hati.

Era Norit che non riusciva a spiegare. Sapeva che Memnanan aveva ragione, che Norit stava correndo un gran rischio. Non vedeva modo di aiutarla più di quanto non avesse tatto fino a quel momento, e aveva un braccio ferito a dimostrarlo. Avrebbe potuto discutere con la Ila per la vita di Norit. Avrebbe trovato la strada se la Ila avesse voluto le cose che lui aveva da offrire.

Ma che cosa avrebbe fermato Luz? Che cosa avrebbe impedito a Luz di peggiorare la faccenda?

I servi gli asciugarono i capelli, gli diedero una tunica da notte di una bella tela blu e lo condussero al di là della tenda. Là c'era Hati, ancora bagnata e senza vesti, acqua lucente sulla pelle scura. Lei scoccò un'occhiata di fuoco alle serve, strappò loro di mano la tunica e ci scivolò dentro, senza preoccuparsi di allacciarla.

Le serve defluirono fuori dalla camera, mentre Hati andava da lui a vedergli il braccio, ormai gonfio e infiammato.

— Guarirà — commentò Marak. Ma Hati, non meno di lui, lo sapeva già. — Dov'è Norit? — Non la vedeva in nessuna parte della camera.

— L'hanno portata via — rispose lei. — Non so dove.

La camera di Hati era fornita di un letto con decorazioni dorate. Lui ve la condusse e vi si sdraiarono sotto lampade di bronzo, stanchi e in grado solo di riposare. Tuoni risuonavano nei cieli e più di una volta sentirono che la terra dava un lieve brivido.

— È troppo orgogliosa per ascoltare — disse Hati, mentre giacevano là, l'uno nelle braccia dell'altra. — Ha perso tutto quello che aveva e credo che sia troppo orgogliosa per accettare l'offerta.

— Eravamo d'accordo che te ne saresti andata dalle beshti — l'accusò lui. — Eravamo d'accordo che saresti rimasta al sicuro con Tofi, così che non dovessi preoccuparmi.

— Non la penso così.

— Ho visto le vostre tende. Qua ci sono anche i Keran. Perché non vai da loro?

Hati scosse il capo, un agitarsi di treccioline sulle braccia, un profumo di olii e di erbe. — No. Se la Ila si mostrerà ragionevole e deciderà di andare, andremo tutti. Se no, andrò a dire la verità ai Keran, per poi vedere che cosa potranno fare.

— Non minacciarla. — Marak accarezzò con la sinistra le sue trecce addolcendole il cipiglio mentre accostava il capo a quello di lei. — Scappa da questo posto. Puoi uscire, cambiarti d'abito e confonderti nella folla.

Hati emise un lungo, profondo sospiro, e in quel sospiro c'era l'ipotesi della violenza e di un'azione diretta, considerata e negata.

— Soltanto con te. Se vuoi che me ne vada, uomo che ho scelto, andiamo insieme alla mia tribù.

— Memnanan mi ha fatto capire che qui potrebbero esserci mia madre e mia sorella.

— Bene. Le salveremo. Poi andremo a oriente. Sappiamo dove cadono le stelle. Passando di là andremo veloci.

Era sognare a occhi aperti.

Ed era anche pericoloso, tenendo conto dei leggeri sipari che li circondavano. La vita era diventata cosa fragile, e lo stesso valeva per tutto quello in cui credeva, tutto quello della vita che credeva fosse nelle sue mani, nelle mani forti e affusolate di Hati, nello sguardo fiducioso dei suoi occhi. Potevano morire da un momento all'altro. E la vita non gli era mai sembrata tanto degna di essere vissuta.

— La Ila sa della rigenerazione, vero? — chiese Hati.

— Credo che lo sappia. — Sentiva il tuono sopra la tenda e udiva il distante spostarsi di pietre pericolanti nelle rovine. Era troppo stanco per fare all'amore. Pensava che lo fosse anche Hati. Semplicemente continuarono a guardarsi negli occhi finché le palpebre di Hati con cominciarono a scendere fino a chiuderle i suoi.

Giaceva stanco, stanchissimo, per amor di Hati, malgrado il brontolio del cielo e della terra, e fece un lungo sonno fino a quella che pensava fosse l'alba.

I servi entrarono, li fornirono di vesti e portarono loro frutta secca e pane fresco, con burro... Burro, che era un raro piacere.

Poi giunse Memnanan. — Marak Trin — disse — vieni. La Ila vuole parlarti.

Flati si preoccupò immediatamente e fece per alzaci e andare con lui, ma Memnanan aveva una parola anche per lei. — Resta qui. Sarà più sicuro per lui, se farai così.

Hati ricadde indietro e gli diede un'occhiata, come per chiedere se lui pensasse che quella fosse la verità.

— Fa' quello che dice il capitano — disse Marak.

È volere della Ila che gli abjori debbano esistere, e a suo piacere un giorno a

venire essi cesseranno la loro esistenza: per questo motivo essi sono il giudizio del suo popolo, e raccolgono insieme tutti i suoi nemici in modo che tutti possano conoscerli.

Il *Libro dell'au'it della Ila*

15

Memnanan fece strada a Marak nell'intrico di veli per fermarsi poi in uno spazio ristretto a toccarlo col gomito per avere la sua attenzione.

— La Ila ha passato tutta la notte con l'au'it — lo informò. — Sta' attento. Trattieni quel tuo caratteraccio. Questa volta non servirebbe né a te, né alle donne.

— Perché mi avvisi? — chiese Marak, cercando di catturare il suo sguardo. —Visto che sei un uomo della Ila, perché dovresti avvisarmi?

— Saresti venuto fin qua, passando tutto quello che hai passato, solo per raccontarle una bugia? — Era vero. Non era ancora pronto per la distruzione della Ila.

"Allora che cos'è che non credi?" voleva chiedere a Memnanan, vedendo che fino a quel momento gli aveva creduto. "Che cos'è che non credi e che non crede *lei?"*

Ma Memnanan *era* l'uomo della Ila.

— Vieni con me — disse Memnanan, e lo condusse attraverso le ultime tre cortine, dove sedeva la Ila, come la sera prima, con l'au'it al suo fianco.

Vicino su di un tappeto, c'era anche un'altra au'it, che poteva essere la loro.

Le lampade erano accese, appese a catene d'oro, ma emanavano una luce plumbea che filtrava attraverso la tela. Sembravano meno luminose della notte precedente.

— Bene—disse la Ila.—Bene. — Alzò la mano guantata di rosso a fargli un cenno. — Vieni — lo invitò. — Fammi vedere il braccio, stamattina.

Marak si avvicinò tirandosi su la manica, non più sorpreso di lei nel vedere solo carne rosea.

— Ecco — commentò la vicaria.

— Guarisco subito — spiegò Marak, lasciando ricadere la manica. — È sempre stato così.

— Ecco — ripetè la Ila. — E capisci i creatori, come i chiama questa *Luz?* I *nanocele?*

— No, per niente.

— Stelle cadenti — ridacchiò lei. Per quel che riguardava le visioni, Marak era abituato a vergognarsene. Ma quelle non erano visioni. Aveva visto i crateri in cui erano cadute e non si sarebbe fatto dissuadere.

— Esistono — disse.

— Così questa *Luz* si è autonominata nostra salvatrice. Nostra dea. E vuole che vada da lei.

— Vuole tutti.

— Oh, senza dubbio! Tu sei *ancora* pazzo. Hai visto questa tenda? Vedi le dimensioni di questo accampamento? E vorresti condurci ai confini del Lakht?

Era un interrogativo tremendo. E le au'it lo scrissero nei loro libri.

— Se dobbiamo farlo, dobbiamo farlo — rispose Marak quieto. — Qui sono accampati i villaggi. Hanno le tende in cui immagazzinano i raccolti e beshti bastanti a farli venire fin qui. E ci sono le tribù, che sanno come andare dovunque vogliano. Non devo far altro che dire loro "al di là di Pori" e loro sapranno.

— E questa *Luz* fermerà la caduta delle stelle.

— Non lo so. Non credo che possa. — Questa specie di onestà era il suo più grande difetto. Gli aveva attirato centinaia di volte il castigo di suo padre, finché non aveva imparato un poco di prudenza. Ma non desistette.

— Non so che cosa lei possa o non possa fare. O che cosa possa fare tu. Lei è una straniera. *Tu* invece puoi fermare tutto questo?

Forse nessuno mai aveva chiesto alla Ila di fare qualcosa di impossibile anche per lei. Lei si accigliò, parecchio e per molto tempo.

— Che razza di fede.

— Non ho fede — precisò lui. — E che non mi fido degli stranieri.

— Né di me.

— Almeno tu non sei una straniera.

— E così lei vuole che io vada là. A far cosa?

Era la domanda più importante e lui non era in grado di rispondere.

— Se restiamo qui — continuò la Ila, e in quell'istante la terra rabbrividì e si scosse, tanto che le au'it si aggrapparono ai loro libri mentre scrivevano. — Se restiamo qui, moriremo. Credi a questo?

— Lo so per certo — rispose Marak, cercando di raccogliere tutta la sua lucidità, frastornato com'era da lei e dalla terra in movimento. E aggiunse:

— Conosco la *strada* per la torre oltre Pori. — Improvvisamente capì. La Ila l'aveva mandato a Pori, non a ovest, non a nord, non a sud, ma specificatamente a Pori. Lei sapeva dove stava la torre. Lo sapeva già anche prima di mandare lui.

Quanto altro sapeva già, prima che lui ci andasse?

— Allora tu puoi guidarci — disse la Ila.

— Se non potessi, avrei sempre Norit.

— *Tu* non hai Norit — lo derise lei. — Norit ce l'ha *Luz.*

— Quando Luz ha finito con lei — precisò Marak — lei è mia moglie.

— Tua moglie?

— Norit non ha parte in quello che fa Luz.

— *E tu?* — gli chiese brusca. — E tu hai parte in quello che fa Luz?

Se lo chiedeva anche lui. Scosse il capo. — No. — E aggiunse, perché era l'assoluta verità: — Non *credo* a Luz.

La Ila alzò il mento e lo fissò con occhi duri e sospetto — Credi di più a me?

— *Tu* non mi hai mai offerto nulla. La Ila congiunse a ponte le mani guantate. — Ah, invece sì.

Lui scosse la testa in segno di diniego. — Ti ho chiesto un favore e tu hai accettato. Non mi hai mai offerto nulla. . — Io ti ho mandato — disse lei. — Un uomo che ha. eluso per tre anni le mie pattuglie, e questa *Luz* come ti ha visto ti ha preso al volo. Anche più alla svelta. Sapeva chi eri.

Dubito che abbia dovuto ascoltare qualche pettegolezzo per riconoscerti come il grande Marak Trin Tain.

Fra i pazzi tu eri il premio. Che cosa ti ha offerto? — Quello che offre a tutti. Il paradiso. Il paradiso in ; tende bianche sul verde lungo un fiume. — Gli tornò in ; mente l'immagine, ma fu subito sommersa da altre più urgenti e disastrose. — Questo accadeva prima che cadessero le stelle. Non ho idea di che cosa sia diventato ora quel luogo. Credo che sia ancora sicuro. Credo che se fosse successo qualcosa a Luz, Norit si sarebbe comportala in modo diverso. Per tutto il viaggio Luz non l'ha la sciata se non qualche momento ogni tanto. Le labbra della Ila riposavano contro il ponte delle dita. Le bruciavano gli occhi, scuri e profondi.

— Ho tua madre, Marak Trin, e tua sorella. E tuo padre.

Ormai lui era riuscito a vaccinarsi contro le preoccupazioni. Contro qualunque cosa che nelle mani di lei avrebbe potuto diventare un'amia.

— Così hai promesso — rispose tranquillo, ma internamente sospettoso di tutto quello che lei diceva, di qualunque motivazione nutrisse in seno. — E

parimenti io ho mantenuto la promessa che ti ho fatto.

— Virtuoso da parte nostra.

Lei gli diede un colpetto, desiderando una reazione. Marak non riusciva a immaginarne una. Si limitava a restare immobile.

— Supponiamo che ti dicessi di condurre alla torre tutta la tua gente Marak Trim. Cosa faresti? Come gestire stila cosa?

Lui tirò un profondo respiro, fugace modo di pensare alle cose da dire.

— Vuoi che ti risponda con i particolari?

— Sì.

— Per prima cosa metterei al comando di ogni unità quelli che l'hanno condotta fin qui. Se un'unità ha bestie le tenga. Se un'unità ha tende, che le tenga. Se hanno d'acqua, che la tengano. È la cosa migliore da fare. Sanno prevedere. Così è più facile che sopravvivano. Che sia loro ben chiaro l'ordine di marcia. Le tribù devono essere messe avanti: si muoveranno più alla svelta. Chiunque si muove più lento resta indietro, e chi resta indietro...

Non si potrà fare nulla. Moriranno.

— A dirla così sembra semplice.

— Non ci può essere nulla di più semplice. Il Lakht è il Lakht. Non è mai diverso, non importa chi sia a far domande.

La Ila abbassò in grembo le mani congiunte. — Capitano.

— Ila — disse Memnanan da dietro la tenda più vicina.

— Assistilo in questa impresa.

Marak sbatté le palpebre incredulo. Possibile che fosse tutto così facile e immediato?

— Non io, non sopra a tutto questo.

Ma seguì il silenzio. Capì di essere congedato e cominciò a indietreggiare.

— Marak!

Si fermò. — Ila — disse come aveva fatto Memnanan.

— Quando partirà questa gente?

— Il quando non dipendeva da lui. Il *quando* dipendeva dalla caduta delle stelle e dal disastro sulla terra.

"Marak, Marak" rumoreggiarono le voci, improvvisamente urgenti.

Norit sapeva che l'accordo era stato raggiunto. Era sicuro che lo sapesse. E poi era anche sicuro che lo sapesse anche Hati.

— Questa notte — disse, e poi aggiunse una frase che avrebbe potuto mettere a repentaglio la sua vita: — Ti consiglierei, Ila, per tua sicurezza di usare anche tu una tenda comune, una che due uomini possano tirar giù e imballare. Portali più cibo e acqua che armi.

Il consiglio fu accolto da un volto implacabile. — Dovresti permettere libertà di decisione a ogni settore della carovana.

Non si era chiesto perché avesse scelto di dirlo. Gli era sembrato evidente. — Nella marcia la fila si estenderà al massimo e sarà lunghissima. I capi non potranno essere da per tutto. I più veloci devono andare per primi. Comunque anche a loro darò lo stesso consiglio. Tende, acqua, cibo, e solo secondariamente le armi. Le beshti non prendono ordini dalla Ila: limitano il loro carico.

Le au'it smisero di scrivere. Si fermò tutto.

La Ila alzò una mano e fece un gesto verso la seconda au'it, un comando di alzarsi, poi un secondo comando meno comprensibile.

L'au'it andò alla cortina dietro il trono e la tirò da parte, mettendo in mostra,

un mucchio dietro l'altro, i libri delle registrazioni delle au'it, centinaia, migliaia di libri, rilegati in pelle, in tela, libri chiazzati, decorati e sbrindellati dall'età e dall'uso.

— Questa è la conoscenza — disse la Ila. — E che cosa darà questa *Lui* per averla? E come li sposteremo, Marak Trin? Dimmi come farai.

Marak era sbalordito. Una casa dei villaggi avrebbe potuto contenere a malapena quel mucchio di libri. Le voci gli rumoreggiava n o dentro,

"Marak, Marak, Marak" e non aveva idea di che cosa desiderassero, o se Luz avesse capito quello che aveva visto, o che cosa significasse. Là c'erano i libri delle au'it, tutta la conoscenza, tutta la storia trascritta esistente.

— Questa è la mia condizione — disse la Ila, mentre la terra sobbalzava, un piccolo tonfo come un battito di cuore. — Non la tenda, non questi mobili. Possono andare all'inferno. Dove vado io, vengono anche *questi*. Puoi trovare abbastanza bestie?

— Ce la farò — disse lui con un profondo respiro.

La Ila lo esaminò pensosa. — Fallo — disse e mosse le dita a congedarlo. — Fallo stanotte. Era tutto.

"Marak" dicevano le voci. Cercò di dominarsi. Memnanan lo guidava, tenne la tenda scostata per lui e lo prese per un braccio. Lui vedeva fuoco e rovine.

Per quella sera.

— Mi servono le due donne — disse a Memnanan.

— Non vuoi vedere tuo padre? — gli chiese. — Tua madre?

— Non ho tempo. — Ricordava suo padre che si separava da lui e non aveva nessun desiderio di vederlo. E per sua madre e per sua sorella il tempo non c'era davvero.

"Marak, Marak, Marak" dicevano le voci, lasciate libere, senza più freni.

Nella sua visione gli anelli concentrici di fuoco continuavano ad allargarsi: pozze infuocate rilucevano di rosso come il ferro in una forgia e lui non poteva fare a meno di sentire odore di fumo.

Lottò per pensare ed elencare le cose. — Mi serve Tofi. Mi servono Hati e Norit. Entro un'ora ogni capo di villaggio o tribù dovrà incontrarsi con me ai margini dell'accampamento, sulla carovaniera per il sud.

Memnanan lo fissò, poi passò l'ordine a un subordinato che attendeva nei pressi. — Ci vediamo alla riunione — disse con un gesto e all'uomo se ne unirono altri due.

Così la faccenda si sarebbe propagata senza il loro aiuto. Ma Memnanan andò al dunque: — Le due donne. Gli occhi e la voce di Luz.

— Una è la voce di Luz — chiarì Marak. — L'altra è un'an'i Keran. Di tutte le tribù, sarà quella a sopravvivere e a raggiungere la torre. Se mia madre e mia sorella sono qui, falle andare dagli Piaga. Se sono già là, mi basta saperlo. Saranno più al sicuro che con me.

— E Tofi per cosa ti serve? È un ragazzo.

— Non più, da quando è morto suo padre. Lo voglio, con i suoi due uomini. Di tutti i capicarovana, lui è l'unico che sappia con esattezza che cosa ci sia là fuori. Voglio che sia lui a occuparsi delle tende della Ila. Le nostre tende.

Bestie per portare i libri?

Il capitano poteva aver stimato per conto suo quanti fossero, e doveva aver capito che quella gigantesca carovana non sarebbe stata in grado di portare cibo né tende.

— In mezzo al deserto — spiegò Marak — abbiamo perso una besha in una frana, provocando un assalto dei predatori. Il branco non ha lasciato un osso, nemmeno na scaglia di cuoio. La besha era molto più alta di chiunque di noi. Il più grande dei predatori non raggiungeva l'altezza di un ginocchio umano. Non siamo rimasti a guardare, ma potrei immaginare che uno possa vederla svanire.

— Spettacolo notevole — disse Memnanan. — Miracolo di dio se siete ancora in vita. Che cosa intendi dire?

— Che non servono bestie per portare i libri. Bastano gli uomini più forti, quelli che hanno più probabilità di sopravvivere di ogni villaggio e di ogni tribù.

Per un momento Memnanan rimase zitto, con la fronte aggrottata, ma con i pensieri che gli brillavano negli occhi. — Mettere i libri nelle mani delle tribù?

— Vuoi che questi libri facciano il viaggio? — chiese Marak, e vide che Memnanan lo ascoltava attento. — Forse che questi libri pianterebbero le tende e governerebbero una cinquantina di beshti? Questo lo fanno molto meglio gli uomini. I libri avranno migliaia di piedi, e se uno si perde, non saranno perduti tutti quanti. — Fece un altro profondo respiro per pensare.

— Questa carovana non si accamperà in circolo. Si snoderà in fila, come i grani di una collana. Non possiamo farci nulla. Se degli idioti si berranno tutta la loro acqua, non potremo farci nulla. Riempite d'acqua le bestie.

Nutritele. Riempite ogni otre dell'accampamento. Anche i pozzi d'acqua amara sono incerti. Questo salva i villaggi. La stessa Oburan ha poche tende... Poche bestie, a parte le mandrie d'allevamento. Sono gente di città.

Non conoscono il deserto. Suddividerete le cose importanti come i libri, pochi per ogni gruppo. Quelli che vanno a piedi resteranno indietro, allora che siano abbastanza forti da piantare i pali e abbiano una besha per portare le tele e tenerli nella direzione giusta.

Le bestie avrebbero fiutato l'odore di quelli più avanti in ogni alito di vento dell'est o nelle tracce sulla pista. Una carovana di quelle dimensioni avrebbe senz'altro lasciato dell'odore. Avrebbe prodotto una scia di rifiuti, rottami, predatori, e di fin troppe vite.

Come lui, Memnanan era un capo, uno che vedeva le amare necessità quando gli stavano davanti, che sapeva creare una regola per il bene della maggioranza. La compassione individuale, per loro due, era un vizio praticato

in segreto.

— È un rischio — commentò. Memnanan conosceva il deserto, sospettava Marak; in genere gli uomini della Ila ne sapevano quel tanto da sopravviverci... Lo conoscevano come un luogo estraneo, mentre andavano verso un certo posto o mentre venivano da un certo posto, ma non lo consideravano un luogo in cui abitare, anche se i villaggi esistevano dentro il deserto.

Quando soffiavano i grandi venti e dieci uomini potevano morire per uscire ad assicurare le reti di un frutteto, quando la sabbia poteva soffocare un pozzo non protetto, quando i cacciatori sorpresi all'aperto potevano morire con facilità, se non si facevano le azioni giuste... La conoscenza del deserto non si dimenticava con facilità.

— Se hai una famiglia — proseguì Marak — mettila con le tribù.

Oppure nella mia tenda, con Tofi e i suoi uomini. Credo che la Ila ti tetra occupato e io avrò del posto.

Memnanan lo fissò: —Troppi vecchi che non possono camminare. Una moglie incinta di sei mesi. La città ne ha fin troppi.

— Mettili con me — si offrì Marak. — Procura delle beshti per loro. Li aiuteremo a salire e a scendere di sella. Lascia perdere le tue preoccupazioni per la Ila. Sii egoista, uomo. Fatti un regalo, te lo meriti. Io ne ho chiesti parecchi. Dobbiamo portare i libri al raduno. Dalli ai capi, i capi sopravvivono. Hanno il dovere di farlo.

Memnanan non rispose. S'incamminò, facendo strada tra i veli, fino alla camera in cui c'era la sua scrivania.

— Porta l'an'i Keran — disse a un subordinato — e anche la donna del villaggio, la profetessa.

Ma Hati arrivò per conto suo, attraverso l'altra cortina, dietro cui aspettava i due, seguita da una guardia imbarazzata. La follia aveva i suoi vantaggi e nessuno le aveva messo le mani addosso: prese la mano di Marak,

intrecciando le dita con le sue, mentre Memnanan congedava la guardia confusa. Un momento dopo apparve anche Norit, condotta da un'altra guardia, con quella faccia calma e immobile che la indicava ancora sotto l'influsso totale di Luz. Memnanan congedò anche quella guardia.

— Usciamo dall'accampamento — disse loro Marak — a parlare con i capi. Questa sera si parte, con la Ila e con le tribù.

Non fecero domande. Uscirono tutti quanti dalla tenda, sotto un cielo minaccioso color ardesia. Alla Pietà della Ila i raccoglitori d'acqua continuavano il loro lavoro. Un pugno di disgraziati portava fagotti fuori dalle porte della città, piegati sotto quel peso.

Memnanan mandò degli uomini a prendere delle beshti e dei carretti,per portare ai margini dell'accampamento i preziosi libri. — Li hanno portati fin qui i preti — disse. —Tanto vale che continuino a portarli loro.

Riposeremo finché non avranno terminato. Dio sa che stanotte non ci sarà riposo.

Mentre aspettavano ci fu una piccola scossa. Stavano seduti sulle stuoie, sotto un tendone, come ricconi che passavano il tempo, mentre venivano riempiti gli otri della casa e l'abbeveramento della mandria della Ila aveva la precedenza su tutto il resto.

Dei servi stavano portando loro cibo e bevande quando ci In un altro tremore. I pali della tenda oscillavano e le tele furono scosse. Al di là dei suoi occhi Marak vedeva un lago di fuoco che si allargava a fluire sopra le rocce del deserto. Vedeva cadere le stelle. Tuttavia mangiò e bevve, e si prese quel riposo che avrebbe potuto essere l'ultimo della loro vita. Ogni tanto Memnanan si apparta, va a dare ordini ai suoi uomini e poi tornava con loro.

Giunse un cavaliere, appollaiato come un ragazzo senza sella. Si trattava di Tori, fortunatamente, che certo non si aspettava di vederli sistemati in quel modo, come un pugno di benestanti intenti a godersi le brezze pomeridiane, vicino alla Pietà della Ila, che riversava tutta Ut sua abbondanza d'acqua mentre i cercatori erano ancora occupati tra le macerie dietro le mura crollate.

Il lampo di riconoscimento fu rapidamente mutato in un atteggiamento solenne e formale alla vista di Memnanan. Tofi scivolò giù dal suo animale, veloce e leggero com'era, per poi restare impettito, ansioso e con gli occhi sgranati.

— Gli uomini mi hanno detto di venire, *orni*.

— Infatti — confermò il capitano.

— Questo accampamento si muoverà stanotte. — Marak si alzò dalla sua sedia sotto il tendone per uscire al pallido sole tra le nuvole. — Tu sarai tra i primi in una carovana che comprenderà tutti gli accampamenti. Stai per andare tra le tribù. Puoi spargere la voce tra gli altri capicarovana del campo; non importa quello che diranno. Non ci sarà ricompensa se non le vite di tutti noi, e tu conosci la verità quanto me. Possono spargere tutte le voci che vogliono, per quel che me ne importa. Tu raggruppa tutte le tue tende, ogni bestia, ogni uomo.

— Dove andiamo, *orni?* Si toma indietro?

— Si toma indietro più alla svelta che possiamo. Guiderai queste persone che la Ila ti ingiunge di portare: l'au'it, la stessa Ila, i suoi servi, i suoi uomini. Hai tenuto i tuoi liberti?

— Ho pagato loro il salario — disse Tofi — e non so come ci siamo riusciti, ma anche se non c'è una taverna aperta, sono ubriachi.

— Assumili o non assumerli, ma procurati degli aiuti esperti, prima che il resto dei capi venga a sapere qualcosa. Dove sei accampato?

— Alla periferia sudovest — rispose Tofi. — Sul piano ro, Là non c'è nessun altro. Qualcuno ha lasciato libere le bestie. Io no. Io ho aspettato.

— Bravo. Useremo la nostra tenda, quella che abbiamo usato finora.

Aveva buone dimensioni. Dai la migliore che hai alla Ila e all'au'it. I suoi uomini si accamperanno con noi con le loro famiglie, a quanto ho capito, in tende che forniranno loro. — Con Memnanan silenzioso al suo fianco, Marak

suppose che le sue istruzioni reggessero. La Ila si sarebbe spostata dalla sua bianca grandiosità in ordinarie tende brune che un paio d'uomini avrebbero potuto montare e smontare in fretta e i suoi uomini avrebbero avuto le tende d'ordinanza che usavano nel deserto. — Va' a vedere.

Tofi s'inchinò più volte. — *Omi*—disse a Marak.—Capitano — a Memnanan, e corse ad arrampicarsi sulla besha in attesa, facendole allungare una zampa.

Un istante dopo era sparito in fondo alla strada, maneggiando vigorosamente il frustino.

C.J. Cherryh

Carolyn Janice Cherry, ribattezzata Cherryh sulle copertine dei suoi libri, è nata nel 1942; nel 1976 vinse II premio John W. Campbell come autore più promettente e da allora ha proseguito In una densissima carriera.

I suoi primi romanzi sono *The Gate of Ivrel (La porta di Ivrel,* 1976), *Well of Shiuan (lì pozzo di Shiuan.1978)* e *Fires of Azeroth (I fuochi di Azeroth,* 1979, tutti tradotti nelle collane dell'Editrice Nord), si tratta di una trilogia nota anche come ciclo di Morgalne, seguita da un'aggiunta tardiva nel 1988, *Exile's Gate.*

Capace di affascinare II pubblico con racconti che a volte sconfinano nella fantasy, ma abilissima nel costruire intrecci di sf interstellare, C.J. Cherryh ha ordinato i suoi romanzi in varie sequenze "storiche", strategia necessaria soprattutto negli scrittori li cui materiale è così abbondante da rischiare, altrimenti, di disorientare il lettore. Cosi, molte delle sue avventure spaziali ricadono nel quadro di un universo dominato dall'Unione-Alleanza, anche se in diversi periodi del suo sviluppo futuro. In un primo momento, questa specie di impero galattico "sui generis" pare molto vicino a una tirannide, ma in seguito - e con il passare dei secoli - acquista sfumature più positive. *Hunter of Worlds (I signori delle stelle,* 1977) è un esempio Iniziale di questa produzione, mentre romanzi successivi come *Kesrith* (1978), *Shon'jir* (1978) e *Kutath* (1979)- tutti con il titolo complessivo *ì mondi del sole morente,* Cosmo Oro Nord, 1991 - ne rappresentano il logico sviluppo. Cherryh ha vinto più volte il premio Hugo: nel 1981 con *Downbelow Station (La lega dei mondi oscuri,* Libra Editrice, 1982) e nel 1988 con *Cyteen* (id., cosmo oro Nord, 1990), un romanzo che si svolge sul pianeta-madre dell'Unione. Alla sequenza dell'Unione-Alleanza appartengono pure *Hestia (Diga sul pianeta Hestia,* 1979, in Urania n. 933,1982), *Wave without a Shore* (1981), *Pori Etemity* (1982), *Forty Thousand in Gehenna* (1983; come I *40.000 di Gehenna,* Cosmo Oro Nord, 1992), *Voyager in Night* (1984). Molto popolare la saga di Chanur, una moderna space opera che comprende *The Pride of Chanur (L'orgoglio di Chanur,* 1982), *Chanur's venture (La sfida di Chanur,* 1984), *The Kìf Strike Back (La vendetta di Chanur,* 1985), *Chanur's Homecoming (Il ritorno di Chanur,* 1986) e *Chanur's Legacy*

(L'eredità di Chanur, 1992). Le date fra parentesi si riferiscono alle edizioni originali; quelle italiane sono apparse, nella collana Cosmo Argento dell'Editrice Nord, fra II 1985 e il 1995.

Ma questa non è che una parte della produzione di un'autrice prolificissima, tipica rappresentante di quel "ritorno allo spazio", o meglio, ritorno all'avventura barocca, che ha caratterizzato così largamente la sf americana degli anni Ottanta e Novanta. Esaminando, in particolare, la fantascienza scritta da donne nei due decenni in questione, Thomas Disch osserva: "La strategia vincente non sembra essere stata quella delle autrici che, come Ursula K. Le Guin, auspicavano una riforma della natura umana in senso matriarcale, ma quella di Joanna Russ e altre che Immaginavano donne perfettamente in grado di cavarsela in un 'mondo al maschile'.

Questo si è verificato non solo nella realtà, dove le donne sono state ammesse nell'esercito e destinate ad azioni di guerra, ma anche nella realtà virtuale della fantascienza. Le autrici più popolari - C.J. Cherryh e Lois McMaster Bujold - hanno tratto profitto dalla lezione di Joanna Russ e hanno cominciato a pubblicare una serie di avventure spaziali al cui confronto John Norman, l'autore ultra-maschilista del ciclo di Cor, fa la figura dell'incompetente che è insomma, C.J. Cherryh come una delle più amate scrittrici di sf avventurosa, bellica, interstellare, scritta da un punto di vista che è stato anche femminista, ma che oggi mostra la donna come l'equivalente dell'uomo anche nel luoghi più pericolosi e scottanti dell'universo. Una lezione che la sf americana d'azione non smette di ripeterci da anni e che fa parte, ormai, dei luoghi comuni del genere non meno delle astronavi rombanti e degli *alieni* acculturati. *Hammerfall* - la saga di cui iniziamo la pubblicazione in questo numero - è uscito nel 2001

in edizione americana e non appartiene agli universi già noti della sua autrice, ma delinea un mondo autonomo che muove da premesse altrettanto originali e movimentate.

C.L..

Le cronache del Ghiaccio e del Fuoco

Stefano di Marino ci guida in una ricognizione nella più popolare serie di fantasy del momento, le Cronache del Ghiaccio e del Fuoco *di George R.R. Martin. Pubblicata da Mondadori, la serie si articola già in tre volumi (due dei quali disponibili in Oscar) e questo è il loro mondo...*

Possente, tortuosa, feroce e carica di sentimenti, la Storia è la vera protagonista della lunga saga fantasy di George R. R. Martin. Non quella che abbiamo studiato sui libri e, forse, neppure quella del nostro mondo. La storia narrata nelle Cronache del Ghiaccio e del Fuoco appartiene a un universo medievale, brutale e raffinato, definito in ogni particolare con una meticolosità che da sola determina il valore dei romanzo.

Al centro d! una lotta di potere in un regno usurpato si muovono diversi clan, ciascuno composto da nuclei familiari complessi, destinati a evolversi con il procedere della vicenda. Gli Stark, da sempre difensori delle frontiere del Nord ed efficacemente rappresentati dallo stendardo del Metalupo, vengono coinvolti in un intrigo nel quale non vorrebbero realmente entrare.

Eddard, capo del clan e compagno d'arme dell'attuale sovrano, si sente costretto ad accettare un prestigioso incarico che lo porta nella capitale insieme alla sua famiglia. Ma I tempi sono cambiati e il coraggioso re, l'amico di tante battaglie, è diventato un debole, schiavo delle sue stesse passioni e, soprattutto, minacciato da intrighi che nascono nel suo talamo nuziale.

Presto la situazione precipita, Il sovrano perde la vita lasciando solo una labile traccia di un inconfessato segreto che potrebbe stravolgere la lotta per la successione ed Eddard cade vittima di una congiura, il testimone passa ai suoi figli, per i quali l'intero ciclo non è altro che una lunga ordalia di formazione. Ogni capitolo porta il nome di uno del protagonisti ed è proprio da differenti punti di vista che apprendiamo mille sfaccettature di un arazzo poderoso dove tutti sono protagonisti, pur con la consapevolezza di partecipare a un disegno più grande. L'attenzione di Martin non si limita, tuttavia, ai figli e alle figlie di Eddard, ma suggerisce differenti prospettive

chiamando di volta in volta sulla scena nemici, cavalieri di ventura e nani più astuti e coraggiosi di quanto s'immagini, sviluppa persino una vicenda parallela dell'ultima superstite della dinastia precedente, venduta ai nomadi dell'Est e destinata a diventarne regina, oltre che custode delle misteriose Uova di Drago. Battaglie, tornei, tradimenti e inganni, ma anche una fitta trama di rapporti familiari, un lento ma continuo sviluppo dei personaggi più giovani verso la maturità, questo il progetto di una monumentale saga della quale sinora II lettore italiano ha avuto tre avvincenti assaggi con *Il Trono di Spade, il Grande inverno* e *Il Regno del Lupi.* Presto verrà pubblicato *La Regina dei Draghi,* a cui faranno seguito le vicende narrate in *A storm of Swords.* L'Intera saga costituisce certamente una sfida per il lettore, ma l'appassionato di fantasy è, sin dai tempi di Tolkien, avvezzo a vicende che si snodano nell'arco di anni in migliaia di pagine. Tra I punti di forza dell'opera di Martin, Innovativi nella tradizione, c'è il linguaggio, che abbina una modernità incalzante a una cura quasi maniacale per il particolare. È un magnifico film quello che si snoda davanti agli occhi del lettore, una storia dal ritmo intenso che esige d'essere letta d'un fiato. La magia e II fantastico sono presenti, per ora, sullo sfondo. Sappiamo, per esempio, che oltre l'oscura muraglia di ghiaccio al Nord, dove il figlio bastardo di Eddard decide di affrontare il suo percorso di formazione, sono in agguato gli esterni, esseri minacciosi e dotati di poteri sovrannaturali.

Come il Grande Inverno Incombono sulle lotte di potere e le passioni, e II lettore sa che, prima o poi, si manifesteranno, mentre l'attenzione è rapita da un sottile gioco di alleanze, batta glie sul campo e drammi familiari Inseriti In un mondo realistico anche se totalmente inventato. Ma siamo davvero certi che l'universo dove si svolge il Gioco del Trono sia così lontano dal nostro?

Le ceneri che coprono il deserto orientale, la singolare alternanza delle stagioni sconvolte che si protraggono per anni, non sono forse indizi, suggeriti a chi legge, che la vicenda si svolga in un Dopobomba che ha sconvolto il pianeta come noi lo conosciamo? All'Incertezza per gli esiti della lotta si aggiunge quindi il piacere di interpretare II quadro dipinto da Martin, riconoscendo rimandi e allusioni al nostro mondo.

Su ogni altro elemento domina la lotta per la sopravvivenza, che a tratti lascia intravedere bagliori di speranza ma - al lettore come ai protagonisti non è mai

concesso di scordarlo - è caratterizzata da cupe considerazioni.

Come , recita il motto degli Stark "l'Inverno è alle porte". Sovrani o : servi, principesse o bastardi, tutti dovranno affrontarlo. E, ; parafrasando una celebre saga cinematografica con la quale : il paragone non è scontato, la Forza possa essere con loro.

Stefano Di Marino

L'epopea del cinema cavalleresco cinese

Pubblichiamo la prima parte di un affascinante dossier sul cinema cavalleresco cinese firmato da Stefano Di Marino,il principale esperto italiano della poetica xia. *La seconda pane seguirà in uno del prossimi numeri.*

Il *Wuxiapìan*, il cinema cavalleresco cinese, viene sovente scambiato per un sottogenere dei film di Kung Fu, tuttavia, pur avendo con questi vari punti di contatto, se ne discosta per temi ispiratori e tradizioni culturali, il *wuxiapìan*, che narra, letteralmente, "storie di cavalieri erranti" ambientate fra l'epoca del Ming e il crepuscolo dei Qing (un lasso temporale che va dai 1368 al 1911), fa certamente parte del cinema marziale, ma segue una strada differente dal genere che ha oggi in Jet Lee e in Jackie chan i suoi araldi più noti.

SI tratta di un genere variegato, più antico dei cinema cinese, benché ne abbia seguito l'evoluzione, trasferendosi dalla Shanghai degli anni venti-Trenta sino alla Hong Kong del dopoguerra, attingendo sia da ispirazioni cantonesi e mandarine sia da stimoli impensati, quali gli Spaghetti Western e I film *Chambara* giapponesi. *Pian* significa semplicemente "film", e *wu* allude alle virtù marziali, cosicché il termine di riferimento caratterizzante è *xia*, "cavaliere errante". Secondo una definizione del 90 a.C. (ma che si applica a eroi già presenti nell'epopea di *Sho Jian* risalente all'era degli stati Combattenti, tra il 403 e il 221 a.C), *xia* è il cavaliere senza padrone le cui virtù tradizionali sono onestà, generosità, onore e rispetto della giustizia.

Sin dal suo apparire il cavaliere si presenta come l'incarnazione fisica di tali qualità. Lunghi capelli, lineamenti fini, sempre vestito di bianco, lo *xia* si serve di armi nobili quali la spada diritta e la lancia per difendere i deboli e la giustizia. suoi tradizionali avversari sono invece personaggi dall'aspetto ambiguo, con corte barbe arricciate (mentre quelle dei saggi sono lunghe e seriche), abbigliati con tuniche sgargianti, spesso atte a mascherare lame nascoste e ogni genere di marchingegni venefici.

Questa è l'immagine che, grossomodo, si può associare al protagonista del *Wuxiapian* anche se su tale canovaccio il cinema ha tracciato una grandissima

varietà di differenti personaggi, cambiandone persino il sesso, sino ad arrivare alia cruenta rappresentazione di Tsui Hark (in *The Biade,* 1995) in cui lo *xia* non è un guerriero, bensì un forgiatore di spade e invece di difendere la fanciulla ne diviene violentatore, anche se a suo modo sedotto. Questo capovolgimento di ruoli, favorito tanto dal cinema quanto dall'evoluzione dei tempi, non era tuttavia assente nella tradizione letteraria *wuxia.* l canoni e le figure archetipe non sono mai stati considerati immutabili, anzi. La cultura popolare cinese, nel suo calderone ribollente, ha cucinato i vari elementi riproponendoli in salse differenti. Capita così di ritrovare nella tradizione che va dai racconti di *Chuanqui* della dinastia Tang al romanzo dei *Briganti del Liangshan* sino alle *cronache del Libro e della Spada* del romanziere Jin Yong, il Tolkien-Dumas-Stephen King del Novecento letterario cinese, i medesimi personaggi, di volta in volta in ruoli differenti, persino sotto diverse forme fisiche a seconda della moda culturale del momento. Né si deve considerare la tradizione letteraria una base irrinunciabile del *wuxiapian* cinematografico.

L'industria cinematografica cinese nasce a Shanghai negli anni Venti in ambiente culturale mandarino, fortemente influenzato da una tradizione che interpreta subito in modo originale. Solo vagamente ispirato al romanzo *Legend of the Strange Hero* di Xiang Kairan è il serial realizzato in bianco e nero della compagnia Ming Xing, *Burning of the Red Lotus Monastery.* Si tratta di una vicenda tipicamente marziale ispirata alle persecuzioni dei Qing, di origine mongola, ai danni dei saggi monaci Shaolin, adattata per il cinema in diciotto episodi e ripresa recentemente da Ringo Lam con il discusso *Burning Paradise* (del 1997), una metafora epico-barbarica, poco gradita alla censura di Pechino, del passaggio della colonia inglese alla Cina Popolare. Ma il successo di questa serie non è che un esempio dei florilegio di film in costume, oggi ahimè perduti, realizzati In quegli anni.

Tra di essi ricordiamo *The Flying swordsman Li Fei-fei* (1925), *The Nameless Mero* (1926) e *The Heroic Loversn* (1927). Dai pochi frammenti rimasti s'intuiscono trame classiche dominate dalla morale confuciana, dall'andamento lirico suddiviso in varie puntate proprio come l'opera cinese.

Con gli anni Trenta, e malgrado il favore del pubblico, la cinematografia mandarina subisce una brusca Inversione tematica, passando dall'epica al

realismo, li governo di Chtang Kal-shek, il nascente comunismo cinese e gli invasori giapponesi considerano, con curiosa unanimità di giudizio, la passione per il passato leggendario del Regno di Mezzo un pericoloso sintomo di decadenza. Le produzioni epiche, oltre a essere costose, incontrano ogni genere di difficoltà burocratica e l'avvento della guerra ne cancella ogni traccia sino ai termine del secondo conflitto mondiale, quando cavalieri erranti e coraggiose spadaccine riemergono in un ambiente culturale differente. Dai '45 in avanti Hong Kong diventa la nuova Mecca dei cinema orientale, dove, In un'atmosfera cantónese, meridionale e sicuramente meno raffinata, approdano con egual fortuna transfughi del cinema shanghaiese, società di sinistra come la Great Wall e nuovi talenti provenienti da Taiwan. Tutti producono *wuxiapian* trovandovi terreno fertile per un recupero delle tradizioni culturali cinesi, venate di una certa nostalgia reazionaria per l'ordine sociale confuciano, o per ardite affermazioni di nazionalismo socialista. Come a dire che lo sfondo epico si presta egualmente a Ideologie contrapposte senza troppi sforzi intellettuali.

Va detto comunque che la produzione di Hong Kong del dopoguerra è volta a intrattenere un pubblico semplice con spettacoli appassionanti e che, sino alla metà degli anni sessanta, li cinema marziale, nelle sue due principali branche, si accontenta di imitare se stesso producendo avventure basate sui medesimi canovacci.

La vera e propria rivoluzione avviene solo alla metà degli anni sessanta, quando un pugno di registi di origine mandarína crea, con capitali hongkonghesi In ambientazioni taiwanesi, una *nouvelle vague* di storie cavalleresche, rivoluzionando storie e tecniche narrative. Non è un caso che la rinascita di un genere fortemente legato alla cultura popolare cinese avvenga In quel momento. La Cina Popolare entra nel suo periodo di maggior vigore, sul fronte Interno con la Rivoluzione Culturale e su quello esterno schierandosi con sempre maggior decisione contro II neocoloniallsmo americano sulla questione del Vietnam, in pratica, è un momento in cui essere cinesi è una realtà da vivere con orgoglio e II cinema è pronto a farsi Interprete di tale sentimento. Ma è anche l'epoca di suggestioni prettamente cinematografiche che l nuovi talenti della colonia non possono ignorare. La fortuna della violenta epopea degli spaghetti Western e dei *Chambara* giapponesi stimola varie società di produzione alla realizzazione di prodotti

che adattano per il pubblico cinese mode e filoni fortunati all'estero. È in tale contesto che s'inserisce l'opera di King Hu, al secolo Hu Jinquan, nato a Pechino nel '31 e transfuga a Hong Kong subito dopo la Guerra, con le sue radici culturali mandarine Hu conserverà sempre un legame profondo che ne Influenzerà tutta la produzione cinematografica, In vario modo legata alla tradizione cavalleresca marziale, considerato il Kurosawa cinese, Hu s'impone in un'industria dominata da criteri commerciali con opere di rigoroso stile estetico, coerenti con una poetica che fonde la tradizione del suo paese d'origine con rimandi tipicamente cantonesi, strizzando l'occhio a filoni occidentali.

Le sue storie marziali riecheggiano temi e valori del passato, e non a caso sono collocate quasi totalmente nell'epoca Ming, con vicende a sfondo politico delle quali sono protagonisti spadaccine, eunuchi e cavalieri in lotta per la libertà. La divisione dei ruoli è manichea. Da un lato si schierano I patrioti, il *Dao* (il bene), dall'altro gli agenti del *Dongchang,* la Camera dell'Est, il servizio segreto dei Ming, incarnazione vivente del *Mo* (il male) e non c'è via di mezzo. Sotto questo profilo la morale esasperata che domina l film di Hu è strettamente legata alla tradizione mandarina trapiantata a Hong Kong. L'innovazione, la scintilla che infiamma pubblico e critici si deve ricercare altrove, nella tecnica di ripresa, nelle ambientazioni e nel tratteggio del personaggi, l poteri magici della filosofia taoista, tanto cari alla tradizione letteraria *wuxia,* lasciano spazio all'abilità marziale vera e propria. È in quest'epoca che, abbandonate le pantomime dell'Opera cinese, sullo schermo si vedono vere e proprie coreografie marziali curate da autentici esperti.

Ma, oltre alla pura e semplice abilità marziale degli interpreti, Hu si serve di cavi, trampolini, movimenti di macchina e dell'inserimento di armi strane, dall'aspetto ingannevole, *gadget* presi a prestito tanto dai western di Sergio Leone quanto dalle imprese di James Bond. E, naturalmente, a dar vita a queste avventure violente sono chiamati personaggi archetipi della tradizione. l'eunuco albino di *Dragón Cate inn,* diventa una perfetta figura di "cattivo" ripresa non solo nel remake di Tsui Hark all'inizio degli anni Novanta *(Dragón inn,* dei 1992, in cui è interpretato da Donnie Yen) ma anche in una pletora di imitatori nei successivi ventanni. L'inserimento, accanto al cavaliere della tradizione, di una figura femminile guerriera è invece tipicamente cantónese. Benché anche nella Cina del Sud la condizione della

donna sia dì indiscutibile inferiorità, la finzione cinematografica a Hong Kong ha sempre riservato una particolare attenzione alla femmina guerriera. Ladre, cortigiane, spadaccine, spie...

l'universo femminile avventuroso di King Hu trova molteplici affascinanti paradigmi nella sua produzione, da *Come Drink With Me* (1965) a *The Fate of Lee Khan* (1970), sino al suo capolavoro *A Touch of Zen* (1968), un film che, con qualche difficoltà, l'appassionato potrà ritrovare anche in versione italiana con il titolo *La fanciulla cavaliere errante.*

Le protagoniste femminili di Hu, da Shi Szu a Ching Pei Pei, sono veri e propri personaggi marziali, raramente toccate dal sentimento e votate alla loro missione quanto I loro colleghi uomini. Il terzo elemento distintivo del cinema marziale di Hu è l'ambientazione, che oscilla tra le grandi distese naturali della Cina fotografata in tutta la sua magia, con deserti, boschi, cascate, piogge e giornate abbacinanti, e lo spazio angusto di luoghi chiusi.

Tra questi s'impone la locanda, per antonomasia luogo d'incontro di briganti e patrioti, di spie e tiranni. È uno scenario perfetto per l'eterna partita tra *Dao* e *Mo,* dove I ruoli s'invertono continuamente e la superficie ristretta in cui sono costretti a muoversi i protagonisti si rivela, oltre che elemento drammatico, anche palcoscenico di ardite acrobazie marziali.

[11- Continua]

Stefano Dì Marino

In memoria di un robot morto troppo presto

P*ubblichiamo volentieri questa elegia di "Robot", la grande rivista fondata nel 1976 da Vittorio Curtoni. Ed è lo stesso Curtoni a parlarcene in occasione del suo venticinquesimo anniversario, perché nessun fan dimentichi!*

it was twenty-five years ago todav/sgt. Armenia told the band to play...

inizia così il celeberrimo album dei Beatles intitolato *Sgt Armenia's Lonely Robots Club Band,* mistica celebrazione della rivista uscita per quaranta numeri (più nove Speciali) dal 1976 (aprile) al 1979 (luglio/agosto), il mensile che scosse il mondo della fantascienza, la collana che ancora oggi vibra nei sogni (e magari pure negli incubi, perché no?) degli appassionati.

Edita da Giovanni Armenia e diretta dal sottoscritto, "Robot" è stata soprattutto, per quanto mi concerne, una grande fucina di idee, trovate, emozioni; un crogiolo davvero incandescente capace di offrire ogni mese una varietà di proposte nuove, genuine, ruspanti, in primo luogo era sul serio una *rivista*, il che significa che oltre alla narrativa (moltissimi racconti, qualche romanzo breve, rari romanzi come *L'uomo che vendette la luna* di Robert Heinlein e *Il viandante in nero* di John Brunner) ogni fascicolo conteneva una messe di articoli e rubriche, dalle interviste alle recensioni librarie, dai fumetti al cinema, dai temi classici della sf all'ovvia rubrica della posta, e chi più ne ha più ne metta, il tutto abbondantissimamente farcito di fotografie e illustrazioni: su quelle pagine, per esempio, si sono viste per la prima volta in Italia le facce di autori che nessuno conosceva (molte volte erano Ignote anche a me, finché gli autori stessi, con smisurata gentilezza, non mi spedivano le loro istantanee, materiale impagabile che oggi riposa a casa mia in un molto amato album).

La grafica della rivista, ideata da Marcella Boneschi e poi portata avanti da Antonella Caldirola, resta ancora oggi di un'eleganza raffinata e pulita, di una rara signorilità; e quando, dopo i primissimi numeri, si vennero ad aggiungere gli splendidi disegni in bianco e nero di Giuseppe Festino a ornare ogni racconto, per non parlare delle sue copertine, be', credo onestamente si sia

riusciti a fare il massimo concesso alle umane possibilità, nonché al budget che avevamo a disposizione. Non vorrei dare l'impressione di autosbrodolarmi, ma non posso fare a meno di ricordare che George R.R. Martin (uno dei non pochi autori che "Robot" presentò in Italia per la prima volta, *en passanti,* pur non capendo una sola parola della nostra lingua definì il mensile talmente bello a vedersi che in America cose del genere se le sognavano; e Theodore Sturgeon, che ebbi l'onore di conoscere a Ferrara nel 1976, fu così entusiasta di "Robot" che quando rientrò negli States sparse ai quattro venti, tra i suoi colleghi scrittori, l'indirizzo della redazione. Eccetera...

La qualità dei contributi narrativi e saggistici che quelle pagine hanno ospitato credo si possa valutare semplicemente scorrendo l'indice dei collaboratori, più o meno fissi. A livello internazionale, quasi tutti i maggiori autori sono stati ; presentati prima o poi da "Robot", anche con articoli scritti appositamente per noi, visto che ero riuscito a creare una fitta rete di corrispondenza e di cordialissimi rapporti con tanti ; di loro; abbiamo fatto qualche puntata nella produzione di paesi europei spesso trascurati dalla nostra editoria, come Francia e Germania; e degli italiani che dire? Accanto ai vecchi leoni che non hanno mai fatto mancare la loro collaborazione (i Giovanni Mongini, i Franco Fossati, i Riccardo Valla, i Vittorio Catarsi, i Sandro Sandrelli, e potrei proseguire a lungo). "Robot" è stata l'operosa officina dalla quale tante personalità di spicco, di solito prendendo il volo dal fandom, hanno iniziato il percorso dell'attività professionale. Giusto per fare un nome, Giuseppe Lippi, che oggi cura la collana per la quale ; sto ora scrivendo, ha pubblicato lì i suoi primi articoli, e anzi I di "Robot" è stato redattore al mio fianco, complice giocoso di molte audaci imprese; oltre a lui, signori come Giuseppe Caimmi, Piergiorgio Nicolazzini, Danilo Arona, Claudio Asciuti, e tanti altri coi quali mi scuso per l'omissione, ma un elenco totale sarebbe davvero esorbitante, hanno avuto le prime, concrete possibilità di presentarsi al pubblico dell'edicola. Li considero tutti, immodestamente, miei figliocci spirituali; e se non proprio miei, perlomeno della rivista che li ha valorizzati e che ha goduto a piene mani delle loro egregie doti.

Abbiamo bandito due concorsi letterari, vinti rispettivamente da Morena Medri e Mauro Gaffo, che hanno avuto un successo epico: alla prima edizione ci arrivarono, se ben rammento, circa 450 racconti! Abbiamo colto

al balzo la palla del nuovo trionfo del cinema fantascientifico, con memorabili numeri speciali come quello dedicato a *Guerre stellari*, un film che il sottoscritto non ama ma che ha rappresentato la chiave di volta degli ultimi decenni del cinema di sf. Abbiamo visto nascere per germinazione spontanea rubriche come l'indimenticabile "Contropinioni", nella quale lettori e collaboratori hanno liberamente (e spesso vivacemente: se c'è una cosa che a "Robot" non è mancata sono le polemiche) espresso il proprio pensiero sui temi "scottanti" che potevano emergere da un racconto o da un articolo, con una vigoria di dibattito che aveva tutta l'energia del fandom incanalata In una struttura professionale. Ma senza censure, senza moralismi.

Perché, lasciatemelo dire, la cosa più straordinaria di "Robot" è stata la sua capacità di diventare un fulcro, una calamita, un centro d'attrazione del mondo della fantascienza, e non solo italiano. Ogni giorno arrivavano decine di lettere; le proposte di collaborazione e i contatti con personaggi vecchi e nuovi si sprecavano; il telefono tendeva spesso all'incandescente; a volte, giuro, mi girava la testa (e sono certo girasse anche a Lippi) di fronte alla difficoltà di arginare in maniera costruttiva quel rigogliosissimo maelstrom di idee. Erano anche, non dimentichiamolo, gli anni in cui la fantascienza "tirava": librerie ed edicole rigurgitavano di science fiction; quotidiani e riviste seguivano il campo con occhio particolarmente attento, e non saprei quantificare la marea di interviste alle quali fui sottoposto; Spielberg e Lucas e compagnia avevano fatto del cinema fantastico un business che è ancora oggi vigorosissimo; e "Robot" era al centro di quel dolcissimo, bellissimo uragano, e oltre a cavalcarlo contribuiva anche, nel suo piccolo, a forgiarlo.

Allora, si chiederà chi non ha vissuto quel periodo, chi magari non ha mai visto un numero di "Robot" «o scellerati, rimediate subito!), come mai è finito tutto così in fretta? Perché Vittorio Curtoni è qui a celebrare il venticinquennale di un mensile che è durato solo quaranta numeri? La risposta l'aveva bell'e pronta all'epoca Gianfranco Vlviani, il titolare dell'Editrice Nord, il quale quando Armenia e io andammo a trovarlo agli inizi del 1976 per esporgli il progetto, scosse grave il capo e sentenziò:

" Dura minga! Non dura, in Italia una rivista di fantascienza non può durare". Aveva ragione, infatti lui ha sempre fatto solo libri, mai riviste.

Furbo!

Basta purtroppo pensare alla storia del mercato italiano specializzato, dai 1952 in poi, per rendersene conto: dalla primissima "Scienza Fantastica", passando per episodi come "Futuro", "Oltre il Cielo",

"Gamma", "Fantascienza" Ciscato, quattro incarnazioni della "Rivista di Isaac Asimov", eccetera, si vede in maniera lampante che la *rivista* di sf è destinata a vita breve, il pubblico italiano già di base predilige i romanzi, ama poco i racconti; poi io "zoccolo duro" di lettori che vogliono articoli, Informazione, saggistica è composto di pochissime persone, direi al massimo duemila o tremila, non di più. E non sono sufficienti a tenere in vita una pubblicazione da edicola. Non a caso, l'unica rivista che vanti una vita lunga, e cioè "Nova SF*" ex Libra Editrice e oggi Perseo Libri, è sempre stata venduta per corrispondenza. "Robot", nella modestia dei suoi quaranta numeri, è già un piccolo record; ma gradualmente le vendite cominciarono a diminuire, continuarono a scendere di mese in mese, e chiudere fu una decisione inevitabile. Vi fu l'estremo tentativo di trasformarla in poco più di un'antologia mensile, ma in sostanza servi solo a prolungare l'agonia. E amen.

Certo, un fondo di tristezza rimane, in me di sicuro. È stato travolgente, è stato meraviglioso, e anche maledettamente breve. Una di quelle storie d'amore che finiscono troppo presto. Ma ci si deve rassegnare, temo. Così stanno le cose, da cinquant'anni a questa parte, vogliamo sperare in Internet? E speriamo in Internet, perché no? Però, amici, il fascino sensuale della carta... okay, ho capito.

Brindo alla memoria di "Robot". Passo e chiudo.

Vittorio Curtoni